

Banana Yoshimoto

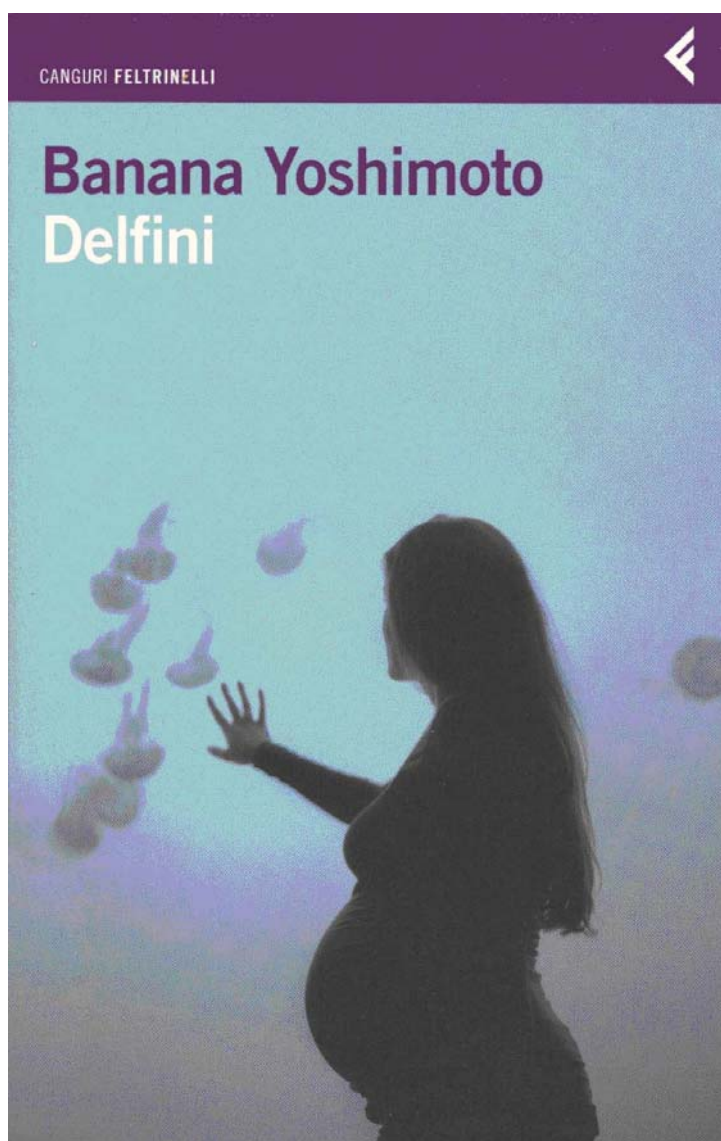
Delfini

Titolo originale dell'opera イルカ (*Iruka*)

Traduzione dal giapponese di ALESSANDRO GIOVANNI GEREVINI



© 2006 Banana Yoshimoto Edizione originale pubblicata da Bungeishunjū Ltd.
Diritti per la traduzione italiana concordati con Banana Yoshimoto tramite Zipango, s.l.
© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano Prima edizione ne "I Canguri" gennaio 2010
In copertina: Jellies, 2008 © Brea Souders





Avvertenza

Per la trascrizione dei nomi giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cesto*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

j è un'affricata come la *g* nell'italiano *gioco*

s è sorda come in *sasso*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scelta*

w va pronunciata come una *u* molto rapida

y è consonantica e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico sulle vocali ne indica l'allungamento.

Seguendo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome (fa qui eccezione il nome dell'autrice).

Per il significato dei termini stranieri si rimanda al *Glossario* in fondo al volume.

Sul finire dell'inverno presi una brutta influenza.

Tutto ebbe inizio in quel momento, e credo che se non mi fossi ammalata, niente di quello che mi accadde in seguito sarebbe mai successo. Si trattò di un'esperienza odiosa e insopportabile che proprio non avrei voluto vivere, ma anche di un punto di partenza fondamentale.

Di un vero e proprio mistero della vita, almeno così sospettavo.

Mi venne la febbre talmente alta da non potermi alzare dal letto, nemmeno sforzandomi. Di solito sono un tipo forte ed era la prima volta che mi succedeva una cosa del genere. Se cercavo di stare in piedi, mi girava la testa e dovevo sedermi. Riuscivo a malapena a bere dell'acqua o del succo di frutta.

Mi ci vollero due giorni anche per trovare la forza di andare all'ospedale a farmi visitare.

Dopo aver vomitato più di una volta tutto quello che avevo bevuto, montai a stento su un taxi. Ricordo ancora che quando alla fine della corsa allungai i soldi al taxista, lui mi toccò la mano ed esclamò: "Ma è bollente!". Poi mi tenne la portiera aperta per un bel po' e io scesi barcollando.

"Signorina, ha una febbre che annienterebbe anche le cellule tumorali" mi disse per scherzo il medico e io, con una flebo infilata nel braccio, abbozzai un sorriso. L'antipiretico fece effetto e ripresi un po' di forze, le vertigini però non mi passarono. Così per tornare a casa dovetti infilarmi ancora una volta a fatica in un taxi.

In ospedale non mi ricoverarono perché non c'erano letti liberi, per cui ogni due o tre giorni dovevo tornare per fare la flebo. In poco tempo persi cinque chili.

Volendo, sarei anche potuta andare a casa della mia famiglia, ma mia madre è morta di cancro quando andavo alle superiori e ora ci vivono solo mio padre e mia sorella. Papà ormai è anziano e mai avrei voluto attaccargli l'influenza, per cui avevo pregato mia sorella di venirmi ad aiutare.

Era la prima volta che le chiedevo un favore del genere, una novità che aveva qualcosa di fresco. Nella vita, a qualsiasi età, possono capitare avvenimenti così. Quando stavo bene, non mi era quasi mai balenata l'idea di invitarla a rimanere a casa mia.

Ha quattro anni meno di me ed è molto viziata, il fatto che in quel momento facessi affidamento su di lei sembrava farle piacere, tanto da presentarsi alla mia porta con un'incredibile espressione d'orgoglio.

Poi, però, tutto quello che era stata capace di fare era uscire a comprare cose assolutamente inadeguate per un malato, come pollo fritto e hamburger, e stare in casa a poltrire mangiando quello che in teoria sarebbe stato per me. "Mi fai il bucato per favore?" "Mi cambi la borsa del ghiaccio?" Dovevo chiederle tutto espressamente, e alla fine ebbi l'impressione che la sua presenza fosse più di peso che di aiuto.

Tuttavia piano piano cominciai a stare meglio e a ritrovare serenità. Provavo tenerezza a guardarla dormire nel mio soggiorno con la pancia scoperta.

Un cambiamento sufficiente a rendermi conto che il dolore e la sofferenza causati dall'influenza, che avevano portato il mio corpo a tremare, si stavano placando. Si trattava di quel calore rassicurante che nasce solo tra consanguinei. Mi sentivo come se mi fossi addormentata con ancora indosso gli abiti sporchi dopo essere rotolata nel fango.

Un giorno, al mio risveglio, in casa era tutto buio e non c'era nessuno. Non si sentiva nemmeno un rumore. Una cosa che non mi aveva mai rattristato più di tanto. Per me non era un problema stare sola e, visto che di solito ero impegnatissima e quasi sempre in giro, a casa mi andava di stare in silenzio.

Nei momenti in cui ero stata peggio, il massimo che ero riuscita a fare era lasciarmi imprigionare dalla febbre. Alzarmi per accendere la luce era a dir poco impensabile. Per cui restavo immobile nel letto con il corpo fradicio di sudore. Come se cercassi di consumare il meno possibile la mia fiamma vitale. So che può sembrare esagerato, ma ero davvero messa male.

Una prima ondata di malinconia si era abbattuta su di me all'improvviso quando avevo cominciato a sentirmi un pochino meglio. A dormire così, sola, avevo l'impressione di trovarmi in un luogo tristissimo al di là delle stelle. Vedevo tutto con distacco, nonostante fossi nel mio amato appartamento.

La luce dei lampioni in strada si rifletteva con un colore pallido. Anche l'interno della camera da letto aveva assunto lo stesso colore. *Si sentono delle voci provenire da qualche parte, dal piano di sopra o da quello di sotto...* avevo sempre trovato piacevoli i rumori degli altri. Eppure in quel momento anche quelli mi parevano lontani, nient'altro che vecchi suoni carichi di nostalgia. Era una tristezza che aveva uno strano fascino, tanto da pensare che potesse diventare addirittura pericolosa. *Se mi lascio ammaliare da questa sensazione, va a finire che non riuscirò più a vivere con un'altra persona. È troppo presto, ho solo trentatré anni,* questa fu la mia preoccupazione.

Forse era per quello che, anziché chiedere aiuto come avevo sempre fatto a qualche amica o al mio ex, mi ero rivolta a mia sorella.

Anche se non conoscevo le sofferenze della solitudine, nel periodo in cui lei si era trasferita qui, tiravo un sospiro di sollievo quando la sentivo rientrare dalla spesa.

Sebbene non avessi un particolare bisogno di quel tipo di compagnia, era come se il mio corpo ne gioisse indipendentemente dalla mia volontà. Forse grazie all'odore di mia sorella, alla sua presenza e al rumore dei suoi passi, si era risvegliato in me un

calore che avevo assorbito da bambina, quando eravamo una bella famiglia e vivevamo in una villetta a più piani. Mi ero accorta che in quella fase della vita mi mancava qualcosa: l'odore acre del sangue che permea i rapporti di parentela. Il mio aspetto emaciato, il corpo vischioso come il *riatto*, i capelli - chissà perché - secchi e la pelle del viso screpolata per la febbre, mi avevano riportata al passato.

Le emozioni assopite nel mio fisico ormai cresciuto, ora erano riemerse per un nonnulla come un fiume in piena e avevano risvegliato cose che avevo dimenticato del tutto.

Avevo l'impressione di aver ritrovato la vitalità, quella stessa che era andata scemando dal giorno in cui avevo lasciato la mia casa per vivere alla giornata, dopo la morte di mia madre, il simbolo della nostra famiglia.

Di certo se avessi avuto dei figli e avessi potuto rispecchiarmi in loro, queste sensazioni sarebbero riemerse spontaneamente. E invece era stata mia sorella a riportarle alla luce nel mio piccolo appartamento.

Sentii la chiave girare nella toppa e la porta aprirsi. Mia sorella che si toglieva le scarpe e accendeva la luce.

“Kimiko, sei sveglia? Sei ancora viva?” Era la sua voce.

Un po' per la differenza d'età, un po' perché avevamo interessi e uno stile di vita completamente diversi, da quando eravamo cresciute non ci frequentavamo affatto. Io ero sempre in giro, lei aiutava papà nell'ufficio della sua agenzia immobiliare, e i nostri orari non combaciavano. Probabilmente era dall'ultimo viaggio di famiglia che non trascorrevamo più così tanto tempo insieme.

“Sì, sono sveglia! E la febbre si è abbassata molto, grazie” risposi con un filo di voce.

“Ho appena preso del vitello da favola, facciamo il *sukiyaki*?” mi chiese sorridendo.

Il vitello da favola... l'hai comprato con i miei soldi, vero? Ma ti pare che io possa mangiare il sukiyaki nelle mie condizioni? pensai, ma non dissi niente. In un'altra situazione non mi sarei trattenuta, adesso però la sua presenza mi faceva piacere e di sicuro lei credeva di avere avuto una buona idea.

D'altra parte non c'erano alternative: in cucina il suo repertorio non andava oltre il *sukiyaki* e il riso al curry. La colpa era mia che le avevo chiesto di venire ad aiutarmi.

L'aver fatto affidamento su di lei era la prova che ero messa davvero male. Me ne rendevo conto adesso che stavo un po' meglio. Finalmente avvertivo il fastidio di avere per casa una parente con cui proprio non mi trovavo, anche se fino a qualche giorno prima mi ero commossa soltanto a vederla camminare a piedi nudi.

Sentivo lo sfrigolio della carne che cuoceva nella pentola, ma non avevo per niente appetito. Temevo di non riuscire a mangiare. E invece, quando misi in bocca il primo boccone di carne riuscii ad apprezzarne il sapore, e la cosa mi stupì molto. Anche in questo caso, era come se il mio corpo stesse mangiando indipendentemente dalla mia volontà. Mi chiesi per quanto tempo l'avessi ignorato, per quanto tempo l'avessi considerato un semplice fantoccio. Ancora una volta mi accorsi di avergli sempre

imposto soltanto quello che la mente credeva fosse giusto. Quando, però, era lui a prendere autonomamente l'iniziativa, ecco che arrivavano momenti come quello.

Richiamai alla mente le tappe del breve viaggio in cui il mio corpo era stato assalito dai virus. Prima aveva cercato di buttare fuori tutto il calore - avendo la peggio nella lotta contro l'invasore - poi era riuscito a sconfiggerlo, aveva eliminato la malattia con il sudore e alla fine era guarito. Capii perfettamente di avere percorso tutto il cammino verso la guarigione, anche se a metà strada la situazione era stata così pesante da temere di non farcela.

Forse il giorno che non riuscirò a guarire e morirò, intraprenderò un altro cammino in un universo molto più grande.

Realizzai che il viaggio verso la guarigione, per quanto breve, era stato un'esperienza meravigliosa dall'inizio alla fine. Realizzai che anche nella monotonia della vita di tutti i giorni viviamo momenti a stretto contatto con la morte, e che la sofferenza è la prova del nostro essere. Nel vortice della malattia, ero sicura di avere annusato l'odore della morte, l'odore della fine. Un sentore flebile ma reale. E da lì, piano piano, avevo cominciato a ristabilirmi.

Mentre si guarisce, si percepisce qualsiasi cosa come una gioia.

Forse è il flusso della vita stessa che man mano riprende vigore.

Ero certa che in un'altra situazione avrei fatto notare a mia sorella che aveva tagliato male la cipollina (non si sa per quale motivo l'aveva affettata a rondelle minuscole come se l'avesse dovuta mettere su dei *rāmen*), che le fette di carne erano enormi e si faceva fatica a mandarle giù, che il *tōfu* abbrustolito si faceva a cubetti solo quando andava nella zuppa di *miso*, che il taro non c'entrava niente con il *sukiyaki* eccetera eccetera.

Se mai gliel'avessi detto, però, stupida com'era, mi avrebbe risposto di sicuro che se avevo qualcosa da ridire avrei potuto fare da sola, avremmo litigato e l'atmosfera piacevole della serata si sarebbe rovinata.

Magari un giorno, quando rimarremo sole al mondo, impareremo a confrontarci con serenità, adesso, però, sentivo di dover sostituire la mamma, visto che lei era viziatissima e non riusciva a staccarsi da nostro padre. Ero preoccupata per lei e così mi veniva da sgridarla.

Forse quel mio comportamento era l'unico ruolo sociale che rimaneva nella mia vita sregolata.

La mia povera madre mi aveva talmente assillato con le regole che non riuscivo più ad accettarle, qualunque e comunque fossero. E non si trattava certo di una forma di rifiuto. Avevo messo a punto un metodo per passare quasi inosservata, godendo al massimo delle piccole cose e limitando al minimo gli attriti.

Il fatto che mia sorella preparasse il *sukiyaki* come le pareva, nel modo a lei più congeniale, di per sé era un'ottima cosa. Ognuno doveva essere libero di fare quello che voleva. Nella mia vita ero stata testimone di talmente tante cose brutte che ne ero davvero convinta.

Quello che mi preoccupava di mia sorella erano la sua superficialità e l'ottusità nel non volere osservare i particolari, anche se il *sukiyaki* l'aveva mangiato di sicuro da qualche altra parte. A guardare il mondo con occhi così distratti, pensavo che avrebbe

potuto lasciarsi sfuggire qualcosa di importante e temevo che avrebbe fallito nella vita.

Tuttavia, anche perché dopo aver avuto la febbre così alta non riuscivo a parlare facilmente, quel giorno mi sentivo infinitamente magnanima.

Non la rimproverai affatto, anzi le dissi che era tutto buono e continuai a mangiare piano piano.

Invece lei, con il sorriso sulle labbra e l'espressione fiera in volto, si mangiò una scodella di riso dopo l'altra, con l'appetito di una persona che l'influenza di certo non l'aveva. A ben pensarci le ero davvero grata di essere venuta a stare da me proprio nei giorni in cui ero più contagiosa. Anche se portava sempre la mascherina, non dava affatto l'impressione di volermi stare alla larga per paura di ammalarsi, e visto che aveva fatto tutto quello che le avevo chiesto, la casa non era poi troppo in disordine.

Cosa che mi faceva piacere, essendo ancora in fase di guarigione.

“Buono!” Ogni volta che facevo un apprezzamento del tutto banale, lei contraccambiava con un sorriso.

Di solito ero molto impegnata, e mi domandai se ci era mai capitato di passare del tempo insieme in modo tanto semplice. Capii che l'unica cosa di cui mia sorella aveva veramente bisogno era sentirsi accettata. Io invece mi preoccupavo del suo futuro e la sgridavo in continuazione. Non mi ero proprio resa conto che, sebbene non fossi affatto in ansia riguardo al mio futuro, con lei mi comportavo diversamente.

Ora mi sembrava di essere rinata. L'atteggiamento materno che assumevo ogni volta che la guardavo, il velo sottile delle responsabilità e delle preoccupazioni all'improvviso erano spariti assieme alla febbre.

Non so se lei avesse intuito il mio stato d'animo, tutt'a un tratto, però, disse:

“Kimiko, sai che ieri ho sognato che morivi?”.

“Che menagramo che sei!” le risposi.

“Però, anche da morta, riuscivi a parlare e a vedere gli altri. Eravamo tutti seduti intorno al tavolino basso che avevamo nel soggiorno della nostra vecchia casa” fece lei, ed esclamai:

“Oddio che nostalgia! Quando la mamma si è ammalata e abbiamo rinnovato tutto, l'abbiamo buttato via quel tavolino, vero? C'era anche la mamma nel tuo sogno?”.

“Sì, eravamo seduti tutti e quattro intorno al tavolino su cui, non so perché, c'erano in fila le pietanze che si mangiano nel giorno delle funzioni commemorative: il **sushi**, il pesce cucinato in salsa dolce e il brodino” rispose mia sorella.

Tu e la mamma eravate morte, io e il papà vivi... lo sapevamo, ma non eravamo tristi. Sapevamo anche che una volta passato quel momento, per un po' non ci saremmo più visti.

Tu guardavi l'igname grattugiato che era sul tavolino e, anche da morta, con un tono di voce normalissimo dicevi ridendo: ‘Questo, mamma, te l'avrei voluto far mangiare quando eri viva, aiuta a risolvere la stitichezza, sai? Ricordi che prima di morire hai avuto molti problemi di intestino?’.

Gliel'hai detto con un sorriso incredibilmente fresco e dolce e il tuo solito sguardo a occhi bassi.

Anche il papà sorrideva e annuiva con la testa mentre ci ascoltava parlare.

Non so perché, però, nel sogno non ero io che abitavo con papà, ma tu. Il contrario di quello che succede nella realtà.

Io sono scoppiata a piangere e gli ho detto: ‘Ti senti triste a vivere solo, eh? Vedrai che troviamo una soluzione. Vuoi venire a vivere da me? Impossibile? Allora potrei tornare io a stare da te, però se prendo una pausa dal lavoro, altrimenti il tempo di traslocare non l’avrò mai. Ce la fai a resistere ancora un po’?’.

Allora lui con l’espressione imbronciata ha risposto: ‘Lascia stare, non preoccuparti!’, ma la mamma è intervenuta dicendo: ‘E invece sì, vai a vivere con tuo padre! Io mi sentirei più tranquilla’. Tu invece sapevi che per me le cose si sarebbero complicate molto e sei rimasta in silenzio.

Alla fine ho detto: ‘Va bene, ci penserò’, anche se in quel momento mi rendevo conto per la prima volta di quanto facessi affidamento su di te. Poi, al pensiero che una volta finito quel pranzo forse non avrei più potuto rivedere né te né la mamma, di colpo ho avuto paura. Quando ho visto che il cibo sul piatto era quasi finito, e ancora quando alla fine abbiamo bevuto il tè, ho provato una tristezza infinita.

Ero talmente triste che ti ho chiesto:

‘Kimiko, perché sei morta?’.

Tu hai sorriso come se niente fosse e con un’espressione serafica mi hai risposto:

‘Sono certa che si sia trattato di un’emorragia subaracnoidea. Sai, mentre cadevo a terra la prima volta, ho capito subito che non c’era più niente da fare. Ho lasciato la bici e mi sono accovacciata tra le piante al lato del marciapiede. Lì mi è venuta la seconda emorragia e mi sono resa conto che era la fine. Ho capito esattamente anche in che modo sarei morta e così ho cominciato subito a ringraziare Dio per tutto quello che di bello mi aveva dato nella vita. Ho pregato con una fretta tale, però, che forse avrei fatto meglio a lasciar perdere’.

Sai, Kimiko, spiegavi le cose come fai da viva, con i tuoi soliti momenti di lucido sarcasmo.

Quando ho capito che anche da morta avrei potuto tranquillamente parlare della mia morte, l’idea che io o uno dei miei cari morisse non mi faceva più tanta paura.”

Pensai che fosse uno di quei sogni che avrebbe reso felice qualsiasi psicologo, ma non feci nessun commento, limitandomi ad annuire in silenzio.

“Da sveglia non credo che riuscirei mai a sopportare delle emozioni così forti. Per cui mi raccomando, cerca di vivere a lungo!” continuò mia sorella, e aggiunse:

“Il giorno che papà morirà, mi resterai solo tu. Sai, quando mi accorgo che sta invecchiando, è un pensiero che faccio spesso”.

Lo sfrigolio del *sukiyaki* che cuoceva nella pentola si propagava nella stanza. Io, sempre senza proferire parola, aggiunsi dell’acqua. Per qualche istante calò un dolce silenzio in quell’ambiente occupato soltanto da me e mia sorella.

Certo che ha fatto davvero un sogno triste, pensai.

Andrà sicuramente a finire così: io farò una fine misera, proprio come ha sognato mia sorella. E morirò con qualche rimorso insignificante.

Dopo la morte della mamma, papà era invecchiato con serenità. Quelle rare volte che ci eravamo riuniti tutti e tre a mangiare insieme, c’era sempre un’atmosfera triste, come se ormai fosse finito qualcosa. E noi non facevamo altro che invecchiare in quel mondo di pace.

Anche se preparavamo la tavola come una volta, anche se mangiavamo le cose di sempre nei piatti di sempre, più ogni cosa era identica al passato, più risultava evidente che stavamo invecchiando e che la mamma non era più tra noi. Non c'era niente di nuovo... e anche dopo le risate pacate evocate da qualche ricordo, si percepiva una sensazione leggermente triste. Era triste anche il fatto che mia sorella, ormai quasi trentenne, continuasse a recitare il ruolo della più piccola. Per me, però, quella tristezza aveva un certo sapore. E non era né fastidioso né sgradevole.

Ora mi era chiaro quello che mia sorella stava cercando di dire.

Solo per un caso del destino io ricoprivo una posizione opposta alla sua che non mi permetteva di parlarle sinceramente. Sapevo, però, che condividevamo lo stesso vuoto, quel senso di vuoto che nasce da qualcosa che va inesorabilmente sparendo.

L'influenza non era stata affatto piacevole, invece il cammino verso la guarigione lo era sempre di più. Come quando l'olio penetra piano piano in un ingranaggio cigolante, sentivo che i miei movimenti si facevano sempre più fluidi. Era meno faticoso respirare e l'ossigeno entrava in abbondanza nei polmoni. Quando mangiavo riuscivo a distinguere i sapori e ad apprezzare a fondo tutti i cibi.

La febbre mi aveva purificata. Aveva buttato fuori la ruggine che si era formata negli anni e mi sentivo completamente rigenerata.

Come se fossi tornata bambina, il mio modo di vedere il mondo era cambiato.

La velocità con cui il corpo percepiva le cose superava di gran lunga i comandi della mente, una sensazione che provavo per la prima volta. Di solito, invece, la mente viene prima condizionata dal mondo esterno, e poi il corpo cerca di tenere il passo, senza riuscirci. Il mio fisico adesso aveva una carica tale da riuscire ad accogliere qualsiasi stimolo in un colpo solo.

Quando il cielo si rischiarava e usciva il sole, le stanze del mio appartamento si illuminavano. Se respiravo cercando di assorbire tutta la luce, sentivo un aroma dolce, come se nell'aria ci fosse un profumo di fiori freschi. Se poi chiudevo gli occhi, attraverso le palpebre intravedevo un bagliore rosso. Grazie a queste diverse sensazioni, dentro di me cominciava a diffondersi una nuova sensibilità che, quando stavo lottando contro la malattia, mai e poi mai avrei potuto sperimentare.

Per un po' di tempo vissi così, alla scoperta di quella dimensione abbagliante, come se le mie cellule morte fossero state riportate in vita una dopo l'altra.

Man mano che mi riprendevo, la magia andava dissolvendosi nella quotidianità. Sia il fatto che avessi potuto vedere quello splendido mondo, sia la fortuna di essere stata parte di una piccola rinascita, erano state per me due esperienze assolutamente positive.

Se mi osservo con obiettività, so di essere una donna insignificante sotto tutti i punti di vista. Il colore dei capelli, quello degli occhi e la carnagione del viso sono

sbiaditi. Le sopracciglia e il pelo pubico sono radi. Il mio corpo poi è molto gracile. E credo addirittura le mie passioni siano sbiadite.

Anche nel mio modo di vestire non penso di avere nessun estro. I colori che mi donavano di più non erano certo forti, bensì tenui come il beige e l'arancione chiaro.

Piena di contraddizioni come sono, poi, mi ostinavo a indossare solo abiti che mettersero in risalto le linee del corpo. Al punto che alcuni uomini fraintendevano del tutto quella mia disinvoltura trovandomi audace.

Io però non volevo reprimere il mio stile per nessuna ragione al mondo. Sapevo benissimo che era futile, ma incarnava un certo tipo di eleganza, vitalità e stravaganza che erano legate al fulcro del mio essere. All'improvviso mi veniva voglia di fare una cosa, oppure di interromperne un'altra. E quello che provavo in quel frangente era per me la prova che ero viva.

Con un carattere del genere, non avevo altra scelta che dedicarmi alla scrittura. E così sono diventata scrittrice, soprattutto di romanzi d'amore. Di certo non sono molto famosa, ma grazie a un certo numero di lettori assidui, riesco a mantenermi senza problemi.

Basandomi su alcune esperienze personali, ho scritto anche storie di amore lesbico, e la cosa ha riscosso un inaspettato successo di critica, al punto che ogni tanto vengo invitata a convegni internazionali sulla cultura gay. Poco tempo fa, poi, ho partecipato a un simposio sulla prostituzione minorile che si è tenuto in Italia, e ho dovuto fare un intervento in inglese di fronte a persone venute da tutto il mondo.

Sono lavori che, una volta entrata nel circuito, ti si presentano in continuazione. Le persone che incontri in un posto ti invitano in un altro, e così riesci a visitare molti paesi stranieri. Dunque, la vita mi aveva regalato cambiamenti continui, senza mai forzare, nemmeno di un po', la velocità di crociera. Non mi ero mai annoiata o fermata a riposare.

A furia di partecipare a quei convegni, negli ultimi tempi mi è capitato di pormi una domanda. Mi chiedo cosa siano veramente le donne. So di possedere una certa femminilità, ma non è ovviamente rivolta solo nei confronti degli uomini.

Tutto ciò che avevo di femminile, la pettinatura, le movenze o il modo di parlare, era una sorta di - come dire - sfizio, divertimento, gioco. Era una femminilità indipendente dalla voce interna del corpo.

Di conseguenza non mi trovavo affatto in sintonia con la mia sessualità. Il fatto che chi appartiene al genere in grado di procreare divenisse oggetto del desiderio sessuale dei maschi era strettamente collegato alla sfera culturale e in questo individuavo un problema essenziale per gli esseri umani. Tutti nasciamo da una donna e tutti cresciamo ricevendo le sue attenzioni. Temevo che in questa combinazione si celasse un problema enorme. Lo credevo pur essendo consapevole che si trattasse di una realtà immutabile, di una realtà che forse non doveva essere modificata.

A livello personale, poi, non riuscivo a tollerare lo sguardo "maternalistico" che mi rivolgeva la maggior parte dei giapponesi, ragion per cui avevo avuto molte storie con ragazzi stranieri o connazionali che avevano vissuto all'estero. Proprio non capivo perché gli uomini giapponesi desiderassero avere un'altra madre anche se la loro era ancora viva e vegeta. Man mano che passavano gli anni, lo capivo sempre meno.

Forse anticamente gli uomini, dovendo affrontare fuori casa difficoltà enormi, erano motivati dal desiderio di trovare una donna che custodisse il focolare domestico. Le donne, da parte loro, facevano di tutto per essere il più possibile materne, perché la loro sopravvivenza dipendeva anche dal loro uomo. Ai giorni nostri, però, nonostante questa equazione sia rimasta valida solo nel mondo dello *yakuza*, gli uomini continuano a cercare delle madri, anche se non vivono più in una realtà primordiale. Un vero e proprio mistero.

Tuttavia avevo un pensiero ricorrente.

E cioè che gli esseri umani desiderano essere trattati con affetto dai loro simili.

Chiunque muore dalla voglia di venire ascoltato, osservato e amato dagli altri. E quando questo non succede si prova una grande tristezza.

Adoro le metropoli perché inglobano anche gli esseri ambigui come me, e ci permettono di viverci. Purtroppo, però, in quelle stesse metropoli aleggia, proprio pervade l'aria, quel genere di tristezza. Io respiravo spesso quell'odore. Sui *limousine bus* della notte, nelle stazioni all'alba, all'interno dei grandi magazzini. L'odore triste di quando nessuno ti guarda, nessuno ti ascolta dimostrandoti affetto, di quando ti senti solo un essere insignificante in mezzo alla folla.

In quei momenti pensavo sempre che il desiderio maschile di ritrovare una madre nella propria compagna fosse una deformazione del bisogno di sentirsi amati. Ovviamente anche le donne cercano un padre nei loro uomini, e così facendo, aspettandosi a vicenda soltanto di ricevere senza dar niente in cambio, nell'aria si disperde solamente un'energia cupa sprigionata da desideri non corrisposti.

Una volta, in un ristorante, nel tavolo accanto al mio, avevo visto una famiglia di quattro persone che stava brindando al compleanno del padre.

La figlia, truccata pesantemente, aveva meno di trent'anni, mentre il figlio, che ne avrà avuti più o meno trentacinque, aveva l'aria di uno che lavora nella ristorazione. La madre sembrava una segretaria in pensione ed era sulla sessantina come il marito che, invece, era il tipico dirigente d'azienda. Insomma, una famiglia benestante. Sebbene le parole di augurio che uscivano dalle loro bocche - "*Buon compleanno!*", "*È davvero una gioia che tu sia potuto arrivare in salute a festeggiare questa giornata*" - fossero molto belle, alle mie orecchie suonavano vuote. Anche il regalo era stato solo una formalità. In tutta la serata non avevo sentito nemmeno una risata squillante. Certo, eravamo in un locale pubblico, quindi era normale che ci si contenesse, eppure ero convinta che se anche fossero stati nella loro sala da pranzo, non avrebbero mai riso a squarciagola. Dalla loro conversazione era evidente che nessuno in quella famiglia avesse mai accettato i propri familiari al punto da pensare di potergli donare la vita. Si capiva che la mancanza di scambi vitali era stata in qualche modo supplita dal denaro.

Quante famiglie tristi come questa ci saranno al mondo? Tante? Tantissime? mi chiesi stupita.

Mi meravigliava moltissimo il fatto che anche persone incapaci di accettare il prossimo riuscissero comunque a farsi una famiglia che, ovviamente, era triste.

Molto tempo fa, quando finì la storia con il primo ragazzo con cui avessi mai convissuto, erano sorti parecchi problemi e ne avevo risentito fisicamente. Per lo stress ero stata male e mi avevano addirittura ricoverata, anche se solo per due notti. Avevo poco più di vent'anni, credo.

Una mattina mi ero svegliata presto ed ero andata a sedermi nel giardino pensile sul tetto dell'ospedale. Con le cuffie nelle orecchie, ascoltavo una musica triste. Sapevo che nel mio appartamento non avrei trovato nessuno ad aspettarmi, ma non avevo nessuna voglia di tornare a casa di mio padre e mia sorella. Sapevo anche che, essendo dimessa nelle prime ore del pomeriggio, nessuno sarebbe potuto venire a prendermi e che non mi restava che tornare con il treno da sola.

Non c'erano alternative, tuttavia le mie emozioni erano così in subbuglio che non riuscivo neanche a piangere.

Per un istante mi ero guardata intorno e, come c'era da aspettarsi, avevo notato che in giardino passeggiavano persone in condizioni molto peggiori della mia. C'erano una signora con il foulard in testa perché aveva perso i capelli, un uomo con una gamba amputata, una ragazza magra da far paura, un vecchio che barcollava appoggiato a un sostegno con le ruote a cui era attaccata una flebo. Erano quasi tutti in compagnia di qualcuno - un parente, un amico, un fidanzato - e conversavano sereni. Anche il vecchio, l'unico che passeggiava solo, osservava le piante e l'aria con uno sguardo carico di affetto.

Non c'erano dubbi che fossi la più giovane e quella che stava meglio di salute, eppure avevo l'aspetto più miserabile di tutti.

Perché pensavo unicamente ai miei problemi e avevo escluso il mondo esterno. Loro, invece, lo accettavano in tutto e per tutto, inclusa la possibilità di morire, e per quello apparivano forti e sereni.

Quando esco di qui, devo piano piano cominciare a scrivere un nuovo capitolo della mia vita, avevo pensato con malinconia. Devo imparare a camminare con le mie gambe senza attaccarmi troppo a nessuno. Solo quando ci sarò riuscita, potrò pensare di formare qualcosa di simile a una famiglia.

Se mi metto con qualcuno in questo stato d'animo, va a finire che diamo vita a una famiglia triste come quella del ristorante. E se poi non abbiamo la possibilità di colmare quel vuoto con il denaro, ne nascerà un odio rabbioso. Ma, denaro o non denaro, si tratterebbe comunque di un fallimento.

Credo che quello, età fisiologica a parte, sia stato l'istante preciso in cui sono diventata adulta.

In quel momento avevo smesso di temere la tristezza. Avevo capito che il rischio peggiore era bastare a se stessi e soffrire per la solitudine che ne derivava.

Desideravo trovare qualcosa di completo che non si potesse compensare né con il denaro né con del semplice affetto.

Forse non avrei più rivisto quelle persone con le quali, senza nemmeno scambiare una parola, avevo condiviso un breve lasso di tempo in quel giardino. Il pensiero mi fece capire l'importanza di sentire la morte più vicina, di toccarla con mano. Volevo sopprimere il mio ego e guardare il mondo con il cuore aperto, proprio come facevano loro.

La terza volta che uscii con Gorō andammo all'acquario che avevano appena aperto vicino alla stazione di Shinagawa.

Finalmente sentivo di aver ritrovato la gioia dell'inizio delle relazioni, dopo la lunga interruzione dell'influenza. Era davvero tanto che non ci vedevamo. Quando lo guardai in viso, percepii una sensazione di freschezza, come se lo rivedessi dopo essere rinata.

Gorō era giapponese, ma viveva al di fuori di ogni schema, e andavamo d'accordo.

Ero rimasta attratta da lui molto tempo prima.

Avevo sentito dire che aveva una relazione con una lontana parente più vecchia di lui.

Credo non avessero intenzione di sposarsi, ma in realtà era come se lo fossero. Lei entrava e usciva liberamente da casa sua, faceva le pulizie e il bucato. Aveva addirittura dieci anni più di lui. E forse è stata la prima donna della sua vita.

A quel tempo, doveva dunque avere quasi cinquant'anni.

Era evidente che ormai non si sarebbero lasciati per nessun motivo. Anche per questo avevo fatto in modo di non avvicinarmi troppo a lui.

“Ma dimmi, a te sta bene continuare a stare con lei in questo modo?” gli avevo chiesto una sera che eravamo fuori a bere qualcosa con dei colleghi, molto prima che decidessimo di uscire da soli.

Gorō era una persona precisa sul lavoro; era il figlio illegittimo del proprietario della casa editrice in cui lavorava. Aveva dunque un cognome diverso dal padre, ciononostante parlava apertamente della sua situazione personale, senza sbandierarla ai quattro venti. Era impiegato nell'ufficio grafico, e avevo sentito che molti scrittori volevano soltanto copertine disegnate da lui.

L'avevo conosciuto una sera che era in compagnia di un mio redattore, ma non avevo mai avuto l'occasione di lavorare con lui.

Sua madre era morta quando lui aveva dieci anni, e lui la ricordava come una persona molto affettuosa. Fortunatamente il padre si era assunto le sue responsabilità, e l'aveva aiutato a mantenersi negli studi e nella vita quotidiana. Sotto questo aspetto Gorō non sembrava aver sofferto più di tanto, sembrava infatti molto sicuro di sé. Aveva però la tipica calma conturbante delle persone che hanno vissuto da sole. Quello era l'aspetto che mi aveva attratto di più in lui. La cautela nell'agire solo dopo aver osservato e assimilato per bene le cose, l'integrità - unita alla mancanza di scaltrezza - che lo portava a tenersi alla larga da tutto ciò che è impuro, ogni atteggiamento si basava sulla convinzione di potercela fare da solo, anche in situazioni di emergenza. Era sempre determinato a conquistare tutto ciò che era nelle sue possibilità, senza mai indugiare.

Il suo modo di fare non era mai volgare, tanto da credere che sua madre fosse stata una donna davvero eccezionale.

È inutile: le persone speciali, anche da morte, lasciano sempre un segno tangibile del loro spirito.

“Io sono il figlio di una coppia non sposata ufficialmente. Mio padre a modo suo è sempre stato presente, ma non abbiamo mai vissuto insieme.

Figurati che non ho mai conosciuto bene i figli che ha avuto con sua moglie. Uno lavora in un'altra sezione della mia stessa casa editrice, per cui ogni tanto ci incrociamo. La cosa, però, mi lascia indifferente. La mia famiglia era sfasciata ancor prima di nascere, ma ho sempre accettato mia madre e mio padre per quello che erano, senza provare rancore per il fatto che fossero diventati i miei genitori senza desiderarlo. Non vorrei sembrarti eccessivamente razionale, ma io la penso così.

Mi trovo sempre in difficoltà quando devo raccontare la mia storia, perché più la racconto e più mi rendo conto che potrebbe sembrare un modo per giustificare il mio comportamento.”

Forse Gorō aveva voluto contestare la sua situazione, l'impossibilità di aspirare a qualcosa che, sin dall'inizio, non era mai esistito.

“C'è stato un periodo in cui hai amato davvero la donna con cui stai?” gli avevo chiesto.

“Ti ricordo che avevo vent'anni! Ero innamoratissimo di lei, l'amavo alla follia. Mi rendeva felice anche il semplice fatto di averla vicino. Di solito la voglia di stare con una donna mi passava subito dopo averla avuta, con lei invece quasi tutte le notti mi sedevo di fronte alla porta di casa ad aspettare che arrivasse. Quando la vedevo entrare, poi, mi veniva da piangere senza motivo. Queste cose le ho provate solo con Yukiko. Yukiko... è il nome della donna con cui starò per tutta la vita. Non mi era mai capitato di guardare le stelle provando delle emozioni così forti. Bastava che se ne andasse per un po' perché mi rodessi dalla gelosia, al punto da non riuscire a chiudere occhio tutta la notte. Ostinato, la chiamavo ogni sera e le chiedevo se potevo andare da lei. Se per caso mi diceva di no, andavo vicino a casa sua e la chiamavo di nuovo supplicandola di uscire almeno per un secondo. Poi mi piazzavo davanti alla sua porta, lei si impietosiva e mi faceva entrare... Che bei ricordi! Ero davvero innamorato pazzo di lei” aveva risposto Gorō.

“Che meraviglia! Sembra il testo della canzone *No, no, boy*”¹ avevo detto incantata.

Più che trovarmi nei panni della sua compagna, mi sarebbe piaciuto vivere quello che aveva vissuto lui in quei momenti, l'aspetto dell'amore che si conosce solo da giovani, quando i sentimenti sembrano lacerarti il cuore. Avrei voluto assaporare le emozioni di quando senti la necessità di vedere ogni giorno la persona che ami, di quando il partner - all'inizio un po' freddo - poi ti perdona, di quando sei felice al solo pensiero che esista, di quando ti basta guardare il suo viso per temere di venirne risucchiato. Di sicuro in quel periodo per Gorō rappresentavano qualcosa di affascinante anche i collant smagliati o il trucco sbiadito di Yukiko. L'unica cosa che molto probabilmente riusciva a pensare in quei frangenti era unirsi a lei, al punto da desiderare di fondersi con lei.

“Sai, Yukiko è una che se l'è spassata alla grande, per cui mi ha insegnato un sacco di cose.

Sull'Europa, soprattutto su Parigi. Non finirò mai di ringraziarla. Mi ha portato in mille posti e mi ha fatto conoscere mille persone. L'ispirazione per il mio lavoro

¹ *No, no, boy*, vecchia canzone del 1966 degli Za Supaidāsu (The Spiders), complesso giapponese attivo negli anni sessanta. [N.d.T.]

attuale, l'ho ricevuta da lei in quegli anni. Adesso, ormai, siamo come fratelli. Però credo che, se dovesse succedere qualcosa di grave, tornerei a provare per lei quello che ho provato in passato.”

Gorō aveva risposto con il sorriso sulle labbra.

Nonostante trattasse bene il suo giovane amante, Yukiko teneva il piede in più scarpe e continuava a uscire con altri. Fino a che un giorno l'uomo con cui praticamente conviveva era sparito e lei, per qualche tempo, aveva avuto delle crisi di nervi. In quel periodo Gorō era ancora innamoratissimo di lei, per cui si era trasferita a casa sua per sei mesi. Nessuno dei due impazziva per i lavori domestici, così avevano deciso di dividersi i compiti. Le cose erano andate talmente bene, l'atmosfera era così divertente che lui le aveva dato un duplicato delle chiavi; lei andava e veniva da casa sua come voleva, e il loro improbabile rapporto era continuato così fino ad ora. In quel periodo avevano fatto l'amore con una frequenza tale che adesso non avevano più rapporti fisici nemmeno nelle feste comandate. Succedeva che avessero delle storie al di fuori della coppia, ma Gorō sosteneva che probabilmente la loro intesa non avrebbe mai subito dei cambiamenti radicali.

“Forse abbiamo tutti e due soltanto paura che le cose cambino veramente.”

Mi aveva spiegato che, in caso di rottura, erano terrorizzati dall'idea di non riuscire ad allontanarsi l'uno dall'altra in silenzio, senza quasi rendersene conto.

“Anzi, no. Non siamo tutti e due ad averne paura, sono solo io” si era corretto subito dopo.

Avevo pensato che non dare la colpa alla sua compagna fosse una rara ammissione di sincerità.

Non era facile incontrare uomini con tanta considerazione nei confronti delle donne e di se stessi.

Ovviamente Yukiko ormai non abitava più da Gorō, viveva sola in un appartamento che non era né troppo vicino né troppo lontano. Andavano così d'accordo, il loro ritmo di vita era talmente simile, che proprio non riuscivano a stare separati. Pareva che Yukiko andasse spessissimo a casa sua. Lui la vedeva comparire e le diceva: “Ah, sei qui?” e tornavano a dedicarsi alle loro cose. Se avevano voglia di mangiare insieme lo facevano, se no, no. Insomma, avevano un rapporto fin troppo rilassato. Non era un problema neppure se capitava che uno dei due si infatuasse di qualcun altro. Era bastato stabilire la regola di non avere per casa ospiti del sesso opposto, perché anche la gelosia scomparisse quasi completamente.

“A parlarne così, mi rendo conto che può sembrare una storia assurda, le cose però si sono evolute lentamente e quindi per me è del tutto naturale.”

“Nessun'altra ragazza ti ha mai chiesto di lasciarla, di sposarti o di andare a convivere?” gli chiesi io, convinta che, a meno che un'altra donna non avesse cercato di forzare le cose, non sarebbe mai stato possibile.

“Sai, se la gente vede nel mio rapporto con Yukiko un attaccamento morboso, io non ci posso fare niente” rispose Gorō.

“Mia madre era l'amante di mio padre, no? Per cui immagino che in cuor suo abbia provato tutta una serie di sentimenti. Eppure non diceva niente e la cosa non sembrava costarle più di tanto. Lei, al matrimonio o alla convivenza, non ci pensava e basta. Per lei esisteva solo il presente. Ed è per quello che era felice.

Quando una donna si fa avanti con troppa determinazione, chiunque essa sia e per quanto agisca con tatto, me ne accorgo subito. Riconosco il bluff e purtroppo perdo immediatamente interesse. Le mie relazioni sono quasi tutte finite così. È come se si spegnessero naturalmente. È rarissimo che mi innamori davvero di una donna.”

“*Un bluff!?! In una storia d’amore! Ma che problemi ti fai? Non è mica un’arte marziale, sai?*” commentai ridendo.

“Se proprio uno deve innamorarsi, non credi che voglia evitare i doppi giochi? Che voglia una relazione sincera? Da quel punto di vista, il rapporto di mia madre è sempre stato così, e anche quello mio e di Yukiko lo è tuttora. Più capisci che c’è il rischio di perdere qualcosa, più ti comporti lealmente.

Detto questo, non c’è dubbio che sia io che Yukiko siamo due stupidi smidollati. Figurati che Yukiko si è anche fatta ricoverare perlomeno tre volte in una clinica specializzata per smettere di bere. Eppure resta una bella persona, una senza doppi fini. Sono sicuro che quando morirà, lo farà con la classe con cui se n’è andata mia madre. Senza timori. Dando dimostrazione di quella qualità che credo si possa definire come la ‘forza delle donne’.

Kimiko, devi anche considerare che allora ero giovanissimo. Non ho scelto Yukiko pensando che diventasse la donna della mia vita. E dentro di me, ancora adesso, non sono nemmeno sicuro che sia davvero il mio tipo. La sua personalità fortissima mi ha influenzato molto. Eppure la cosa non mi disturba affatto. Tutto sommato non sto cercando una donna che stia con me tutta la vita.”

Così aveva detto Gorō.

La sua storia era convincente da ogni punto di vista. *Come riesce a spiegarsi bene*, pensai con ammirazione.

Che vita incredibile ha fatto quella donna, fu la mia considerazione successiva. Pensavo sempre a lei come se la cosa non mi riguardasse affatto, anche se in effetti non era così, visto che era riuscita ad affascinare Gorō.

Avevo l’impressione che le loro vite assomigliassero alla mia. Tutti e tre siamo sempre in lotta contro qualcosa di sconosciuto. Una sorta di spirito maligno, contro il quale, però, non è possibile vincere soltanto facendosi forza. Il nostro vero nemico siamo noi stessi, le paure del nostro ego. Se abbassiamo la guardia, crolliamo. E per rialzarci, poi, abbiamo bisogno di un forte controllo. Le nostre vite solitarie sono così. Anche se a volte ci illudiamo di aver raggiunto un traguardo, sotto sotto sappiamo che si può sempre fare di meglio. E che ci sono persone più valide di noi.

Avrei voluto chiedere a Yukiko cosa provava a proposito di molte cose.

Avevo sentito che da giovane aveva lavorato come modella, mentre adesso faceva quello che le capitava: a volte la stilista, altre la scrittrice di romanzi, altre ancora aiutava una conoscente nel suo negozio. Gorō mi aveva detto che, anche se a prima vista sembrava una donna benestante, non navigava affatto nell’oro. Riusciva a mantenersi bene, perché aveva ancora da parte qualche risparmio dai tempi in cui aveva fatto la modella, e una parte dell’eredità che le aveva lasciato la famiglia. Vestiti, scarpe e cosmetici, poi, glieli regalavano sempre le amiche.

A differenza di quanto si può immaginare, la vita delle persone come lei doveva essere molto piena. Soprattutto nei periodi positivi, probabilmente era molto equilibrata e apprezzava ogni singolo momento di gioia, proprio come quando i

surfisti riescono a cavalcare l'onda giusta o restano in attesa della successiva. Forse perché nei loro cuori conoscono bene quell'elemento prezioso che è la solitudine.

Quando ci eravamo conosciuti, io rappresentavo qualcosa di nuovo e di forte per Gorō, ma col passare del tempo la nostra relazione sarebbe cambiata. Mentre Yukiko avrebbe continuato a stare al suo fianco come se non fosse successo niente. Di sicuro era già stata testimone molte volte di quei cambiamenti seguitando a comportarsi negli anni come se niente fosse stato: ciò che era destinato a sopravvivere del loro rapporto, era sopravvissuto.

Forse era proprio quello l'atteggiamento giusto con cui affrontare la vita, senza sforzarsi inutilmente di correggerne le anomalie o di reagire secondo schemi prestabiliti. Logicamente tutto dipendeva dallo spessore delle persone coinvolte, però stando alla storia di Gorō avevo l'impressione che quel percorso non fosse poi tanto sbagliato.

Non potete andare avanti così. Non sarete mai felici... Con il mio carattere, non sarei mai stata capace di fare un commento del genere. Non lo pensavo, anzi, quasi quasi mi sembrava di capirli.

Anche perché io avevo fatto un sacco di cose decisamente peggiori.

Adesso per un po' sarò io a fare la parte della stupida, io che molto probabilmente avrò una relazione con Gorō; questa era l'unica cosa che avrei voluto dire, ma ormai avevo abbandonato da troppo tempo uno stile di vita che mi avrebbe portato a pensare diversamente.

La situazione è questa, non c'è niente da fare. Se mi convinco che è quasi impossibile modificarla, come succede con l'età o il sesso di appartenenza, tutto diventa normale.

Più o meno ventenne, Gorō era rimasto colpito dal fascino di una trentenne... di una donna che forse aveva qualche anno in più di me adesso.

Yukiko doveva essere stata davvero bella e di sicuro continuava a esserlo.

Pensavo che fosse assurdo lottare per cambiare la realtà o i sentimenti di una persona.

Certo, mi sarebbe piaciuto avere un carattere in grado di farlo. Di approfittare, per esempio, di un punto debole di Gorō, così da costringerlo ad allontanarla dalla sua vita, di diventare una presenza irrinunciabile per lui. Mi domandavo, però, quanta determinazione, quanti sforzi sarebbero stati necessari per riuscire in un'impresa del genere. Il mio interlocutore altro non era che un essere umano, per cui trovavo incredibile impiegare tante energie in qualcosa di così inaffidabile. Provavo una profonda invidia nei confronti della forza di alcune persone scaturita soltanto dalla speranza di ottenere qualcosa. Mi chiedevo come sarebbe stata più facile la vita, se fossi riuscita anch'io a semplificare i sentimenti a tal punto.

Anche se fossi riuscita a conquistare Gorō, di sicuro, dopo una decina di anni, un bel giorno, mentre esposta ai raggi della luna guardavo dalla finestra, mi sarei resa conto della superficialità e della scorrettezza del mio comportamento e di come avevo calpestato i sentimenti di una donna quasi della mia età. E avrei capito quanto inaffidabile era il rapporto che avevo costruito con Gorō di cui ero entrata in possesso. Le cose conquistate con la forza si deformano inesorabilmente. La consapevolezza sarebbe sopraggiunta puntuale e crudele. E anche se io e Gorō

fossimo stati ancora insieme, nei momenti in cui si perdeva a contemplare il cielo lontano, di sicuro avrebbe pensato a lei. Con maggior trasporto rispetto a ciò che era stato costretto a perdere in modo innaturale. E in ugual misura, piano piano io sarei diventata ai suoi occhi una presenza sgradevole. Una sensazione orribile.

Per far sì che non mi succedesse niente del genere, vivevo prestando grande attenzione a ciò che facevo, in modo da non generare nessun *karman*. Sapevo che se fossi andata contro me stessa, prima o poi me ne sarei pentita. Capita ogni volta che forzo le cose, che mi faccio violenza. La partita continua in eterno, è aperta fin tanto che siamo in vita, anzi, se commettiamo errori gravi, anche dopo la morte.

Desideravo vivere e morire come l'acqua che scorre nei fiumi, come le bollicine trasparenti che si formano sulla sua superficie, fiumi in cui il muschio cresce sui sassi, i pesci guizzano e il fango si deposita sul fondale. Anche queste cose vorrei che facessero parte della mia vita. Lo desideravo ardentemente, così come Gorō non desiderava una compagna per la vita.

Passata l'influenza, con la scusa di non sentirmi ancora bene, avevo declinato così tante volte gli inviti di Gorō che un giorno, dopo aver deglutito dall'altra parte del telefono, lo sentii dire: "Se non ti va di vedermi, ti pregherei di dirmelo con onestà".

Una frase che, oltre a rivelare che evidentemente non aveva mai avuto un'influenza degenerata in polmonite, era anche la prima esplicita dichiarazione di interesse nei miei confronti.

Gli giurai che ero stata malata davvero e che l'avrei chiamato una volta guarita del tutto e terminato il lavoro che avevo accumulato durante la malattia. Gorō era un tipo sensibile, per cui non dubitò della mia buona fede.

Gli raccontai anche la storia del *sukiyaki* di mia sorella, in modo che capisse quanto mi fosse risultato difficile badare a me stessa. Gli spiegai addirittura che ero stata costretta a nutrirmi di pollo fritto. Anche se non riuscivo a masticare cibi duri, avevo dovuto farlo per un bel po', per riuscire a recuperare le forze. Quando conclusi che sia l'influenza che mia sorella erano state vere prove di sopravvivenza, lo sentii ridere di gusto, come un bambino delle elementari.

L'acquario era all'interno di una delle torri del Prince Hotel, di fronte alla stazione di Shinagawa. Si saliva con l'ascensore e, dopo un cinema multisala e un'area giochi, c'era una giostra in cui, al posto dei cavalli, avevano messo solo creature marine. Proprio lì di fianco si apriva l'ingresso da cui si vedevano squali, razze e pesci luna.

Mi fece un certo effetto trovarmi all'improvviso circondata da tanta acqua... tutto sommato fino a qualche minuto prima eravamo ancora alla stazione. Varcata qualche porta, poi, tutt'a un tratto cominciava il mondo azzurro dell'acquario.

La musica dello spettacolo era talmente assordante che mi passò immediatamente la voglia di vederlo. Così dissi a Gorō: "Per piacere, non entriamo in quella sala!".

La ragione era semplice: odiavo la confusione dei luoghi affollati, anche perché temevo di non riuscire più a sentire la flebile voce dei miei pensieri.

Così andammo a sederci nella platea deserta della piscina dei delfini dove in quel momento non c'era spettacolo. Ci restammo a lungo, sgranocchiando pop-corn e bevendo una birra.

I delfini nuotavano veloci e, giocando tra di loro, ogni tanto facevano dei salti.

Al pensiero che, nonostante fossero rinchiusi in un posto del genere, riuscissero lo stesso a divertirsi con entusiasmo, mi venne voglia di ringraziarli. Se soltanto anch'io fossi stata in grado di essere serena anche rinchiusa in una prigione, per quanto pressante fosse la consapevolezza della mancanza di libertà...

Un pensiero velato di malinconia. Una bella malinconia, però.

Quella vera, infatti, più che "bella" è torbida come il fango. In questo caso, invece, era una sorta di rassegnazione tinta di un azzurro cristallino.

Dal momento che eravamo una coppia senza futuro... o comunque senza intenzioni serie e il cui destino era già segnato, il nostro appuntamento galante non aveva molto senso. Senza dubbio era un incontro tra titani, ma questo non dipendeva soltanto dal fascino coinvolgente di Gorō, bensì dal fatto che noi, le persone coinvolte nella vicenda, avevamo entrambi personalità molto forti. Le persone determinate si attirano a vicenda, ma col passare del tempo, per colpa della tensione che si crea, si sentono come ebbri, al punto di decidere di isolarsi, di vivere senza interesse per chi gli sta vicino. Le persone deboli, invece, anche se a prima vista sembrano esistere e basta, alla fine si rivelano forti compensandosi a vicenda. Un modo di agire che, a differenza di quanto si possa credere, non è per niente inusuale.

Io ero consapevole della situazione, eppure mi sentivo a mio agio a fianco di Gorō.

I ricordi di ciò che era successo da poco erano confusi, e non sapevo nemmeno più che giorno di agosto fosse. Se mi fossi concentrata, forse me ne sarei ricordata, ma la cosa non mi interessava.

Io odio tenere un'agenda, e non guardo quasi mai nemmeno il calendario. Ci annoto solo gli appuntamenti, e li controllo la mattina del giorno stesso. Alla fine di ogni mese, poi, strappo la pagina e la butto via. Così facendo, sparisce tutto. Le piccole preoccupazioni finiscono accartocciate tra le pieghe della carta, e a me non restano che ricordi approssimativi.

Sapevo bene che Gorō non desiderava cambiare lo stato delle cose, tanto meno sfuggire dalla sua realtà.

Eppure, spinto dalla debolezza innata in ogni essere umano, e approfittando della mia comprensione e dello spiraglio che si era aperto nella mia vita confusa, percepivo la sua intenzione di usare la forza dell'innamoramento per uscire dalla sua relazione e imboccare una nuova strada con me. Capivo però di non poter fare nulla per aiutarlo. Se anche la situazione in cui si trovava non gli fosse piaciuta, tutto sommato era comunque lui l'unico responsabile di quella sua "adorabile follia". Per non farci travolgere dagli eventi, dobbiamo stabilire una condotta precisa e seguirla con rigore. Altrimenti non ci resta che calibrare il nostro comportamento di giorno in giorno, con uno sforzo estenuante. Cosa che, ovviamente, nessun essere umano è in grado di fare. Perché di fronte ai sentimenti degli altri, ci perdiamo infatti con una facilità a dir poco stupefacente.

A me comunque lui piaceva, per cui quando eravamo insieme ero serena. I delfini, la musica assordante, quel soffitto così alto, niente riusciva a influenzare l'intesa che

si era creata tra Gorō e me. I nostri colori si sposavano a meraviglia, era come se stessi eseguendo un'incantevole melodia. Nulla poteva interferire nel nostro mondo.

“Tra un po' andiamo a mangiare un hamburger da Tsubame Grill?” mi domandò Gorō.

“E i leoni marini? Io vorrei vederli” risposi io.

“Va bene! Ma non è ancora finito lo spettacolo? A dire la verità, io preferirei vederli durante la pausa, mentre si rilassano” aggiunse lui.

In passato, anch'io avevo avuto alcuni pseudo-fidanzati... che se fossero stati semplici partner con cui fare sesso, tutto sarebbe stato molto più semplice. Si era trattato invece di relazioni indefinite che si erano protratte negli anni. Rispetto a quelle, la storia con Gorō era ancora fresca e non ero sicura di amarlo come mi era successo con loro.

Ci eravamo appena conosciuti e il redattore dei miei romanzi era un suo collega, per cui mi trovavo in una posizione difficile.

Eppure, ogni volta che lo incontravo provavo il desiderio irrefrenabile di essere premurosa nei suoi confronti. Non so se dipendesse dalla sua condizione, eppure il fatto di riuscirci mi trasmetteva un piacevole tepore, proprio come la pioggia che cade sui boschi. Avevo la sensazione di far crescere qualcosa.

Sebbene non fosse affatto un chiacchierone, con le donne Gorō comunicava senza problemi. Ti guardava dritto negli occhi senza esitare, mentire o far finta di non vedere le cose. Era un tipo lunatico, ma consapevole di quello che stava vivendo.

Di uomini così ce ne sono proprio pochi.

Era in grado di dire cose schiette del tipo: “Oggi non mi va di parlare, per cui non parlo” oppure “Tu mi piaci, ma non credo di poterti amare tutta la vita”, ma poi lasciava in pace il suo interlocutore e se stesso. Era una di quelle rare persone che non infierisce contro il prossimo.

Andavo pazza per l'attrazione che si era sprigionata tra di noi dal primo momento in cui ci eravamo conosciuti, un magnetismo in grado di trasformare il paesaggio circostante. Adoravo sentire il mio corpo avvolto da quell'energia.

Gli inizi sono comunque belli, sempre da favola. Sapevo che era molto importante riuscire a prolungare il più possibile la prima fase del rapporto. Perché poi comincia l'inesorabile declino che porta alla fine della storia. A ogni modo, continuavo a sperare che succedesse qualcosa di diverso. Non tanto che nascesse l'amore, ma che potessi godermi una vita piena di cose piacevoli, come il perdurare del magnetismo che ci attraeva.

Lo Tsubame Grill era stracolmo da non crederci.

All'estero non mi era mai capitato di vedere un ristorante così stupidamente affollato. Non sapevo nemmeno io cosa fosse a trasmettermi quell'idea di stupidità. Forse la ressa, il caos, il pessimo servizio dovuto alla confusione, il fatto che i clienti fossero rassegnati al disagio...

Si trattava di un edificio indipendente, e a quasi ogni tavolo c'era gente che mangiava l'hamburger cotto alla piastra. O meglio, per essere più precisi, l'“Hamburger alla Tsubame”.

Nel momento in cui il cameriere lo servì a Gorō, il suo volto si illuminò. Una reazione che mi piacque moltissimo. Negli ultimi tempi non mi capitava molto spesso di vedere espressioni di gioia così spontanee, per cui ne fui davvero felice. Da adulti, le persone purtroppo smettono di avere espressioni così gioiose. Chissà, forse le hanno quando sono in casa, però non vivendo più con la mia famiglia, non avevo occasione di vederle.

Io non ne voglio, mangialo pure tu, pensai. Lui però mangiava con una foga tale che non intuì nemmeno minimamente il mio pensiero. Divorò in fretta e furia anche tutte le patate che gli avevo dato.

“Di sicuro tu non sei malato d’amore” gli dissi.

“Perché?”

“Be’, hai un appetito da lupi, no?” risposi ridendo.

“Perché, quando uno si innamora non mangia?” mi domandò stupito.

“Di solito sì!”

“A me non succede così. Anzi, quando sono felice mi viene ancora più appetito. Stasera ho mangiato molto proprio perché sono felice” commentò con lo sguardo serio.

“Non dovresti dire certe cose. Ti ricordo che hai una relazione con un’altra.”

Era decisamente una cattiveria, ma la dissi senza nessun secondo fine.

Gorō lì per lì tacque, non sapendo cosa dire. Poi controbatté:

“Sono due cose diverse. E poi per quale motivo dovrei impormi delle limitazioni in amore? Tutto sommato non sono sposato, no?”.

“Be’, certo. Hai ragione anche tu.”

Lo dissi con un tono dolce e gentile. E il sorriso che mi spuntò sulle labbra proveniva direttamente dal cuore.

Mi piaceva la precisione con cui diceva le cose.

Ascoltò la mia risposta incoerente, mi guardò in viso e sgranò gli occhi.

Più tardi capii che fu in quel momento che forse aveva deciso di non farmi tornare a casa quella notte.

Non sapevo perché mi uscisse un tono di voce tanto gentile.

Pensavo di capire la sua fragilità. O meglio la sua verità, nella quale convergevano sentimenti autentici e debolezze, di certo non l’arroganza che alcuni uomini dimostrano quando scelgono una donna.

Quando stiamo con qualcuno, diventiamo così. Quando ci muore una pianta o un uccellino, ne sentiamo subito la mancanza. Per cui, a maggior ragione, da un compagno in carne e ossa, proprio non riusciamo a separarci. In questo consiste la vera natura di quasi tutti i matrimoni. Noi esseri umani siamo deboli. E per giustificare la nostra debolezza troviamo mille scuse e scendiamo a compromessi.

Una persona che nasce in un paese freddo, potrà forse sognare un’isola tropicale... Mi chiedo però in quanti siano riusciti davvero a scappare dalla loro terra. Accettare il proprio ambiente non è forse una delle caratteristiche di noi esseri umani?

Si dice che le genti del deserto amino la loro terra.

Il cielo tempestato di stelle che sembrano precipitare da un momento all’altro, il caldo e il freddo che accelerano il cammino verso la morte, la sabbia fine che si infila ovunque...

Probabilmente perché è lì che sono nate.

Quando si nasce in un luogo, lo si accetta incondizionatamente e lo si ama. È forse questa la stupidità, e al tempo stesso il punto di forza degli esseri umani. L'atteggiamento di Gorō era ammirevole perché, pur riconoscendo appieno la sua situazione, non faceva affatto finta di non vederne gli aspetti irritanti.

Una volta giunta a questa conclusione, decisi di assecondare la sua debolezza.

Devo andargli incontro, devo farlo uscire dal vicolo cieco in cui è entrata la sua vita... ovviamente non per lui, ma per appagare il mio desiderio.

Fu così che pensai.

E quella notte feci l'amore con lui. Perché non sarei mai riuscita ad andarmene come se niente fosse. L'attrazione chimica che era nata tra noi ormai era irrefrenabile.

La mattina dopo, quando tornai a casa, il sole splendeva e nel mio appartamento regnava la pace. Io, però, mi sentivo svuotata e senza speranze. Vedevo tutto buio e avevo solo voglia di andare a letto a dormire... Ancora adesso se ripenso a quella sensazione, mi si annebbia la vista.

Ogni volta che condivido dei momenti piacevoli con qualcuno che presto uscirà dalla mia vita, vengo sempre assalita da un senso di vuoto.

Sapevo che se mi fossi innamorata di Gorō, sarei sicuramente stata gelosa di Yukiko e sarei caduta in depressione.

Lei, comunque, non era il problema fondamentale. Prima o poi, infatti, c'è sempre un estraneo che interferisce nella relazione tra due persone. Se la situazione diventa intollerabile, poi, siamo costretti a optare per una delle soluzioni previste dalla società, oppure a vivere fuori degli schemi. Inutile dire che era così anche per me.

L'amore era una cosa che andava sempre a finire male, che per un certo periodo di tempo richiedeva che due persone si isolassero, e per questo non mi interessava. O meglio, dopo essermi innamorata un numero imbarazzante di volte, ormai avevo capito come funzionava. E il fatto che agissi sempre da sola non faceva che aumentare il numero delle mie infatuazioni.

Forse però, oltre a questo, c'era anche il problema che non mi ero mai innamorata al punto da perdere la testa. Provavo sentimenti forti, ma la sensazione che non fosse possibile nessun altro partner all'infuori di quello che avevo al mio fianco restava un'illusione. Mi chiedevo come avrei potuto riprendermi - una volta ritrovata la ragione - se mai fossi rimasta coinvolta a quei livelli.

Mi rendevo conto di essere stupida, eppure, non inseguivo il "vero amore". Sapevo che era lì da qualche parte, ma pensavo fosse un sentimento impossibile da ricercare.

Desideravo soltanto stare a guardare. L'evoluzione dei sentimenti, lo stato delle cose.

Quando poi uno usciva di scena, qualcun altro faceva la sua comparsa. Non che mi piacessero solo le cose nuove, tutto accadeva in modo naturale. Nella novità, però, c'era sempre qualcosa di piacevole da scoprire.

Potevo restare sola anche per un anno o due, senza nessunissimo problema. E con questo, non voglio certo darmi un tono. In genere mi sentivo appagata da qualcosa

che neppure io conoscevo bene. Vivevo semplicemente la mia quotidianità e le giornate passavano veloci. Non sono un tipo molto sveglio, non riesco a fare più cose insieme. Più che la solitudine, per me il pericolo maggiore era ritrovarmi in una situazione difficile da gestire, proprio come nel caso di Gorō.

Il più delle volte, non appena svaniva la passione, stavo male. Per un motivo o per l'altro, la maggior parte degli uomini non conosce le buone maniere del sesso. Si capisce subito come si sono fatti le loro esperienze. E, contrariamente a quanto si possa credere, sono pochi quelli che hanno imparato a farlo insieme a un altro essere umano. Finché dura l'eccitazione riesco a resistere, poi, però, a parte immaginare che sia una tortura, non ci trovo nessun piacere.

Con le donne non ho avuto molte esperienze, per cui non mi sento di generalizzare, eppure mi sembra che le cose vadano un po' meglio. Tra donne il sesso è molto intenso, e l'egoismo è assente. Si vuole semplicemente che la propria compagna condivida il godimento che proviamo, altrimenti si cerca di sublimare l'eventuale invidia con il desiderio sessuale. Un atteggiamento molto femminile, credo.

Pertanto, visto che c'erano limiti dettati dal genere di appartenenza, ero arrivata alla conclusione che il modo di "mangiare" di una persona rispecchiasse la sua vera natura.

Nel caso di Gorō mi piaceva tutto quanto di lui, ma c'era un rovescio della medaglia. Era proprio quel "rovescio della medaglia" a creare un aspetto del suo fascino. La sicurezza che lo rendeva attraente era dovuta alla presenza di Yukiko, e non era possibile cancellare tutti quegli anni che gliel'avevano fatta acquisire.

L'amore eterno è un'illusione. Mi stupiva molto il fatto che tutti lo perseguissero, anche da vecchi. Io non rappresentavo certo un'eccezione, tutto sommato mi ero appena innamorata. La cosa, comunque, restava molto strana. Sarà perché, allo stesso modo dell'appetito, il desiderio sessuale si azzerà ogni volta che viene appagato? Oppure perché noi esseri umani siamo stati programmati in modo da riprodurci, altrimenti sarebbero guai?

L'unica cosa che dura davvero sono i singoli rapporti interpersonali, anche se si evolvono in continuazione.

Ammesso e non concesso che accorgersi di questa verità potesse far perdere qualcosa, si sarebbe trattato soltanto degli aspetti formali come il matrimonio e altre faccende legali, per cui per me il problema non sussisteva.

Si intuiva facilmente che Gorō aveva imparato a fare sesso con una partner fissa e non virtuale: Yukiko. Forse era per quello che avevo l'impressione di fare l'amore con lei. Una cosa che non mi dispiaceva affatto, tanto che - se fossi stata un'amante della trasgressione - avrei accettato di farlo a tre.

Non era certo un incontro da organizzare a tavolino, se però un giorno per un caso fortuito si fosse presentata l'occasione, non mi sarei tirata indietro. Gorō faceva l'amore senza ostentazioni. Una qualità molto rara da trovare negli uomini, che invece di solito tendono a esprimere attraverso le loro abitudini sessuali una visione

alterata delle donne. Anche a letto, Gorō era Gorō. E nella sua maniera di fare l'amore non c'erano né dolci sogni né menzogne, proprio come nella sua vita.

Forse era per quello che dentro di me avevo pensato di potermi fidare.

Non sembrava che cercasse in qualche modo di adattare su di me quello che faceva piacere a Yukiko.

Mantenendo quel giusto distacco, decideva cosa fare di volta in volta in base alle mie reazioni. Un atteggiamento che si fondeva straordinariamente con la sua aria da ragazzino innocente. Una combinazione che mi eccitava moltissimo.

Dopo aver fatto l'amore la prima volta, mentre parlavamo del più e del meno in un'atmosfera di grande relax, provai a fargli qualche domanda.

Magari, se gli avessi trovato qualche difetto, sarebbe stato più facile dimenticarlo dopo.

“Con Yukiko ormai non vai più in vacanza?”

Glielo chiesi con disinvoltura, senza la minima punta di gelosia. Nonostante avessimo appena fatto l'amore, non ci eravamo certo giurati fedeltà eterna, per cui Gorō, di fronte al mio atteggiamento tollerante, rispose senza lesinare le parole.

Immagino che con me vicino si sentisse su di giri, il rapporto poi non era durato più di tanto. La mia domanda era in qualche modo disinteressata, mirata a stabilire una maggiore intimità, e fu forse per quello che Gorō decise di rispondere. Il timore che la nostra storia sarebbe potuta finire male non c'era affatto. E poi, eravamo tutti e due abituati ai rapporti consolidati in fretta.

“Anni fa ci andavo spesso. Pensa che per un periodo andavamo tutti gli inverni a Parigi a mangiare le ostriche. Ultimamente, però, lei è impegnata con il lavoro e le nostre ferie non coincidono più.”

“E così non ci andate più?”

“Una volta siamo stati male da morire, così abbiamo chiuso con le ostriche. A ripensarci, credo che il nostro sistema immunitario fosse debilitato per colpa di uno shock.”

“Uno shock?”

“Uno shock da animali imbalsamati” rispose Gorō ridendo. Poi aggiunse:

“Non che io creda molto agli spiriti, ma in quell'occasione per la prima volta nella vita ho pensato che esistessero. Yukiko ha percepito la stessa cosa, per cui credo che fossero davvero degli spiriti”.

“Racconta, racconta!” lo incitai. Pensavo di poter utilizzare la sua storia per uno dei miei romanzi.

Gorō proseguì:

“Eravamo con un nostro amico che vive a Parigi. Un bel momento ci dice: ‘Adesso vi porto in un posto incredibile’, e ci ha portato in un negozio stranissimo. Un negozio di animali imbalsamati, nascosto in un edificio nei pressi di Saint-Germain-des-Près”.

“Animali imbalsamati?!? Oddio che impressione” commentai io.

“Forse ai francesi non fanno schifo, perché sono un popolo di cacciatori. Il negozio comunque era molto grande, pieno di polvere e con un terribile odore di pelle. C’era esposta un’infinità di animali imbalsamati: panda, lupi, gatti, cani, gorilla...”

“Ma per la legge francese è legale? Non ne avevano proibito l’importazione?” gli chiesi stupita. Ero sicura che almeno i panda fossero vietati.

“Credo anch’io che sia proibito. Comunque sia, erano tutti lì in fila con i loro occhi di vetro. A un certo punto Yukiko mi dice che le gira la testa e io mi rendo conto che sta girando anche a me, al punto da temere di svenire. Credo che fosse per l’odore di quella carneficina.

Ho detto al nostro amico che ne avevamo abbastanza e siamo usciti subito dal negozio. Poi siamo andati a sederci ai Deux Magots e abbiamo preso un tè per tranquillizzarci, cercando di dimenticare quello che avevamo visto. Quando ci siamo ripresi, siamo andati a mangiare le ostriche. Quella notte, però, prima ha cominciato a vomitare Yukiko e poi io ho avuto degli attacchi di dissenteria. Figurati che ci siamo dati il cambio in bagno fino alla mattina dopo.

Yukiko sentiva di aver fatto indigestione di animali imbalsamati, e io avevo la stessa sensazione. Tieni presente che noi non siamo certo due animalisti, per cui mi sono chiesto perché mai avessimo avuto una reazione del genere. Quando ne vedi così tanti, penso che chiunque giunga alla conclusione che non è possibile che gli esseri umani possano avere un hobby del genere. Tutto sommato sono cadaveri, no? Non ci sarebbe stato niente di strano se in mezzo a quegli animali ci fossero stati anche degli uomini imbalsamati. Nell’atmosfera del posto, nell’aspetto dei proprietari del negozio c’era qualcosa che ti faceva pensare che ormai avessero la sensibilità paralizzata. Credo che sarebbero stati capaci di tagliuzzare un uomo senza battere ciglio. Era tutto nauseante. E i tipi del negozio avevano davvero una brutta cera. È incredibile come potessero stare tutto il giorno lì dentro. Avevano un colorito strano. Come se loro stessi fossero stati imbalsamati.

Oltretutto, ho avuto la sensazione che non tutti gli animali fossero stati imbalsamati da morti.

Puoi star sicura che non ci metterò più piede. Anche Yukiko aveva notato che gli animali avevano un aspetto sofferente. Dire che gli animali non sentono niente è ovviamente una menzogna messa in giro dagli uomini. Non dimenticherò mai quella sera terribile in cui sono stato inghiottito da quel vortice.

L’intossicazione da ostriche, gli animali imbalsamati, quel terribile odore, tutto si è fuso in un unico ricordo, e di conseguenza io e Yukiko abbiamo smesso di andare a Parigi ogni inverno. Continuiamo ad andarci per lavoro, ma ognuno per conto proprio” concluse Gorō.

Per qualche motivo mi piaceva l’idea che due adulti fossero rimasti colpiti dalla sofferenza di alcuni animali morti. Immaginai la scena di loro due seduti ai Deux Magots, con l’espressione seria in viso e gli abiti invernali indosso. Una scena in qualche modo adorabile.

“Scusami, mi rendo conto solo ora di averti raccontato una storia interminabile di un’altra donna” disse Gorō.

“Non preoccuparti. Non saprei dirti il perché, ma trovo che sia molto bella” risposi.

Quando una persona, che in principio è solo un'immagine confusa, definisce la sua personalità, le cose si semplificano parecchio. Era proprio questo che era successo.

Nell'istante in cui la compagna di Gorō aveva smesso di essere la parente di cui lui si era innamorato da ragazzo ed era diventata una donna con una personalità ben precisa, dentro di me era nata Yukiko in quanto persona.

E il mio animo non si era nemmeno turbato. Avevo l'impressione di aver conosciuto una persona nuova, nient'altro. La storia di Gorō, poi, era una di quelle che piacciono a me, per cui mi convinsi ancor di più della bontà del loro rapporto. Due persone che si erano incontrate ora si amano e stanno insieme serenamente, tutto qui. Per il momento non avevo nessuna intenzione di intromettermi nella loro relazione.

Dormii un po' e, quando mi alzai per andare a bere, vidi che anche Gorō era sveglio.

Poi, senza dire una parola, facemmo di nuovo l'amore: non era ancora spuntata l'alba. Questa volta fu un rapporto stranamente intenso e forte. Quando terminammo, mi accorsi di aver perso un po' di sangue. Mostrai l'asciugamano macchiato a Gorō dicendogli: "Ho paura di non essere più vergine!" e lui scoppiò a ridere a crepapelle. Come un bambino delle elementari che dice una parolaccia.

Dopo di che, all'alba, gli amanti uscirono da quella camera d'albergo e tornarono ognuno a casa propria.

Pensare a Gorō mi faceva star male, per cui decisi di andarmene per un po' via da Tōkyō. Una mia anziana amica, a cui avevo per caso mandato una mail, mi aveva risposto con questo invito:

"Adesso nel nostro tempio abbiamo alcune ospiti fisse ed è diventato una specie di pensionato. La persona che ho assunto per aiutarmi ha avuto dei problemi di famiglia e potrà cominciare solo fra circa un mese. Se non sei troppo impegnata con il lavoro, perché non vieni ad aiutarmi in cucina?"

Mi aveva spiegato poi che i genitori del marito, che era priore buddhista, erano morti e, visto che era rimasta della terra, avevano ristrutturato il tempio e allargato le camere degli ospiti. La gente aveva così preso a fermarsi per la notte e adesso avevano bisogno di personale.

Il tempio non era certo un istituto, né tanto meno l'insegna esterna diceva che si accoglievano persone che avevano subito maltrattamenti. Eppure amiche di amiche, o donne presentate da conoscenti avevano cominciato a cercarvi ospitalità. In cambio dell'affitto c'era chi curava il giardino, chi lavorava nei campi, chi faceva le pulizie. Oltre alle ospiti fisse c'era anche chi si fermava solo per qualche notte in attesa di una soluzione al loro problema imminente. In fondo era un tempio, per cui il cambiamento era avvenuto in maniera molto naturale.

Insomma, tutti collaboravano come potevano: lavorando la terra, tenendo pulito il cimitero, prendendosi cura dei bambini ospitati con le loro madri, o addirittura facendo giocare i cani e i gatti arrivati al tempio con le loro padrone. Le cose al momento sembravano andare bene, in un primo tempo le ospiti si riprendevano e poi

decidevano cosa fare della loro vita. Ovviamente la mia amica e suo marito non avevano mai fatto pubblicità al tempio e la struttura non era così importante da venire reclamizzata dai media. Trovandosi in piena campagna, poi, un posto dove non era nemmeno pensabile organizzare un'irruzione, i familiari infuriati non andavano certo a riprendersi i loro parenti scomparsi. Insomma, era un luogo in cui le persone potevano rifugiarsi e trovare riposo.

“Prima o poi mi piacerebbe tornare al mio paese per aiutare le persone in difficoltà” mi aveva detto un giorno la mia amica. Sembrava proprio che avesse realizzato il suo sogno.

L'avevo conosciuta a Tōkyō quando faceva la giornalista free-lance, e già allora il suo appartamento era una specie di ritrovo con un incessante viavai di persone. Suo marito, sebbene fosse un priore buddhista, era anche un ottimo muratore, per cui, aiutato dalla moglie, aveva seguito quasi tutti i lavori di ristrutturazione in prima persona.

Pensai che avrei potuto raccogliere materiale per un nuovo libro e, visto che mi ero ammalata subito dopo aver concluso un romanzo d'amore molto intenso e che poi avevo dovuto sbrigare mille piccoli lavori accumulati, non ero riuscita a godermi per bene le vacanze estive. Adesso invece avevo un po' di tempo libero, per cui decisi di preparare alla svelta i bagagli e partire alla volta di quel paesino in riva al mare a quattro ore di auto da Tōkyō.

Da quella notte avevo smesso di chiamare Gorō.

Continuavano a farmi piacere i suoi messaggi nella segreteria telefonica e la cosa mi incuriosiva. Ma non lo richiamai mai. Dopo aver ricevuto tre mail, mi limitai a rispondergli una volta mantenendo un certo distacco. Ero convinta di essere ancora in tempo per uscire di scena senza rimanere troppo coinvolta. Avevo paura. Paura di innamorarmi di lui e di soffrire, e per questa ragione sentivo il desiderio di andarmene da Tōkyō per un po'.

Nel mio caso, se me ne sto buona in silenzio, la storia successiva mi si presenta sempre da sola. E a me non resta che afferrarla al volo.

Osservando le cose da un'altra angolazione, a ben pensarci mi trovavo in una situazione che, in un certo senso, non era molto diversa da quella delle donne che vivevano insieme nel tempio.

Forse anche la mia vita era in una fase di stallo.

Senza esserne consapevole, stavo attraversando un periodo in cui desideravo dei cambiamenti radicali.

Mia madre era morta ormai da molti anni, in casa erano rimasti quella stupida di mia sorella - con cui non andavo particolarmente d'accordo - e mio padre; in amore le cose non andavano bene e continuavo a mettermi con gente che non mi piaceva più di tanto, e le rare volte in cui incontravo qualcuno di cui mi sarei potuta innamorare davvero, scoprivo che aveva già una compagna fissa... se cercavo di analizzare le cose razionalmente, capivo di trovarmi in una situazione spiacevole, per cui dedicarmi per un po' di tempo al lavoro pratico senza dover pensare a nient'altro,

poteva essere una soluzione. Non avevo molto interesse per il sociale, ma per un'esperienza del genere sì. Anche perché mi interessava vedere come mi sarei comportata in un posto come quello.

Il tempio si trovava un po' lontano dal mare, ai piedi di una montagna. Il padiglione e l'edificio principali erano molto vecchi, l'ala in cui pernottavano le ospiti invece era nuova e di tutto rispetto. A me venne proposto di dormire in una stanza dell'edificio principale - dove viveva anche la mia amica - e di lavorare nella piccola e vecchia cucina adiacente. All'ora dei pasti, mangiavamo tutti insieme in una specie di grande salone al pianoterra.

Si trattava di un lavoro molto più "fisico" di quanto pensassi. La tensione che si percepiva era enorme, per cui se avessi usato troppo la testa, sarebbe stata la fine. Fui sul punto di farmi travolgere da quelle situazioni drammatiche, al cui confronto la mia innocua fase di stallo svaniva nel nulla.

Oltre alle persone che venivano semplicemente per lavorare nei campi e aiutare a gestire il tempio, in quel periodo c'erano tre ospiti fisse, tra cui una volontaria.

E per il fatto che io preparavo da mangiare, chiunque bazzicasse nel tempio mi considerava una specie di mamma. Quella vera forse l'avevano ancora tutte, ma di sicuro era messa molto male. Solo all'apparenza, non era possibile valutare la gravità dei singoli casi, anche perché non tutte raccontavano quello che gli era successo. Una situazione completamente diversa da quella delle strutture riconosciute dallo stato, dove a volte mi era capitato di andare per raccogliere del materiale. In confronto a quei posti, permeati di una realtà del tutto particolare, nel tempio l'atmosfera generale era molto rilassata. Sembrava una pensione per sole donne, uno di quei conventi che ospitano i turisti. Durante il giorno quasi tutte le visitatrici venivano solo per farsi dare qualche consiglio dalla mia amica, e ne approfittavano per pranzare e fare quattro chiacchiere. Se poi c'era qualcosa da fare, davano una mano.

Ero diventata molto taciturna. Quando c'era la processione della gente, più stavo zitta e meno problemi sorgevano.

Ovviamente intorno alla mia amica e a suo marito - che rivestivano un ruolo molto più importante del mio - c'era sempre un grande turbinio di persone. Loro, però, un po' perché erano abituati, un po' perché vivevano la loro scelta come una missione, ne erano felici. Mantenevano la calma qualsiasi cosa succedesse, e ascoltavano con grande attenzione le confidenze che gli venivano fatte. In origine i templi erano luoghi aperti a tutti, per cui era piuttosto normale che ci fosse sempre molta gente e che si sentisse parlare di sofferenze e di dolori. Per loro i problemi delle nostre visitatori erano delle prove meravigliose per affinare la loro capacità di guide spirituali.

Dopo qualche giorno, piano piano anch'io venni inghiottita da un piccolo vortice.

E per la prima volta nella vita mi resi conto di quanto fosse importante cucinare per gli altri.

Sostituendo mia madre, mi era capitato di preparare i pasti per mio padre e mia sorella. Per un periodo poi l'avevo fatto tutti i giorni. Al tempio, però, le cose erano

diverse. Lì mi ero resa conto dell'importanza di "dar da mangiare" agli altri. Certo, ci sono cose che si capiscono solo con i grandi numeri. Ormai mi ero abituata a comprare enormi quantità di carne. Non facevo nemmeno più caso alla verdura appena raccolta nell'orto e ancora piena di insetti. Inoltre, avevo dovuto imparare a gestire dosi industriali di zucchero e di sale.

L'unica cosa a cui non riuscivo ad abituarmi era corrispondere alle aspettative delle persone. Se ci fossimo trovati in un ospedale o in un ristorante, in cambio del mio lavoro avrei ricevuto qualcosa di equivalente. Nel tempio, invece, la situazione era completamente diversa: io, che non ero affatto una cuoca professionista, cucinavo per persone la cui unica gioia rimasta era mangiare, oppure - al contrario - che odiavano visceralmente il cibo.

Capii che sarei impazzita se avessi preso troppo seriamente l'incarico o se avessi cominciato a cercare di accontentare ogni singola richiesta, e così divenni taciturna e cominciai a fare molti sorrisi di circostanza. I miei movimenti divennero più sicuri e gentili. E in pochissimo tempo imparai a portare i pesi e a muovermi con destrezza.

Sebbene fossi ancora troppo giovane per avere quell'aria sicura che si acquisisce solo con la maturità, cercai di entrare completamente nel mio nuovo ruolo tanto da scoprirne a fondo i risvolti più belli.

Le nostre ospiti, dalla prima all'ultima, sia che sorridessero, che tenessero il broncio, che fossero arrabbiate, oppure che dimostrassero affetto, non smettevano mai di scrutare l'umore degli altri. Erano particolari in quanto accomunate da una sensibilità molto sviluppata - una sorta di potere soprannaturale -, a cui contrapponevano un'ottusità assoluta. Dietro il loro sorriso, poi, si celava sempre la confusione più totale, generata dalla collera.

Capivano tutto al volo, anche se uno cercava di essere gentile solo per camuffare una parola sgarbata, uno sguardo sbagliato o un movimento brusco. Si accorgevano immediatamente se tentavi di mantenere le distanze o se le consideravi delle scocciatrici. Io, tutto sommato, non avevo paura di far loro del male. Temevo soltanto di esternare dei sentimenti ambigui e di passare per bugiarda. Sapevo molto bene che se non avessi mantenuto un atteggiamento neutro, le avrei confuse. Per cui mi sforzai di tirare fuori la governante che c'era in me e ne indossai i panni. Presi addirittura qualche chilo, forse perché, tutte insieme, facevamo uno spuntino dopo l'altro.

Mi resi conto che, anche se noi esseri umani non eravamo cambiati per niente, il periodo storico stava cambiando. Avevo l'impressione che stesse aumentando un ceto medio che, sebbene non avesse problemi economici e avesse anche una certa educazione, viveva misteriosamente in un mondo permeato di violenza. Le ragazze che si incontravano al tempio erano persone normali che appartenevano alla cosiddetta borghesia, quelle stesse che fino a qualche tempo fa non avrebbero mai accusato problemi psicologici. Gente che in teoria non avrebbe mai dovuto aver niente a che vedere con prostituzione, stupri, suicidi collettivi, anoressia e bulimia.

Sembrava che le brutture della società si fossero abbattute con forza su di loro.

Mami, che stava sempre in silenzio quasi come me, a volte scoppiava a piangere a tavola. Tutti se ne accorgevano, ma nessuno diceva niente.

Io mi ero ripromessa di non fare domande sulle storie personali delle ospiti, ma Miki, la volontaria di ventitré anni che viveva nel tempio, mi aveva parlato di lei. Nonostante non di mostrasse più di diciassette anni, si diceva che in effetti ne avesse ventuno. Il padre, soffocato dai debiti, aveva cercato di uccidere tutta la famiglia con il gas. E anche se adesso la situazione di Mami si era abbastanza stabilizzata, il trauma che aveva subito affiorava sempre più spesso.

In paese non c'era persona che non sapesse quello che era successo alla sua famiglia, e sua madre, che era una conoscente della mia amica, la lasciava spesso al tempio. Prima dell'incidente era un tipo spensierato, tanto da pensare che se si fosse trasferita in una grande città dove nessuno la conosceva, di sicuro si sarebbe ripresa completamente. Non sembrava affliggersi troppo per la sua condizione, qualche tempo prima, però, aveva sofferto di anoressia ed era stata ricoverata. Adesso stava facendo una specie di convalescenza.

Suo padre era morto il giorno dell'incidente, mentre lei, sua madre e suo fratello erano sopravvissuti. I nonni materni, che abitavano nelle vicinanze, li avevano presi in casa e adesso vivevano tutti insieme aiutandosi l'un l'altro. La sua era senza dubbio una storia terribile, tuttavia bastava guardarla per capire che era circondata da persone che le volevano bene.

Visto che aiutava a coltivare l'orto anche a casa sua, sapeva bene come lavorare la terra. Non aveva paura degli insetti e mi aveva insegnato alcuni trucchi per non sprecare la verdura raccolta. Noi ci ostinavamo a chiamarli "campi", in realtà si trattava solo di qualche fazzoletto di terra. La stagione delle verdure estive era ormai quasi finita, per cui i lavori rimasti erano considerati quasi dei passatempi. Per una come me che non sapeva niente di agricoltura, vedere una ragazza così giovane che già conosceva tutte quelle cose era una boccata d'aria fresca. Non solo: aveva addirittura cucito a mano i grembiuli per tutte noi, dicendo che in casa sua era abituata a ingegnarsi per fare economia. Sebbene si fermasse nel tempio solo per un paio di settimane, non stava mai con le mani in mano e ogni volta che la vedevo era sempre indaffarata.

Standole vicino non si sarebbe mai potuto immaginare la gravità di quello che aveva passato. Quando incrociavi il suo sguardo, sorrideva sempre e le piaceva essere attiva. Una volta, dopo una giornata di lavoro, eravamo andate insieme ai grandi bagni pubblici del quartiere e l'avevo vista nuda: era magra come un chiodo.

Dormiva molto, masticava bene e le bastava mangiare poco. Adorava prendersi cura dei bambini e spesso stava in compagnia di quelli dei vicini che venivano a giocare al tempio. Mami piaceva a tutti, a me per prima.

Le giornate trascorrevano tranquille. Succede così ovunque, con qualsiasi persona ci si trovi. I ricordi si accumulavano sempre più numerosi, proprio come le pagine di un libro sfogliato distrattamente.

Senza una macchina, non era proprio possibile fare la spesa per dieci persone.

Per cui ogni giorno Miki, che quando aveva diciotto anni ed era ancora una ribelle aveva preso subito la patente, mi accompagnava nel supermercato più grande del paese. Era molto brava a guidare e non usava troppo i freni, e infatti mi veniva regolarmente la nausea perché andava troppo veloce. Riuscivo a cavarmela con la verdura perché la producevamo noi. Con tutto il resto, invece, se non ero attenta nel fare la spesa, rischiavo di sprecarne una parte. Una volta stabilito quello che volevo cucinare, preparavo il menu con degli accorgimenti che mi lasciavano libera di cambiarlo. Eh sì, compravo un'incredibile quantità di cibo a basso costo, ma di buona qualità.

“Kimiko, facciamo il riso al curry!”

“Ancora?!?”

“A me strapiace! Il tuo curry poi è speciale, ha tutta una gamma di sapori. Tu ci metti anche il cocco, no? A me fa impazzire quel tocco di dolce!”

“Sì, però, quando uno viene a fare la spesa con te, finisce che si fa sempre il riso con il curry.”

“E allora? Dai, poi prendiamo il gelato e andiamo a mangiarlo sul promontorio. È ancora presto, no?”

“Però non andare troppo veloce, eh? Mi fanno paura tutte quelle curve.”

“Non preoccuparti, io guido bene.”

Un giorno, dopo questo scambio di battute, sulla via del ritorno andammo a mangiare il gelato guardando il mare dall'alto del promontorio.

Avevamo lasciato la carne in macchina e quindi non potevamo prendercela troppo comoda. Per cui, soltanto per qualche decina di minuti, ci sedemmo in silenzio sulla panchina di un chiosco e, dimenticando ogni pensiero, ci godemmo quel paesaggio brullo e leggermente triste, dal quale si percepiva l'arrivo dell'autunno.

Miki non mi raccontò niente di serio. Mi chiedevo perché facesse la volontaria al tempio. Di sicuro perché viveva nelle vicinanze, ma credo che anche a lei fosse successo qualcosa di brutto in passato. Quella volta mangiammo il nostro gelato senza dire una parola.

Tutto sommato ci si poteva fidare della sua guida, mentre quando guidavo io, lei gridava in continuazione e pestava i piedi come se volesse frenare. Mi facevo portare in giro e me ne stavo tranquilla al posto del navigatore, come se lei fosse stata la mia fidanzatina. In quei momenti la sua presenza era molto più rassicurante della mia. Istanti trascurabili che si accumulavano nelle nostre vite in modo positivo. Come quando le foglie secche del giardino, illuminate dal sole, formano un giaciglio tiepido e morbido.

Vivendo ogni giorno al suo fianco, sentivo che era un'esperienza positiva, proprio perché non parlavamo di troppe cose.

Anche comprare gli assorbenti per dieci persone non era poi così semplice.

C'era chi li voleva con le ali, chi senza, chi li preferiva grandi, chi piccoli... Comunque fossero, si trattava di confezioni voluminose, e a me imbarazzava un po' l'idea che le cassiere si ricordassero di me come quella che compra sempre gli

assorbenti. Ne venivano usati tantissimi, e così - regolarmente - mi chiedevano di prenderne ancora quando andavo a fare la spesa... un circolo vizioso che credevo sarebbe durato in eterno.

Per quanto possa sembrare incredibile, mi preoccupava di più il fatto che potessero finire gli assorbenti che preparare da mangiare. Strano, perché tutto sommato anche il cibo era destinato a essere consumato, e andava rifornito in continuazione.

La carta igienica e gli altri prodotti per la casa li comprava con una certa regolarità il priore, il cibo e gli assorbenti invece erano compito mio.

Ma qui dentro hanno tutte sempre il ciclo? mi domandavo meravigliata. Per poi rendermi conto che succedeva anche a me.

A furia di avere le mestruazioni al centro dei miei pensieri, il nostro gruppo cominciò a sembrarmi come un branco di scimmie della foresta.

Hanno il ciclo, si spulciano a vicenda, dormono, dopo un mese hanno ancora il ciclo, mangiano, dormono, si innamorano, litigano, si feriscono e hanno il ciclo... realizzai che noi esseri viventi ci comportiamo nello stesso modo. Il comportamento di gruppo forse consiste proprio in questo. Tanto da ritenere ipocrita quel mondo esterno apparentemente bello che invece cerca di negare l'evidenza.

Giunta a questa conclusione, non mi stupiva più che ai tempi della scuola quasi alla metà delle ragazze venissero le mestruazioni nello stesso periodo. Nella vita quotidiana veniamo influenzati da questo tipo di cose, ciononostante facciamo di tutto per non pensarci. Avevo la sensazione che negli ultimi tempi noi esseri umani fossimo addirittura stati costretti a non prendere coscienza dei nostri comportamenti più basilari.

Tutto questo con un tale sforzo che il corpo ne è rimasto escluso. Forse adesso è giunto il momento di ristabilire il giusto equilibrio. Tornare al passato sarebbe molto semplice, il clima però ha subito grandi mutamenti e anche lo stile di vita è cambiato completamente. Il corpo è lo stesso e ciò che gli succede pure. Non esistono donne che possano evitare il ciclo, di avere figli senza restare incinte o di entrare in menopausa. Nella situazione attuale ormai bisogna andare per tentativi. *Le ospiti del tempio sono rimaste vittime di questo squilibrio*, pensai escludendo me stessa.

Io non avevo nessuna intenzione di diventare madre e sul lettino del ginecologo c'ero salita non più di tre volte, una perché mi ero presa una malattia venerea, le altre perché avevo il ciclo irregolare.

Per fortuna, mio padre non mi aveva mai picchiata. Di violenze a livello verbale ne avevo subite a iosa, ma si era trattato di sciocchezze che non mi avevano certo traumatizzata. Quando alla base dei rapporti c'è l'amore, in poco tempo si riescono a perdonare molte cose. Anche i ragazzi con i quali ero stata, se mi accorgevo che potevano diventare violenti, li lasciavo alla svelta. Odiavo quando qualcuno cercava di modificare l'atmosfera di un ambiente con la forza... un comportamento che ovviamente accomunava anche gli omicidi, gli stupratori e tutti i grandi criminali. Distogliere lo sguardo da quello che non piace era un atteggiamento infantile, io però sin da bambina sono sempre stata molto suscettibile alle alterazioni dello spazio e del tempo. I miei nervi sopportavano a fatica una situazione snaturata da una qualsivoglia pressione, come la curiosità morbosa della gente nei confronti degli affari altrui. Ero stata fortunata a evitare fino ad allora ciò che avrebbe potuto ferirmi.

A ogni modo, il fatto che non avessi delle ferite profonde era l'unica cosa che non mi permetteva di confidarmi con le altre ospiti. Un limite davvero triste. Aver provato gli stessi traumi non significa certo consolarsi a vicenda, bensì condividere qualcosa di molto più delicato, discreto, ma al tempo stesso intenso. Una differenza che mi faceva addirittura soffrire.

Un'altra delle ospiti era una signora grassottella di ottant'anni che era venuta al tempio per riposare un po'. Pare che avesse avuto un crollo prendendosi cura del marito. Nelle due settimane in cui sarebbe stata da noi, aveva affidato la casa alla cognata. Era gioiosa come una studentessa in gita. Le piaceva il liquore di prugne e tutti i giorni se ne preparava un bicchiere con un po' di ghiaccio e lo sorseggiava con parsimonia.

Mi aveva confidato che il medico da cui era andata per un po' le aveva detto che non aveva niente di grave, e che gli antidepressivi che le aveva prescritto cominciavano a fare effetto, sebbene fossero blandi. Aveva comunque bisogno di un periodo di riposo e così le avevano consigliato il nostro tempio. Sembrava una bambina, e anche il suo modo di muoversi aveva qualcosa di infantile. Si accovacciava tenendo le gambe aperte e scendeva dall'*engawa* saltando.

Parlava molto. Mi aveva raccontato che il marito era stato imbrogliato e che aveva fatto installare un inutile impianto di ventilazione sotto il pavimento di casa loro. Aveva però ripetuto che non intendeva rimproverarlo, per cui - almeno stando alle sue parole - sembrava che andassero d'accordo.

Spesso veniva ad aiutarmi a cucinare. Un giorno le dissi che non c'era bisogno, ma lei mi rispose che si sentiva più tranquilla in cucina e così, visto che serviva un'enorme quantità di piselli, le chiesi di darmi una mano.

Mentre li sgranava, cominciò a svelarmi un segreto di cui non aveva mai parlato prima.

“Ogni estate vengo sempre qui di nascosto da mio marito, per far celebrare una funzione in memoria dei figli che ho perso. Ci vengo da sempre, da quando c'era l'altro vecchio priore, anni e anni fa. È da allora che è nato il mio legame con questo tempio. Io ho avuto quattro figli, dopodiché ogni volta che rimanevo incinta mio marito mi diceva che non ne voleva più, e così ho dovuto abortire ben nove volte. Gli uomini se ne infischiano di queste cose, no? Io invece non riesco a far finta di niente e tutti gli anni faccio celebrare una funzione.” Le mani della signora si fermarono, e lei, fissando lo sguardo nel vuoto, parlò cercando le parole.

Non so perché, ma le chiesi che lavoro facesse suo marito. Quando mi disse che anche lui era priore di un tempio buddhista, rimasi senza parole.

È peggio di una scimmia!, fu il primo pensiero cattivo che mi sorse spontaneo. Per fortuna non lo espressi a parole.

Ero esterrefatta. Mi chiesi con che faccia potesse accompagnare i defunti nel loro viaggio nell'aldilà un uomo che anziché prendere precauzioni in prima persona aveva preferito continuare a far abortire la moglie. Chissà se i fedeli che gli chiedevano di celebrare il funerale e di pregare per i loro cari lo sapevano. Chissà a questo mondo quante sono le farse di quel genere. In tempi in cui era normale obbedire al marito

piuttosto che dare ascolto ai propri sentimenti, quella donna aveva dovuto sopportare un'enorme sofferenza e continuare a prendersi cura di lui.

La sua storia mi fece pensare che tutto sommato le cose non erano cambiate molto da quel periodo.

Un periodo in cui le donne erano considerate solo macchine per fare figli. Un periodo in cui la parola "moglie" indicava una donna a metà tra la cameriera e la prostituta, a cui veniva aggiunto un tocco materno. Io non sono affatto una sostenitrice del movimento femminista, ma avendo spesso l'occasione di andare all'estero con gruppi di scrittrici, mi capita di sentire storie incredibili. Uomini che violentano donne lesbiche per "guarirle", un pazzo che lascia morire la moglie di peritonite piuttosto che portarla all'ospedale a farla visitare da un medico maschio, genitori che si sbarazzano delle loro dieci figlie vendendole... so che si tratta di un periodo passato da poco anche per noi giapponesi. La generazione di quella signora l'aveva vissuto in pieno, quella stessa che forse non avrebbe approvato la mia vita sregolata. Così come avrebbe faticato a comprendere la convinzione che il nostro corpo appartiene soltanto a noi stessi.

Ovviamente non le dissi niente di tutto questo e, annuendo, continuai a preparare la zuppa di *miso* mentre nella mia testa facevo queste tristi considerazioni.

Di sicuro a questo mondo ci sono anche uomini intelligenti in grado di capire delle outsider come me e Yukiko. Nonostante siano ancora molte le persone che continuano a riproporre i ruoli di una volta.

Forse perché cambiamo troppo lentamente...

Mi faceva piacere anche solo vedere che tutte le ospiti aspettavano con ansia l'ora della cena, per poi guardare la tivù o uscire a fare due passi. Quando invece si fermavano a pranzo dei fedeli che venivano per una cerimonia o soltanto per chiedere consigli, oppure adulti o bambini che vivevano nelle vicinanze, e io dovevo cucinare per molte più persone, provavo quel tipo di gioia che si avverte solo quando ci si sente molto attivi.

Nei momenti in cui l'odore della gente e il peso delle emozioni diventavano eccessivi tanto da non riuscire più a sopportarli, uscivo da sola a fare una passeggiata.

A dire la verità in cucina c'era talmente tanto da fare che di tempo per me proprio non ne avevo; io, però, riuscivo ogni tanto a svignarmela e facevo un giro fino al promontorio.

Dall'alto della scogliera guardavo il mare.

A osservarlo con attenzione, vicino agli scogli vedevo le onde bianche, mentre tutt'intorno l'acqua - illuminata dal sole - aveva un perfetto colore fluorescente. Diventava di un blu profondo, così intenso da sembrare finto. Guardandolo, avevo l'impressione di riuscire a dimenticare tutto.

Gorō, la mia vita, le pietanze della cena.

Anche se ero sempre in mezzo a molte altre donne, non so perché mi sentivo sola. Credevo che il tempio fosse un posto in cui avrei trovato gente che litigava e piangeva in continuazione, ma mi sbagliavo. Forse le nostre ospiti dovevano risolvere

una serie di cose con se stesse, in apparenza, però, sembravano molto tranquille e serene. Mi aveva stupito il fatto che esternassero i loro problemi con comportamenti leggermente anomali. Se venivano rimproverate, per esempio, si mettevano a ridere senza motivo, e quando erano tutte insieme in un'unica stanza, si agitavano. Se invece gli facevi un complimento, si impaurivano e si irrigidivano tutte, e ogni volta che dovevano fare qualcosa che avevano aspettato con ansia, perdevano tempo. Stranezze di questo tipo.

Di sicuro anch'io ho delle "piccole anomalie", la cui portata, però, è così minima da risultare impercettibili e da non meritare nemmeno di essere espresse. Comunque sia, queste sono cose che alla lunga possono nuocere. Le mie compagne ancora una volta mi avevano fatto riflettere sulla nostra natura. Una verità che, facendo la vita di sempre e stando in mezzo solo a persone che ci assomigliano, si finisce col dimenticare.

Io sono sempre me stessa, non mi manca niente e non abbozzo in niente. Era anche per questo che mi sentivo diversa.

So, però, che sono rare le persone che come me riescono a conservarsi integre, a restare sempre quelle che sono davvero.

Anche facendo quella vita, quando riuscivo a rilassarmi, arrivavano momenti di vero splendore.

Nei pomeriggi in cui i bambini venivano a giocare al tempio, a volte andavamo a fare un picnic in un parco vicino. Io preparavo degli *onigiri*, compravo qualche bibita ai distributori automatici, andavo a prendere qualcosa di dolce al supermercato oppure facevamo tutti insieme una torta. Erano picnic senza pretese, passavamo il tempo stando semplicemente seduti sull'erba. Solo all'idea di mangiare all'aperto, l'appetito aumenta e tutto sembra più gustoso. Un giorno Mami mangiò ben due *onigiri* e noi le battemmo le mani. Un altro, invece, rimasi a bocca aperta quando mi resi conto che avevamo divorato cinque baguette spalmate con una crema di tonno e uova che avevo portato in un grande contenitore.

In quei momenti mi accorgevo che noi, un gruppo di donne di età, corporatura ed estrazione sociale differenti, riuscivamo a rilassarci, ognuna come poteva.

Quando le madri sono serene, poi, i bambini - sensibili come sono - lo intuiscono subito e cominciano a correre e a schiamazzare felici anche in posti che conoscono poco. Sembrava che desiderassero tutti ardentemente quella pace e tranquillità, in un periodo della loro vita in cui non si potevano concedere il lusso di godersi il panorama, mentre qualcuno li proteggeva.

Illuminati dal sole, i capelli scompigliati delle ospiti sembravano dorati mentre le risa dei bambini echeggiavano nel parco. Il rumore era tale che paradossalmente sembrava regnare il silenzio. Il nostro era un gruppo di donne e bambini che si stava svagando, mangiando e bevendo, e che faceva un gran baccano. Tutt'intorno c'era una strana vitalità. *Un gruppo di donne e di bambini. Il tipico quadretto che da sempre sta al centro del mondo*, pensai. Una vista tremendamente umana, tranquillizzante, ma nello stesso tempo asfissiante e cupa.

Erano donne in difficoltà a causa del loro rapporto con gli uomini, di certo non donne finite. Erano donne che avevano semplicemente accumulato stress dentro di sé per colpa dei loro uomini. Quella era la sensazione.

Le osservavo vivere quei momenti piacevoli e guardandole riuscivo a dimenticare i lati brutti della vita quotidiana. Le ragazze appena conosciute, Miki, Mami e la signora anziana che mi aiutava in cucina, facevano parte di quel bel mondo. Un mondo illuminato dai raggi del sole, dove le nuvole fluttuavano alte nel cielo.

Anche se chiacchieravano e cercavano di divertirsi, le mie compagne si trovavano in un mondo silenzioso simile a un dipinto, proprio quello che avevano desiderato più di ogni altra cosa.

Io ero stata testimone soltanto della paralisi, e poi della paralisi della paralisi, della loro vita, e il mio compito consisteva nel fingere di aver capito tutto. Di fronte a quella scena, non so perché, pensai che ero stata fortunata a essere andata lì.

Dopo quelle giornate trascorse intensamente, si avvicinava la fine del mio lavoro. Quando venne deciso il giorno in cui sarei stata sostituita dalla vera cuoca, mi ritrovai a domandarmi cosa volevo fare. E proprio mentre cominciavo a prendere in considerazione l'idea di tornare a Tōkyō, un altro vecchio amico mi fece una proposta che accettai al volo.

Per puro caso, e a mia totale insaputa, aveva una casa vicino al tempio.

Eravamo entrambi scrittori, con la differenza che lui scriveva diari di viaggio, io storie d'amore. Ci legava anche la costante ricerca di luoghi tranquilli dove poterci dedicare al nostro lavoro. Mi disse che sarebbe dovuto andare in Spagna per tre mesi e che gli avrebbe fatto piacere se mi fossi trasferita da lui e mi fossi presa cura della sua casa.

La villetta si trovava nel paese vicino al tempio, ed era una casa di villeggiatura che utilizzava solo quando doveva concentrarsi sulla scrittura.

Visto che ci sarei stata solo per qualche settimana, non avrei avuto bisogno di lasciare il mio appartamento di Tōkyō. Per me non era affatto una novità fare delle deviazioni prima di tornare a casa, e così decisi volentieri di accettare il nuovo incarico: fare le pulizie e cambiare l'aria. Ovviamente non sarei stata pagata, il compenso era l'ospitalità nella villa. "Sentiti pure libera di invitare anche degli uomini!" mi aveva scritto nella mail, però - leggendo quelle parole - mi ero limitata a fare un sorriso amaro.

L'ultima sera che trascorsi al tempio, anche se nessuno piangeva, sembrava dipinta con degli acquerelli sbavati.

Mentre preparavo i bagagli, le mie mani si fermarono più di una volta. In passato, durante i miei numerosi viaggi, mi ero dovuta separare da molte persone, quella volta però ero molto più triste. Era stato davvero divertente lavorare immersa nella natura del mio pacifico Giappone, circondata solo da buona gente.

Cucinai come sempre, anzi no, feci qualcosa di speciale... chiesi aiuto alla signora anziana e preparammo delle crocchette, poi una crostata con le mele sbucciate da Mami, e mandai di corsa Miki al supermercato a comprare il gelato da metterci sopra... insomma, organizzai una cena un po' diversa dal solito.

Quella sera tornò anche il priore, che di solito era impegnatissimo, e ci mettemmo tutti insieme a tavola. Al suo fianco si sedette la mia amica, e dopo di lei io. A seguire, poi, la signora anziana, Miki e Mami. Le altre persone che frequentavano il tempio le avevo salutate quasi tutte durante il giorno. Si erano presentate con i miei libri chiedendomi di autografarli, e mi avevano portato un piccolo regalo con un mazzo di fiori. Nelle mani e nelle braccia sentivo ancora il calore delle strette e degli abbracci che erano seguiti alle loro parole affettuose.

Il mio posto ormai era fisso, e quando mi ci sedetti, provai una fitta al cuore.

Forse avvertii tutto a un tratto la stanchezza che mi trascinavo dall'influenza, la sofferenza per Gorō e le preoccupazioni per mio papà che era invecchiato. Con il solito tempismo. Io, che avevo continuato a spostarmi da un luogo all'altro senza mai fermarmi e che più di qualsiasi altra cosa adoravo girovagare, per la prima volta nella vita mi sorpresi a pensare:

Basta, non voglio più sentirmi così triste! Non voglio più allontanarmi dai quei luoghi dove ho persino un posto fisso a tavola.

Mi stupii molto di quel pensiero, e mi accorsi del cambiamento. Chissà se era dovuto all'età o alla malattia che avevo avuto. Che mi fossi innervosita a furia di ascoltare tutte quelle storie tristi? Non poteva essere così, comunque mi stupii di me stessa.

Se fossi stata quella di sempre, forse mi sarei goduta la reazione contraria. Con uno stato d'animo proiettato verso il futuro sarei stata felice di dire finalmente addio a quella vita in cui, giorno dopo giorno, avevo dovuto preparare grandi quantità di cibo, prima di tornare libera di mangiare quello che mi pareva. Pur provando anche questi sentimenti, chissà perché, prese sopravvento la tristezza.

Era stata divertente quella vita in cui, quando tutti erano andati a dormire, c'era sempre qualcuno che si alzava a fare qualcosa, in cui, dopo aver dato la buonanotte agli altri ed essersi ritirati nella propria stanza, se si provava un po' di malinconia si trovava qualcuno con cui parlare, e in cui, se si voleva stare soli, bastava andare in riva al mare.

Nella mia vita era sempre successo così: come il mugghio del mare, nelle orecchie mi restava sempre la voce delle persone con cui ero stata fino a qualche momento prima.

E quando me ne rendevo conto, nell'auto con cui mi allontanavo, sentivo il cuore soffocare sotto il peso dei ricordi.

Feci alla svelta colazione con le altre e uscii dal tempio velocemente per evitare la tristezza dell'addio.

Visto che il compenso mi sarebbe stato versato direttamente in banca, e che tutti si stavano preparando ad affrontare la giornata di lavoro, me ne andai con

l'atteggiamento di chi va a fare la spesa nel negozio sotto casa. Lo feci anche per ingannare me stessa, tanto che mi resi conto che non sarei tornata solo dopo aver varcato il portale.

Mi ricordai di quando la salma di mia madre venne portata fuori di casa e mi diressi verso il crematorio. E dell'istante in cui compresi che una volta tornata a casa non sarei più stata la stessa. Il verde della natura e il grigio della strada sembravano irritarmi gli occhi. Era come se mi trafiggessero il petto.

Poi, mentre assieme alla vista del tempio si allontanavano anche i ricordi, dopo circa venticinque minuti di macchina arrivai nella villetta del mio amico. La costruzione aveva già dodici anni ed era evidente che lui era subentrato al proprietario che l'aveva fatta costruire.

Il cielo era coperto di nubi e il mare leggermente mosso. Avendo preso la strada lungo la costa, avevo dovuto prestare molta attenzione alla guida e così ero piuttosto stanca per colpa dell'infinità di curve che c'erano. Avevo pochissimi bagagli. Arrivai davanti all'ingresso in retromarcia e scaricai le borse.

Quando mi trovai in piedi di fronte alla casa, ebbi un brutto presentimento.

Si manifestò innanzitutto sotto forma di odore. Un misto di muffa e di marcio. Infilai la mano nella cassetta della posta per cercare le chiavi e mi tagliai. E mentre mi leccavo il sangue amaro, pensai: *Qui c'è qualcosa che non va. Non credo che starò a lungo in questo posto. Mi sa che fra qualche giorno me ne vado...*

Poi mi chiesi con che spirito il mio amico avesse potuto soggiornare in un posto tanto cupo. Forse non se ne era reso conto solo perché, trattandosi di una casa di villeggiatura, non ci veniva tanto spesso.

Con la mano sinistra tastai attentamente ancora il lato superiore della cassetta e trovai le chiavi attaccate con lo scotch. Le presi e mi diressi verso l'ingresso principale.

E ora dove sono finita? In un castello degli spiriti pieno di polvere? Dentro di me inveii. Anche se tutto sommato è da poco che ho lasciato Tōkyō, è incredibile la differenza degli alloggi in cui sono stata nell'ultimo periodo, pensai.

Chissà per quale incontro di astri mi capitavano quelle stranezze.

Sebbene le mie giornate fossero piene di gente, le passavo sempre sola a pensare a molte cose. Era una sensazione bizzarra. Anche se gli avvenimenti si succedevano uno dopo l'altro a un ritmo vertiginoso, per me era come stare in un mondo senza suoni, in cui lo spazio intorno a me - e solo quello - restava tranquillo. E ogni volta che ero in un luogo oggettivamente silenzioso, me ne accorgevo ancora di più.

Io restavo molto spesso in silenzio, senza progettare nulla e senza rendermi utile a nessuno. Fino a poco tempo prima andavo fiera della mia capacità di isolarmi. Tuttavia, da quando avevo conosciuto Gorō, sentivo che quel comportamento era inutile.

Un cambiamento dettato non solo dall'amore, ma anche da un mutamento biologico.

Negli ultimi anni avevo la sensazione che quel mio preziosissimo tempo inutile stesse perdendo sempre più la forza che un tempo ne costituiva la ricchezza.

Il corpo mi stava mandando ripetutamente dei segnali: non potevo continuare a comportarmi così in eterno. In quello consisteva la vita senza figli e lo sapevo bene. Donne più vecchie di me mi avevano raccontato che, una volta superato quel periodo, avrei imboccato un'altra corrente. E che, a prescindere dal fatto che una donna avesse figli, quella era una fase che tutte dovevamo attraversare. Non avevo intenzione di diventare madre. Pertanto avevo ipotizzato soltanto un tipo di vita in cui poter esistere anche senza figli. E alla luce di questo, mi sentivo disorientata di fronte alla crudezza dei segnali del corpo. Vicino alle donne del tempio, avevo cominciato a percepirmi più intensamente come donna in carne e ossa. Una realtà che fino ad allora non avevo negato, ma che non avevo nemmeno cercato di enfatizzare. Anche se dichiaravo apertamente di non volere figli, ormai mi sentivo strana e non riuscivo a fare a meno di pensare a quanto fosse forte il nostro istinto animale.

Non capivo ancora bene se si trattasse di un cambiamento o di un improvviso allontanamento dalla corrente seguita fino ad allora.

Dopo aver lavato la macchina, innaffiai per bene le piante del giardino. Per un eccesso di zelo, poi, tagliai addirittura l'erba, pulii l'ingresso, lucidai il pavimento, spolverai dappertutto e disposi i fiori che avevo raccolto in un vaso.

Era ormai quasi sera quando riuscii a trasformare la casa in un ambiente umano. Mi venne da ridere all'idea di aver potuto pensare che lì mi sarei riposata dalle fatiche del tempio. Ironia della sorte, avevo lavorato molto più del giorno prima.

Anche se l'aspetto della casa era migliorato notevolmente, l'atmosfera cupa non era sparita.

Le cose che mi infastidivano di più erano un fagiano e un procione impagliati che si trovavano nel ripostiglio, infilati alla bell'e meglio in un sacchetto di plastica impolverato. Emanavano un forte odore di selvaggina che aleggiava per la casa, tanto da farmi venire la nausea. *Non è possibile! Un'altra storia di animali imbalsamati?* Mi domandai quale potesse essere il significato di quella parola chiave, ma per quanto ci pensassi, non riuscii a trovare una risposta.

Era forse la fine della storia tra Gorō e Yukiko che aveva provocato quell'ondata di tristezza che aveva travolto anche me? Tutto sommato era evidente che la loro relazione fosse in un certo senso già terminata, e non per colpa mia.

Ma perché mai gli uomini devono imbalsamare altri esseri viventi? Perché ne amiamo l'aspetto di quando sono in vita? Se è per motivi religiosi - come succedeva in Egitto - riesco ancora a giustificarlo. A me, proprio come a Gorō, non piacevano affatto quei macabri trofei di caccia. Insomma, odiavo sia la caccia che le prede.

A ogni modo presi il fagiano e il procione, li spolverai e li portai all'aria aperta. L'odore, però, non sembrava essere andato via, per cui la sera li avvolsi in qualche modo nella plastica e li richiusi di nuovo nel ripostiglio.

Quando lo stesso tema si presenta per ben due volte in poco tempo, bisogna prestarvi attenzione.

Era una regola importante della mia vita.

Non sapevo però verso cosa avrei dovuto prestare attenzione. E non era certo la prima volta che mi succedeva. Ero divisa tra la curiosità di andare fino in fondo alle cose e il desiderio di lasciar perdere del tutto. Per il momento decisi di non pensarci.

Nel mio passato c'era già stato un episodio che riguardava animali imbalsamati.

Era successo che una mia amica d'infanzia, per motivi di lavoro, era andata a vivere per un certo periodo nel pensionato della ditta, che si trovava a metà di una salita buia.

Sul lato destro della strada c'era l'edificio di un'università e su quello sinistro il negozio di un impagliatore, nella cui vetrina erano esposti fagiani e cervi. Il pensionato della mia amica era subito dopo una curva e occupava una vecchia costruzione con un ingresso molto tetro. *Abito nell'edificio dopo la curva dell'impagliatore*, diceva sempre a tutti.

Non che ci fossero altre spiegazioni possibili, in effetti quel negozio era l'unico punto di riferimento.

Ogni volta che ci passavo davanti prima di svoltare, mi veniva un brivido di paura. Avevo l'impressione che il mio sguardo incrociasse quello degli animali morti.

Durante tutto il periodo in cui abitò lì, alla mia amica capitarono una sfortuna dopo l'altra, e oltretutto era sempre triste.

Andavo a trovarla e lei aveva sempre qualcosa di cui lamentarsi. Quando tornavo a casa e mi accompagnava fino alla curva dell'impagliatore, la lasciavo ogni volta con un'espressione malinconica sul viso. Proprio non riesco a dimenticare la sua aria languida mentre mi saluta con la mano bianca di fronte a quella vetrina cupa.

Alla fine ebbe dei problemi di salute e se ne andò da quel posto. Poi venni a sapere che si era sposata e che adesso stava bene. Da allora ho continuato a odiare sempre più quella macabra sensazione che emanano gli animali imbalsamati, o impagliati che siano.

Quelli vivi li adoro, tanto che a casa dei miei abbiamo tuttora quattro gatti e un cane. Le volte che mi fermo per la notte dormiamo sempre insieme. Anche se non bisognerebbe fare paragoni di questo tipo, sono convinta di essere riuscita a lavorare sodo al tempio perché sono abituata a prendermi cura degli animali. Se così non fosse, di sicuro sarei diventata una scansafatiche.

Anche nel mio appartamento ho avuto un grosso gatto di razza mista che si chiamava Shiro. L'avevo trovato per strada quando vivevo ancora in famiglia; mi era talmente affezionato che quando me ne ero andata di casa l'avevo portato con me. Aveva vissuto per circa vent'anni ed era morto qualche anno fa.

Dopo la sua morte, mi metteva molta tristezza stare in casa da sola ed era anche per quello che viaggiavo moltissimo. Quando ne avrò l'occasione, mi piacerebbe proprio poterne tenere un altro.

Comunque sia, mai e poi mai avrei pensato di far imbalsamare il mio povero gatto, per quanto bene gli volessi e avessi desiderato tenerlo per sempre. Quando lo accarezzai mentre si irrigidiva, però, mi resi conto che ormai non esisteva più.

Provavo davvero disgusto all'idea che qualcuno conservasse la pelliccia o la pelle di un essere vivente anche dopo che si era irrigidito nel passaggio dalla vita alla morte. E mi rivoltava ancora di più il fatto che si potesse desiderare di trasformare in cimeli degli animali uccisi con le proprie mani. Se fossero stati esseri umani, sarebbe

stata una cosa raccapricciante, no? È un pensiero naturale per chi ha vissuto con degli animali.

Ma dire che si odiano le impagliature perché si amano gli animali e si prova pena per loro è un'altra cosa. Così come non c'entra il rispetto per i cadaveri. Provavo un'avversione fisica per la tristezza di quello stato.

Quindi avevo interpretato il fatto che quegli oggetti continuassero a ripresentarsi nella mia vita come una sorta di avvertimento. Enigmatico, ma pur sempre un avvertimento.

Quando finii di sistemare tutto, preparai degli *udon* e cercai di mangiarli, ma non avevo appetito. Anche la birra mi sembrava acqua sporca.

Sono stanca, pensai e mi misi a sonnecchiare sul divano. Il letto della camera degli ospiti era ancora pieno di polvere e quindi decisi di dormire lì. Il sonno sopraggiunse piano piano ad avvolgere il mio corpo affaticato e mi trascinò nei suoi abissi. A ben pensarci, era da un po' che non riposavo in un ambiente in cui non si sentivano le voci di altre persone. Finalmente avevo trasformato quello spazio, e dormivo sola in un luogo accogliente.

Dopo di che feci uno strano sogno.

In piena estate ero sola vicino al mare.

Su una scogliera ripidissima, non c'era nemmeno un centimetro di spiaggia. Le onde si frangevano con fragore sugli scogli e si erano create delle pozze colme di acqua tiepida. Sulla loro superficie risplendeva il sole, mentre i pesci guizzavano. Il mare era di un blu incredibile e, insieme alla luce, sembrava oscillare tra l'intenso e il pallido.

Non so come, ero seduta dentro un pneumatico appeso al ramo di un albero della scogliera e da quella posizione sopraelevata mi divertivo a spingermi avanti e indietro come su un'altalena. La corda era molto lunga per cui riuscivo ad andare molto in alto, tanto da avere paura.

Dietro di me c'era il precipizio. Siccome lo sapevo e non mi andava di vederlo, evitavo di girarmi. Però non potevo fare a meno di pensarci. Più di una volta provavo a dare un'occhiata, ma sceglievo il momento sbagliato e non ci riuscivo. E così continuavo a spingermi in alto.

Proprio mentre volavo sul mio pneumatico-altalena vidi arrivare dei delfini che cominciarono a saltare. Dall'alto della mia posizione notai che nelle pozze sugli scogli c'erano un sacco di creature viventi. Molte conchiglie dalle forme più disparate, guizzanti pesciolini azzurri e alghe rigogliose. L'acqua, scaldata dal sole, era limpida.

A ben guardare, anche nel tratto di mare sottostante la scogliera si vedevano nuotare molti pesci gialli e blu. Colori che uniti al rosa, al rosso, all'arancio e al bianco dei coralli, creavano tonalità curiose. La vista era magnifica, come quella della Terra che si gode dallo spazio. Una sensazione fresca e rassicurante al tempo stesso.

Quasi volessero prendersi gioco di me, i delfini saltavano con lo stesso ritmo dell'altalena. L'acqua schizzava da tutte le parti e io avevo il cuore in gola temendo di toccarli con i piedi. Mentre loro emettevano dei suoni che sembravano risate.

Tutt'a un tratto me ne resi conto.

Forse i delfini stavano facendo in modo che non mi girassi verso il precipizio?

Ogni volta che cercavo di farlo, infatti, saltando facevano una gran confusione così da attirare la mia attenzione.

Chissà perché...

Fu in quel momento che mi svegliai.

Sentivo una terribile arsurà e un leggero dolore al petto.

Il riverbero del sogno era rimasto nell'aria in una strana forma. Ormai era sera, il vento aveva preso a soffiare e la temperatura era scesa un po'. Eppure ero curiosamente sudata. Se ripensavo ai delfini mi rasserenavo un po', ma non appena mi tornava in mente il precipizio mi assaliva una brutta sensazione incontrollabile. Sentivo qualcosa di ostile. Qualcosa di non definito, soltanto una sensazione. Qualcosa di inquietante simile a una nuvola nera.

Quelle furono le immagini che si susseguirono nella mia mente ancora annebbiata dal sonno, in quello stato di intorpidimento che segue il risveglio.

All'improvviso osservai il mio corpo dall'alto verso il basso. E vidi che avevo una coperta sulla pancia. *Adesso capisco! Ho preso la coperta che avevo vicino al cuscino e me la sono messa addosso. per questo che ho sudato così tanto*, pensai. Chissà perché l'avevo fatto. Perché avevo voluto coprimi anche a costo di sudare?

Avevo dormito profondamente al punto da sognare, ma non era passato molto tempo.

La vista sul promontorio che stava per sprofondare nelle tenebre aveva qualcosa di triste. Anche le onde che si frangevano rumorose lasciando una scia sembravano completamente diverse da quelle che avevo respirato come ossigeno quando scappavo dal tempio per restare sola.

Forse la mia solitudine mi sembrava pesante da tollerare, perché avevo vissuto in un sogno affollato di gente. Prima o poi mi sarei risvegliata e sarei andata a vedere un altro mondo. Ma fino a quando sarebbe continuata quella alternanza?

La vita itinerante che in passato avevo ritenuto affascinante, ancora una volta mi sembrò vuota. Il nero del mare, il bianco della schiuma delle onde, il cielo che si estendeva in lontananza... una sensazione di vacuità mi penetrò attraverso i sensi.

Così non va, non ci siamo! Cosa mi sta succedendo?

Non avevo appetito e mi sentivo male. Pensai di andarmene via subito.

Se mi fossi messa in macchina e avessi imboccato l'autostrada, sarei potuta tornare a casa, dove avrei ritrovato tutte le mie cose in ordine. Se per caso mi fossi stancata di guidare o mi fosse venuto sonno, mi sarei potuta fermare a dormire da qualche parte. E sarei riuscita a tornare a Tōkyō senza nemmeno stancarmi troppo. La mia pigrizia, però, ebbe il sopravvento e rinunciai all'idea.

Comunque sia, devo telefonare al mio amico per dirgli che non posso fermarmi qui a lungo.

“Pronto?”

Era una chiamata internazionale: la voce si sentiva a tratti.

Da lui era ancora mattina, ed ebbi l'impressione che avesse il tono nasale di quando ci si è appena svegliati. “Ah, Kimiko?”

“Sì, sono io. Ti sto chiamando da casa tua.”

“Hai già fatto le pulizie? L'avrai trovata sporca, immagino. Ah, per il supermercato, devi scendere giù in fondo alla discesa e girare a destra all'incrocio. È subito lì” disse con la voce squillante. Per un istante credetti che la forte luce mattutina della Spagna potesse arrivare fino in Giappone. *Sapessi come ti invidio*, fui sul punto di dirgli. Mi metteva un po' di malinconia pensare che qui stava scendendo la notte. E di certo non perché mi trovassi in un posto sconosciuto in cui non mi sentivo a mio agio. La ragione era che non mi piaceva quella casa.

“Sì, le pulizie le ho fatte. Però, ascolta, mi dispiace molto, ma non credo di potermi fermare qui a lungo. Non so come spiegarti, ma sento già che non riuscirò ad ambientarmi. Scusami. So che è la tua seconda casa, e che potrebbe sembrare scortese” dissi io.

“Non preoccuparti. Lo penso anch'io” fece lui.

Per me fu come una doccia fredda, così chiesi stupita:

“Cosa vuoi dire?”

“Quando sono in quella casa faccio brutti sogni e avverto un senso di oppressione. Forse perché il rumore delle onde è troppo forte. Figurati che l'ho comprata credendo che fosse il posto ideale per dedicarmi alla scrittura, e invece adesso ci sto sempre più alla larga. Credo che presto la venderò. Prima di farlo, però, avevo piacere che ci potessero andare tutti i miei amici” disse lui.

“Che tu sappia, è successo qualcosa di brutto qui dentro?” gli chiesi.

“A me non risulta. Il proprietario era un vecchio chimico in pensione che ci passava le vacanze. A me hanno detto che vendevano la casa solo perché lui era morto. Ma non è che l'abbiano trovato morto lì, sai? Pare che fosse ricoverato e che il figlio e la nuora si siano presi cura di lui fino all'ultimo. Ho sentito dire anche che gli hanno fatto un bel funerale” disse il mio amico.

“Allora non ci sono problemi! Sono più tranquilla. Temevo che si fosse suicidato qualcuno” feci io.

“Perché hai quell'impressione?”

“Non saprei dirti con precisione. Però c'è un'atmosfera tetra, tutto è pieno di polvere e c'è una puzza terribile...”

“Sai, la verità è che io ci sono stato poche volte. E sempre con qualche scadenza incombente, tanto da non avere mai il tempo di guardare bene dappertutto” concluse con tono dispiaciuto.

“Non preoccuparti. Adesso che so come stanno le cose, magari mi faccio un po’ di coraggio” dissi io.

“Bene. Goditela fin che puoi, anche perché molto presto non sarà più mia” fu il suo ultimo commento.

Riattaccai con il cuore un po’ più sereno.

Credo che ci fosse anche un’altra ragione alla base della mia malinconia.

A dire la verità sarei voluta tornare subito al tempio, perché ormai mi mancava il sorriso delle mie compagne, anche se in un primo momento mi erano sembrate tutte depresse. Non mi andava, però, di indispettire la nuova aiutante, odiavo tornare sui miei passi e, prima di andarmene, avevo mentito a tutte, dicendo che sarei tornata a Tōkyō. La verità, ossia che sarei rimasta nei paraggi ancora per qualche tempo, l’avevo detta solo alla mia amica e a suo marito.

Se mi fossi fermata in quel paese a lungo, prima o poi avrei incontrato qualcuno per caso o forse mi avrebbero notata. Una cosa che, se anche fosse successa, non mi preoccupava più di tanto.

Sapevo che se avessi lasciato trascorrere un po’ di tempo sarei riuscita a tornare al tempio e godermi la visita. In quel momento, però, era ancora troppo presto: se chiudevo gli occhi, vedevo i volti delle mie amiche e nelle orecchie mi echeggiavano ancora le loro voci. Sul fare della sera, poi, il mio corpo si era attivato, ricordandosi di quando lavoravo in cucina.

Sentivo la necessità di tornare a essere la persona che ero sempre stata e così decisi di starmene tranquilla per un po’.

Quando si è fragili emotivamente, basta guardare un panorama, ascoltare il suono del mare e ricordarsi il volto delle persone con cui siamo stati fino a qualche istante prima. Pensavo a quanto mi sarebbe piaciuto fermarmi di più al tempio e nella mia mente, molte, moltissime volte, riflettei su cosa avrei dovuto fare per poterci lavorare più a lungo.

Tuttavia sapevo bene che durante le fasi di riflessione si viene sempre distratti da qualcosa di importante.

Quante erano state le volte in cui ero stata trattenuta in un posto? Che avevo desiderato di fermarmi in un luogo, di vivere in una città, di mettere radici in un paese? Quanto spesso ero stata tentata? Dall’amore, dagli amici, dall’energia di una metropoli o dal fascino di una religione? Quante volte avevo deciso di andarmene nonostante il desiderio di affidare il mio corpo al piacere della disciplina? Non ero sicura di riuscire a voler bene alle mie compagne al punto da desiderare di fermarmi al tempio anche sapendo che prima o poi la magia sarebbe svanita. Il fatto che qualcosa non funzionasse non mi lasciava altra scelta: dovevo andarmene.

In quel momento io e le mie amiche eravamo ancora legate. Ero certa che anch’io mancavo a loro da morire. Il nostro affetto continuava a incontrarsi nell’etere. Una sensazione addirittura tangibile. Di sicuro alle mie amiche bastava guardare un piatto o passare dalla cucina per ricordarsi di me. Ci sarebbe voluto ancora un po’ di tempo

prima che arrivassero dei nuovi ospiti, che quelli storici se ne andassero, che l'aria cambiasse completamente.

Anche se la mia mente si trovava ancora per metà al tempio, il mio corpo era in quella casa. Solo.

Quante volte avevo provato qualcosa del genere? In questo consisteva la scelta di non condurre una vita sedentaria. Continuare a proiettarsi verso il domani. Facevo i bagagli, andavo all'aeroporto e, sempre illuminata dalla stessa luce, sempre immersa nella stessa atmosfera, mi azzeravo. E quando mi svegliavo in un posto nuovo, mi sentivo un po' triste, ma nello stesso tempo sollevata.

Secondo me è così per tutti. C'è chi non se ne rende conto con facilità solo perché fa queste esperienze in un arco di tempo molto lungo.

Finalmente mi venne un po' di fame, così presi la macchina e feci un salto al supermercato. Non so perché, ma morivo dalla voglia di mangiare qualcosa che sapesse di *nam pla*. Per cui preparai degli *yakisoba* come se fossero stati un piatto di *Pad Thai*. Usai dei vermicelli di riso fatti in Giappone, ci misi un sacco di *nam pla* e di arachidi tritate, e ci spremetti sopra una limetta intera. L'appetito non era molto, infatti non riuscii a mangiarli tutti. Sentii però che il mio stomaco si era riscaldato.

Abituata com'ero a preparare enormi quantità di cibo, quando guardai la mia porzione mi sembrò misera, come quella di un gatto.

Mentre andavo a fare la spesa, restai affascinata dall'imponenza della scogliera e del mare ormai avvolti dalle tenebre e mi sentii un po' più distesa. Qua e là nel cielo splendevano anche alcune stelle. L'aria era così densa che se fossi scesa dalla macchina per prenderne una boccata, l'odore della salsedine mi sarebbe penetrato fino nelle ossa.

Feci un altro sogno.

Anche questa volta c'era un precipizio alle mie spalle. Io e mia madre eravamo appena uscite da una costruzione futuristica di vetro.

Volevamo andare nel palazzo che avevamo di fronte, ma i due edifici erano collegati soltanto da un tunnel trasparente che passava sotto il mare. Il pavimento era una specie di tapis roulant che ti portava dall'altra parte a una velocità incredibile.

La mamma portava un cardigan e un paio di scarpe col tacco che indossava quando vestiva elegante.

Arrivate a destinazione, scendevamo dal tapis roulant ma lei si accorgeva di aver dimenticato qualcosa, per cui tornava subito indietro. Dopo un po' cominciavo a preoccuparmi e così decidevo di seguirla. Lei però stava già tornando verso di me e così ci incrociavamo a metà strada.

Al termine di quel tunnel, dentro cui ci si spostava come saette, si vedeva svettare la scogliera. Anche se ci eravamo incrociate solo per un secondo, mia madre mi aveva salutata con la mano. E io le avevo fatto cenno di aspettarmi.

Un sogno così.

Mi svegliai e mi accorsi di aver sudato di nuovo.

Mi sembrava di avere addirittura la febbre. Avvertivo un senso di oppressione e avevo la nausea.

Avevo l'impressione che l'ambiente si fosse riempito di qualcosa di spaventosamente denso.

Non ci siamo. Io qui non posso stare sola, pensai.

Sentivo il corpo pesante e avevo un sapore terribile in bocca.

Attraverso i miei sogni qualcuno stava ripetutamente tentando di farmi vedere qualcosa. Non riuscivo a capire chi fosse, perché aveva il volto coperto come un *kuroko*. In mano teneva un'agenda su cui aveva scritto qualcosa che cercava di farmi vedere mettendomela davanti agli occhi. Non parlava, ma non c'erano dubbi che volesse disperatamente comunicarmi qualcosa.

Sapevo che mi sarei dovuta accorgere di quel qualcosa, ma proprio non riuscivo a capire. I miei sogni nascondevano un messaggio, la mia mente e il mio corpo, però, erano troppo ottusi per recepirlo.

Quando ripresi coscienza, il sole del mattino era già alto. Le tende erano molto sottili e non riparavano affatto dalla luce. *Qui dentro non si può dormire. Me ne devo andare da questo posto*, borbottai arrabbiata.

Fino alla notte prima ero riuscita a dormire profondamente, circondata da un sacco di persone dopo giornate passate a lavorare sodo, ma adesso avevo i nervi a fior di pelle e non ci riuscivo più.

Assieme alla volubilità della vita, ormai anche quei giorni stavano svanendo dal mio corpo.

Ascoltando il rumore delle onde, mi appisolai di nuovo. Più dormivo e più il sonno mi travolgeva con forza.

Quando aprii gli occhi, mi accorsi che il cellulare stava suonando in lontananza. Volevo andare a prenderlo, ma avevo il corpo pesante come un macigno e non riuscivo a muovermi. Come se mi avessero legato mani e piedi, sudavo e non riuscivo ad alzarmi.

Alla fine ce la feci, anche se ancora mezza addormentata.

La suoneria si interruppe, così diedi un'occhiata assonnata all'elenco delle chiamate perse.

L'ultima era del priore.

Ci sarà qualche problema? Forse è successo qualcosa a qualcuno e vuole che torni al tempio? Magari, sarebbe bellissimo... speriamo... Pensai dentro di me. E provai a richiamare.

Il telefono squillò a lungo, poi il marito della mia amica rispose.

“Cosa è successo?” mi chiese stupito. “Sei già arrivata a casa del tuo amico? Sai, qui sono tutte tristi. Ti sei fatta un'ottima reputazione, dicono tutte che fai da

mangiare molto bene. Invece, anche se per il momento nessuno osa fiatare, con la nuova aiutante non ci siamo proprio.”

“Ho visto la chiamata persa e così ho richiamato” dissi confusa.

“Come? Io non ti ho telefonato” puntualizzò lui.

“Davvero? Eppure io ho ricevuto una chiamata poco fa.”

“Avevo il cellulare in tasca, può darsi che ti abbia chiamato inavvertitamente” disse il priore. “Ma dimmi, come va? Com’è la vita quando non si deve cucinare per gli altri?”

“Per assurdo, temo che avrò bisogno di un periodo di riabilitazione. Sa, ormai non riesco più a stare con le mani in mano. Ho deciso di prendermela comoda prima di tornare a casa. Mi saluti tutti, davvero. Pensi che quando ero ancora a Tōkyō credevo che le cose fossero molto complicate lì al tempio, e invece ho trovato solo persone buone e tranquille, il lavoro nell’orto mi è piaciuto, insomma è stata proprio una bella esperienza” dissi.

“Passa a trovarci quando vuoi, mi raccomando!”

“Va bene, verrò di sicuro.”

Dentro di me provavo una grande tristezza, ma sapevo che non sarebbe stato possibile rivivere quelle giornate. Se anche fossi andata a trovarli, ormai mi avrebbero trattata come un’ospite. Non avrei mai più dovuto comprare intere scorte di assorbenti né tantomeno sudare sette camicie in cucina.

Il tempo passava senza pietà traghettandomi verso il presente.

Salutai il priore e riattaccai.

A dire la verità sono una nostalgica che vorrebbe sempre fermare il tempo.

Era stato così anche con mia sorella. Quando era tornata a casa dopo essersi presa cura di me, in realtà avrei voluto che si fermasse ancora una notte. Mi aveva detto che il giorno dopo doveva uscire con il suo ragazzo e se n’era andata alla svelta. È sempre stata più brava di me a defilarsi con eleganza.

Era andata così anche con Gorō.

Più di una volta ero rimasta affascinata da lui. E dall’atmosfera speciale di quella notte. Avrei voluto fermare il tempo per sempre all’inizio di quella serata, al momento dei delfini. Anche se ero consapevole che fosse pura illusione, avevo fatto un sogno molto intenso. Un sogno in cui eravamo innamorati l’uno dell’altra e volevamo stare insieme. Un sogno in cui quella notte durava in eterno e il tempo trascorreva identico in quello spazio occupato da due esseri umani. Il vigore dell’istante in cui sboccia un fiore.

A differenza di quello che pensavo di solito in occasioni del genere, e cioè che avrei voluto rinchiudere in un mio romanzo futuro tutti i bei ricordi di cui avevo fatto incetta, avevo desiderato di poter incontrare Gorō ancora una volta.

È pericoloso. L’amore ruba sempre il tempo. Me ne rendo conto nel momento in cui svanisce, ma quando sono coinvolta non ne sono consapevole, e spreco energie e tempo che avrei potuto dedicare a me stessa. Anche se non ho mai amato nessuno al punto da donarmi completamente, so che potrei farmi travolgere dagli eventi tanto da sacrificare la mia libertà.

Assorta nella mia solitudine mi ritrovai a inseguire questi pensieri.

Dopo di che squillò il telefono.

Sullo schermo comparve un numero sconosciuto.

“Pronto?”

“Pronto? Kimiko?” chiese una voce femminile. C’era qualcosa di molto particolare in quel tono estremamente basso, per cui la riconobbi subito.

“Pronto, Mami?”

“Sì, sono io. Mi hai riconosciuta al volo, eh?”

Al di là di battute quotidiane come: “Una melanzana si è rovinata” o “Ti serve l’insetticida?”, io e Mami non avevamo mai parlato molto. Quando i nostri sguardi si incrociavano, però, spesso mi sorrideva, per cui avevo l’impressione di esserle simpatica. Senza motivo, sentivo addirittura di condividere con lei lo stesso tipo di sogni. Mi faceva piacere che mi telefonasse.

“Sono molto contenta che tu mi abbia chiamato, ma dimmi: come hai fatto ad avere il mio numero?” domandai. Infatti non avevo dato a nessuno il mio numero. Mi ero limitata a fornire la mail.

Mami rispose:

“L’ho copiato di nascosto dal cellulare del priore”.

“Non si fanno queste cose! Ad ogni modo è bello sentirti. A dire la verità ero un po’ triste.”

“Scusami, ma ho una cosa urgente da dirti e via mail sarebbe impossibile” fece lei.

“Cos’è successo? Qualcosa di grave?”

Anche se negli ultimi tempi mi ero abituata ad ascoltare storie spaventose, cominciai a preoccuparmi. Ma ero pronta: sentivo che mi avrebbe confidato qualche trauma del suo passato, proprio perché le risultavo abbastanza simpatica.

E invece sembrava volermi dire tutt’altro.

“Kimiko, tu sei ancora qui vicino, vero?” mi chiese.

“Come fai a saperlo?” feci io stupita.

“Lo sento. Sei in un posto vicino, come in cima a una scogliera, no?”

“Sì” risposi. Dalla finestra si vedeva il mare. Le immagini senza suoni sembravano scorrere come il panorama di un astro lontano.

“Stammi bene a sentire: tu stai attraversando un momento cruciale, per cui devi evitare di portare pesi, di nuotare o di lavorare in giardino. E poi dovresti farmi il piacere di andartene al più presto da quella casa. Non è un bel posto, sai? Tu stai pensando di bruciare qualcosa, sappi però che il tuo corpo non lo sopporterebbe” disse Mami.

“Mami, immagino che tu abbia intuito qualcosa, ma non so di cosa stai parlando” commentai.

“Penserai che sono una pazza che si lascia influenzare dalle stupidate della parapsicologia” disse lei ridendo.

“Non lo penso affatto. Sono semplicemente un po’ stupita” risposi. Poi lei continuò:

“A dire la verità avrei delle basi scientifiche. Quando mio padre si è suicidato e ha cercato di ucciderci tutti, io sono rimasta avvelenata dal monossido di carbonio e per qualche minuto ho smesso di respirare. E così, a differenza dei miei familiari, ho avuto un’esperienza di premorte. Quando mi sono ripresa ho letto un sacco di libri

sull'argomento e vi ho trovato degli elementi comuni: anch'io ho visto un enorme fascio di luce bianca, un corso d'acqua grande come un fiume che scorreva veloce, persone bellissime, parenti morti. E da allora, ogni tanto, all'improvviso mi capita di avere delle visioni. Nei momenti più inaspettati: per esempio, quando lavoro nell'orto o mi incanto a guardare qualcuno”.

“Sì, sì. So che succedono cose del genere, l'ho letto anch'io da qualche parte. Una volta poi ho collaborato alla redazione di un saggio e ho fatto una ricerca sulle persone che hanno avuto la tua stessa esperienza” dissi io.

“Mi fa piacere che non mi credi pazza” disse Mami ridendo, poi proseguì:

“Senti, posso venire lì da te? Vorrei parlarti di persona. Magari durante la pausa di riposo”.

“Sì, però, sai... io...”

Sentivo che avrebbe capito, così le parlai francamente.

“... mi sono affezionata un po' troppo a voi, e non è stato facile venire via dal tempio. Adesso non mi va di incontrare ancora una volta tutte quante. Mi prometti di non dire niente a nessuno? Del posto dove sono adesso? Anche perché non credo proprio che ci resterò a lungo.”

“Va bene, te lo prometto. Capisco benissimo cosa stai provando. Ogni volta che ti penso, sento una fitta al cuore” disse Mami. “Allora posso passare a trovarti domani pomeriggio?”

“Mami, tu però non hai la macchina, vero? Se vieni in treno fino alla stazione di A., ti vengo a prendere io. Davanti alla stazione compriamo una torta e ce la mangiamo con una tazza di tè. Se ce la fai, poi, possiamo anche cenare insieme. Voi siete libere più o meno dall'una di pomeriggio, no? Per cui potrei fare in modo di essere alla stazione per l'una e mezzo. Ti va bene?”

“Sì. Io comunque lo dirò al priore e a sua moglie senza farmi sentire dalle altre, in modo che non mi aspettino per cena, in caso dovessi fare tardi” rispose lei.

“Bene, così siamo più tranquille.”

Mentre lavoravo al tempio non mi ero nemmeno accorta di quanto carina e intelligente fosse Mami, per cui capii di essere tornata nel pieno delle mie facoltà mentali.

Piano piano stavo spogliandomi dei panni della cuoca per tornare alla realtà di sempre. Alla realtà della scrittrice di romanzi d'amore che al momento si trovava in una casa piena di malinconia. Una realtà che, se osservata con attenzione, non aveva nulla di differente da un sogno. In ogni suo aspetto.

“A ogni modo sarà meglio che tu non stia lì troppo a lungo” concluse Mami con la sua dolce voce bassa.

E un brivido di paura mi percorse la schiena.

Quando riattaccai, ancora una volta le mie energie vennero meno.

Mi rendevo conto che stando in quella casa perdevo qualcosa, come per effetto di un maleficio.

Decisi di fare un pisolino. Sentivo il bisogno di stare sdraiata e di riposare un po' anche senza addormentarmi davvero. La gola mi bruciava così tanto da dover bere quasi mezza bottiglia d'acqua tutta d'un fiato.

Perché ho così sonno? Sarà colpa di tutta l'attività fisica che ho fatto nell'ultimo periodo? Gli scrittori non dovrebbero mai fare lavori manuali... continuavo assorta nei miei pensieri. A proposito, Mami mi ha detto anche di non lavorare in giardino...

Sonnecchiavo, quando a un tratto sentii qualcosa che mi saliva sulle ginocchia.

No, stavo solo sognando. Ci sono volte in cui percepisco qualcosa ai confini tra realtà e sogno, momenti in cui non riesco a muovermi, ma resto pienamente cosciente.

Anche se avevo gli occhi chiusi, mi vedevo le ginocchia. Era Shiro.

Il mio gatto morto mi stava dormendo sulle ginocchia. Era Shiro quando ancora era grasso, con tutta la sua ciccia che sembrava esplodere, e non lo Shiro diventato leggero come un foglio di carta prima di morire.

Ma guarda... allora è vero che da morti si compare nei sogni con l'aspetto migliore, pensai mentre sognavo di accarezzarlo. Il suo pelo mi provocò una forte nostalgia, lasciandomi estasiata. Il desiderio di godermi quei momenti preziosi non mi permetteva di piangere.

Il grande corpo pesante di Shiro mi scaldava lo stomaco.

La cosa mi rendeva molto felice. Avevo l'impressione che mi trasferisse tutto il suo calore.

Sarei voluta restare per sempre con lui, o quantomeno per un altro minuto, un altro secondo. Una cosa che non avevo mai desiderato con un essere umano. Mi chiesi per quale motivo volessi restare unita a un gatto più che a un mio simile.

E così, mentre ero con il mio amato Shiro, mi addormentai profondamente.

Quando mi risvegliai Shiro era sparito e davanti a me c'era solo una stanza illuminata dai raggi del sole. E una vista esposta alla luce e alla brezza marina. Sdraiata sul divano impolverato, pensai:

Ma come? Fino a poco fa c'era Shiro. Che tristezza... Come vorrei che fosse ancora qui!

Non avevo dubbi che fosse ancora al mio fianco. Non lo vedevo più, ma sapevo che era ancora lì. Prima ero riuscita a vederlo perché mi trovavo in una dimensione sospesa tra sogno e realtà. Avendo potuto riposare, non ero più stanca e mi erano tornate un po' di forze.

Nonostante il suggerimento di Mami, ma senza esagerare, cominciai a pulire. Tutto sommato non sapevo come passare il tempo e ci tenevo a fare bella figura con il mio amico.

Lucidai per bene il pavimento che non avevo pulito la sera prima, aspirai la polvere all'interno degli armadi a muro, lasciai che si cambiasse l'aria e salii al secondo piano. Aprii le tende scolorite dal sole e spalancai le finestre.

In quell'istante venni assalita nuovamente da una sensazione di solitudine. All'improvviso il rumore delle onde si fece assordante, e il vento entrò sibilando nella stanza. L'aria era umida.

In lontananza la cresta delle onde sembrava risplendere di bianco.

Di colpo mi chiesi che senso avesse la mia vita.

Avevo l'impressione di fuggire da qualcosa, ma anche di seguitare a confrontarmi con quello stesso qualcosa. Un viaggio che comunque non prevedeva soste.

Dopo la febbre dell'influenza, ero stata travolta da quella dell'amore. Innamorata, quelle giornate erano ormai passate e tutto mi sembrava un'illusione. Anche se mi fossi disperata, nulla sarebbe cambiato. E anche il mio corpo, che in balia dei ricordi veniva sbattuto come uno scheletro dal vento in cima a una collina, prima o poi sarebbe sparito da questa terra.

Quando immaginai i vasi del mio cervello che un giorno si sarebbero rotti, mi ricordai di mia sorella e mi sentii un po' meglio. La mia cara sorellina stupida e sconclusionata.

Su, cambiamo l'aria anche nelle altre stanze, pensai e, trascinando il corpo a fatica, mi allontanai dalla finestra.

Per poi entrare nella stanza in fondo al corridoio.

Sembrava essere lo studio del mio amico: non era più grande di sei *tatami*, ma c'era un'enorme quantità di libri. Anche se scrivevamo cose diverse, cercai di non guardare i fogli posati sulla scrivania, perché non era corretto spiare il lavoro di un collega. Mentre spolveravo la libreria, avvertii uno strano odore. Un misto di muffa e di selvaggina.

Ero stupita di me stessa, proprio non capivo come potessi essere diventata tanto sensibile agli odori. Tutto sommato, fino a qualche ora prima ero del tutto indifferente agli odori femminili che permeavano il tempio.

Cercando di risalire all'origine di quel fetore, vidi una piccola botola sul soffitto da cui si accedeva al sottotetto. Prima di tutto spalancai la finestra per eliminare il puzzo. La brezza marina entrò e la stanza si illuminò. Anche se mi ero riproposta di non immischiarmi troppo negli affari del mio amico, presi una sedia, sbloccai la serratura e provai a spingere la botola. *Di sicuro ci sarà un topo morto. A me però fa schifo toccarlo, per cui se lo vedo, dico al mio amico dov'è e si arrangia lui a tirarlo via.*

Nel sottotetto c'era meno odore di quanto pensassi. Spinsi ancora un po' la botola e provai a dare un'occhiata. Non si vedeva molto bene, perché c'erano un sacco di scatoloni. Allora accesi la lampada della scrivania, indirizzai il fascio di luce verso il soffitto e guardai di nuovo.

Sospettai di avere visto qualcosa di ripugnante.

Cercai di guardare ancora. Sentivo però che i miei occhi si rifiutavano di eseguire gli ordini.

Intravvidi delle sagome di animali. Gatti e cani.

Ebbene sì, c'erano altri animali impagliati.

Ma non procioni o fagiani, come avevo visto la sera prima, bensì comunissimi gatti e cani di piccola taglia.

La testa prese a girarmi, così salii sulla scrivania e mi accovacciai.

Fu in quel momento che ebbi un'illuminazione:

Ho capito, il vecchio che viveva in questa casa era pazzo! Catturava cani e gatti che passavano nei paraggi, ne conciava la pelle e li impagliava. Forse li catturava con delle trappole o lasciando in giro dei bocconi avvelenati, oppure rubava quelli

che trovava legati fuori dai supermercati. Di sicuro è morto senza che in giro si sapesse qual era il suo hobby!

Mi venne da piangere.

Rimasi paralizzata al pensiero di cosa dovevano aver passato quelle povere bestie prima di venire uccise da quell'uomo. Ero profondamente turbata e temevo di vomitare.

Così corsi in bagno e lo feci davvero.

Adesso capivo fin troppo bene lo sconcerto provato da Gorō e Yukiko a Parigi. Una comunanza che mi faceva provare ancor più simpatia per lei.

A meno che non si trattasse di una sua maledizione. Mi stava forse piombando addosso la sua collera? Un dolce sentimento di odio trasportato dal vento come il profumo di un fiore lontano?

Oppressa da quella sensazione di immobilità generale, decisi di chiudere la botola e di scendere al piano di sotto.

Dopo di che, visto che ormai era sera, feci il calcolo della differenza d'orario e telefonai al mio amico.

“Pronto?” rispose lui con la voce assonnata.

“Scusa se continuo a chiamarti” dissi io.

Nel momento in cui lo sentii, tirai un sospiro di sollievo. Perché lui era l'unico con cui potessi condividere ciò che succedeva in quella casa.

“Sto per andarmene. Sai, ho scoperto una cosa disgustosa” continuai.

“Per me non c'è nessun problema. Dimmi però cos'è successo! Non puoi lasciarmi così, senza una spiegazione” disse lui.

Lì per lì pensai che avrei anche potuto non dirgli niente, poi decisi di raccontargli tutto.

“Hai visto che nel ripostiglio ci sono degli animali imbalsamati?”

“Sì, li ho visti. Mi avevano detto che potevo buttarli via, ma non so perché non l'ho fatto.”

“E sai che nel sottotetto del tuo studio ce ne sono molti altri? Cani e gatti normalissimi che probabilmente vivevano nelle vicinanze!”

“Cosa? No, non ne so niente. A dire la verità avevo sentito un certo odore... Non credo che lo sappia nemmeno il figlio del vecchio padrone, sai? Pensi che dovrei informarlo?” Il mio amico era un tipo molto concreto.

“Forse sarebbe meglio di no. E se poi sorgessero problemi con la polizia? Sai, in questa zona non ci sono molte case, per cui potrebbero essere stati cani e gatti di qualche vicino.”

“Che brutta situazione! Adesso mi verrebbe voglia di venderla così com'è, senza dire niente a nessuno.”

“Ti capisco. È per questo che ti ho chiamato.”

“Sì, sì, la vendo subito. Più ti sento e più mi fa impressione.”

“Io non ce la faccio più a restare qui dentro. Se vuoi, però, prima di andarmene, posso cercare di sbarazzarmi di qualche impagliatura. Sempre che ne abbia le forze...”

“Per me va bene, però stando così le cose, non credo che si possa chiamare, che ne so, l’Ufficio d’igiene, no?”

“Potrei seppellirle...”

“Mi sembra una buona idea. Non vorrei però che la cosa venisse interpretata come una specie di complicità da parte mia.”

“Non saprei...”

“Scusa, ma gli animali impagliati non hanno più né organi né ossa, no? Sono soltanto pelli conciate e trattate con dei conservanti che vengono incollate in modo da mantenere la forma? Non credo che si decompongano facilmente nella terra, né tanto meno che si possano bruciare alla svelta, o sbaglio?”

“E non sarebbe nemmeno semplice organizzare un servizio funebre in un tempio, no?”

“A ogni modo tu non preoccuparti! Vattene pure senza far niente, davvero. Per di più sei sola, no? Ci penso io a sbarazzarmene e poi ti faccio sapere.”

“Va bene. Scusami se ti ho dato un pensiero mentre sei all’estero” dissi io. Il mio amico aveva preso la cosa con una serietà tale che, all’idea di avergli telefonato tutta concitata, capii di avere avuto un comportamento infantile.

“Figurati, piuttosto che venirlo a sapere dopo il mio rientro, preferisco pensare a una soluzione godendomi questo splendido panorama. Comunque al mio rientro verrò lì e proverò a starci qualche giorno. Poi deciderò cosa fare, se vendere la casa o no. Tu sta’ tranquilla!” disse lui.

Quando riattaccai, mi sentivo un po’ più sollevata. E mi resi conto di quanto importante fosse riuscire a parlare dei problemi con qualcuno.

Stranamente, una parte di me considerava una scocciatura dover lasciare quel posto.

Sentivo di non avere la forza di guidare fino a Tōkyō.

L’altra parte di me, però, proprio non riusciva a sopportare di restare lì ulteriormente. E cercava di sfuggire anche da quell’insofferenza.

Era la tipica situazione in cui le persone che si trovano nei pasticci reagiscono dimostrando una disponibilità eccessiva.

Sentivo il mio istinto gridare: *Trova una scusa e vattene!* Era una parte di me mai conosciuta prima. Una voce in cui si mischiavano collera e istinto bestiale.

Tuttavia il mio intuito mi diceva che era altrettanto importante scegliere il momento giusto per andarsene. Ed era proprio quello che stava valutando. Alla fine mi convinsi che la visita di Mami avrebbe smosso qualcosa.

Soltanto al pensiero di quelle povere bestie nascoste nel sottotetto, mi veniva voglia di dar fuoco alla casa. Chissà la rabbia che avevano provato nel momento in cui avevano capito di venire uccise per colpa della follia di un uomo. Si era trattato di una carneficina, di una pratica che senza dubbio andava ben oltre la mera attività

dell'impagliatore. Odiavo il fatto che tutto fosse accaduto sotto quel tetto. Non sapevo ancora che cosa mi provocasse quel disgusto, era centinaia di volte più amplificato del solito. Provavo la stessa ripugnanza di quando la signora anziana del tempio mi aveva raccontato la storia dei suoi aborti. Poi vidi apparire l'immagine di un uomo insensibile nei confronti della vita. Nella mia mente ormai non riuscivo più ad arrestare le terribili immagini del massacro.

Nel sottotetto ce n'erano più o meno quattro, che aggiunti ai due del ripostiglio facevano sei... di certo non avrei potuto bruciarli, anche perché erano intrisi di sostanze chimiche. Nel magazzino sul retro c'era una pala, per cui pensai di soterrarli... Mi sentivo svenire all'idea della fatica che avrei dovuto sopportare, ma era molto meglio che restare a dormire sul divano senza avere il coraggio di uscire di casa. In più mi era rimasto l'amaro in bocca. Adesso che avevo scoperto la verità, sentivo il bisogno di liberarmi di quella brutta sensazione.

Fu in quel momento che ricordai le parole di Mami. Kimiko, tu stai pensando di bruciare qualcosa. E finalmente capii a cosa si riferiva. Mi aveva messa in guardia, aveva percepito che qualcosa aleggiava sopra la casa del mio amico.

Saranno infestati di insetti e rosicchiati dai topi. Ho bisogno di una mascherina e di un paio di guanti. Decisi che sarei passata a comprarli quando fossi andata a prendere Mami alla stazione.

Proverò a parlarne con lei, chissà che non mi dia una mano.

Ormai avevo preso una decisione. E mi sentivo un poco meglio.

Anche in quello consisteva il senso della mia visita.

Bevvi un po' di tè freddo, mi misi a dormire sul divano e sognai ancora una volta mia madre.

Chissà perché, era nella cucina di quella casa e stava cucinando.

Dalla finestra si vedeva il mare come nella realtà e in lontananza, anche se piccoli come puntini, i delfini che giocavano. A gruppi, si divertivano a saltare le onde. I loro dorsi brillavano alla luce del sole. Ormai stava calando il sole e il mare sembrava tinto di arancio.

"Mamma, è già pronto da mangiare?" le chiedevo nel mio sogno.

E lei mi rispondeva:

"Puoi continuare a dormire! Ma dimmi: perché fai sempre il contrario di quello che dovresti?"

Era un rimprovero deciso che smorzava anche il piacere di venire sgridata da lei dopo così tanto tempo.

"Il contrario?" le chiesi.

Intanto guardavo i delfini in lontananza e mi stropicciavo gli occhi gonfi di sonno.

"Ci sono momenti nella vita in cui bisogna evitare di assistere a situazioni cruente. È così dai tempi dei tempi. E tu invece ti comporti sempre e solo in modo irragionevole" mi diceva mia madre con il viso serio.

Osservavo il colore marrone dei suoi occhi e cominciavo a riflettere.

"Ci sono momenti"... Anche Mami me l'aveva detto poco fa al telefono. Vorranno forse dirmi che sono malata? pensò la mia io del sogno, senza prendere la cosa troppo seriamente.

Così facendo, ossia continuando a dormire fino a tarda mattina, giunse l'ora di andare a prendere Mami alla stazione.

Decisi che al supermercato sarei passata dopo, e mi preparai in fretta. Rimasi a bocca aperta quando mi guardai allo specchio e vidi che avevo delle brutte occhiaie. *Ma se ho dormito fino a mezzogiorno!?! Forse non sono riuscita a riposare bene per colpa di tutti quei sogni.*

Direi che è una situazione tipica da film dell'orrore, pensai mentre bevevo una tazza di pessimo caffè. Sapeva di acqua sporca, nonostante l'avessi rifatto più di una volta.

Adesso mi sto comportando come una di quelle protagoniste possedute da uno spirito del male che non si rendono conto della situazione in cui si trovano, pensai con lucidità. Non mi riconoscevo più e, se cercavo di riflettere, la mente mi si annebbiava.

Se anche gli spiriti del male non avessero niente a che fare con quella storia, per la maggior parte della mia vita avevo dovuto affrontare una battaglia contro quel tipo di cose.

Nel momento in cui avevo rinunciato a quello che in teoria un essere umano era chiamato a fare nella vita, ero stata raggiunta dagli spiriti del male, ancor prima che dalle critiche della gente. L'animale "uomo" si è sempre accorto dei segnali negativi, come per esempio il precipizio del mio sogno, che emergono ogni volta che si sta male. Poi, però, spaventato dallo stato di debolezza, permette a quegli stessi spiriti di approfittarsi di lui. Al punto da lasciarsi condurre verso il suicidio.

C'è una cosa di cui non parlo molto per evitare che la gente mi prenda per pazza. Una volta sono andata a raccogliere materiale in una scuola di stregoneria. E ho constatato che le materie che si studiano sono del tutto reali per il mio stile di vita.

Ero arrivata alla conclusione che noi uomini viviamo seguendo modelli prestabiliti soltanto per non doverci confrontare con l'enorme peso del mistero. I miei problemi, rispetto a quelli serissimi delle donne del tempio, potevano sembrare semplici castelli in aria, eppure ero convinta che non fosse così. Infatti, basta che il modo di vedere le cose cambi leggermente, perché le persone portino avanti, ognuna secondo le proprie possibilità, la loro battaglia personale. Ed è così per tutta la vita. Certo, anche se si riesce a combattere discretamente, non è che si vinca niente di particolare, al massimo si riesce a conseguire una morte decente. Una morte come quella immaginata da mia sorella nel suo sogno. Comunque sia, noi uomini continueremo a portare avanti le nostre battaglie in eterno. Questo era ciò che credevo.

Quando fermai la macchina al lato di una minuscola rotonda, vidi Mami, in piedi e con l'aria annoiata più o meno come una bambina di tre anni. Sottile e graziosa come un anemone.

Il pensiero che fosse stata sul punto di scomparire da questo mondo, mi fece riflettere sul mistero della vita. La vista del suo corpo trasmetteva tristezza perché

aveva l'atteggiamento di chi sa di essere scampato alla morte per un soffio. I suoi silenzi non erano dovuti alla rassegnazione, ma a una consapevolezza più assoluta.

Il fatto che il tempio fosse sempre pieno anche soltanto grazie al passaparola della gente, che molti ne ricevessero grande sostegno, e che comunque ci si trovassero esclusivamente belle persone che magari avevano sofferto di un semplice esaurimento, era la conseguenza delle brutture della società che avevano contagiato i loro corpi. Non era né una struttura specializzata né un ospedale, di certo nulla di più di un rifugio provvisorio. La sua popolarità testimoniava il livello di stress accumulato dalle donne dei nostri giorni.

Da quando mio padre era diventato vedovo, osservando il suo stile di vita mi ero convinta che, senza voler discriminare, i maschi non sono portati per natura ad accudire o a crescere altri esseri umani. Papà, infatti, che era un tipo pulitissimo e molto educato, dopo la morte della mamma aveva cominciato a trascurarsi molto. E ancora adesso è incapace di accudire qualcosa in modo equilibrato ed è diventato molto intransigente.

Di conseguenza, le donne d'oggi devono occuparsi di tutto, e lavorando fuori casa a volte incontrano dei problemi. Sono costrette a vivere entrambe le realtà e ne devono sostenere il fardello, sia a livello fisico che psicologico. Gli uomini, invece, quando non riescono a dimostrare di essere riusciti a risolvere i problemi che si incontrano normalmente, o quanto meno a dimostrare il loro fascino personale, spesso scaricano queste frustrazioni sulle loro compagne.

Avevo l'impressione che le aberrazioni esterne fossero diverse da quelle dei tempi di mia nonna e che fossero radicate più in profondità. Visto che una outsider come me non poteva fare niente per cambiare la realtà, non mi restava che stare a osservare quell'enorme numero di persone tristi.

“Kimiko!”

Quando mi riconobbe, Mami sorrise.

Il fornaio che aveva il negozio davanti alla stazione si affacciò per dirmi che non potevo parcheggiare lì, così feci cenno a Mami di avvicinarsi alla macchina. Gli spiazzi antistanti le stazioni delle città di provincia sono terribili: sempre pieni di persone annoiate che vagano senza meta con un'aria incredibilmente stanca.

Mami, che su quello sfondo spiccava con la sua presenza, montò in macchina al volo con l'agilità di un levriero.

“Anche se non ti vedevo da solo due giorni, sentivo già la nostalgia” le dissi con il viso sorridente, e lei replicò:

“Kimiko, adesso che ti vedo di persona, te lo posso finalmente dire: sei incinta!”.

Ne rimasi così turbata che fui sul punto di passare con il semaforo rosso. Non so come, però, riuscii in qualche modo a frenare. Poi le chiesi:

“Cosa? È impossibile!”.

In cuor mio terminai la frase dicendo: Gorō ha sempre usato il profilattico, ne sono sicura.

Ma lei, fissando lo sguardo sul mio ventre, proseguì:

“Eppure io vedo un altro essere. Una bella bambina, robusta come un maschietto”.

“Ma come...”

Il mio turbamento non accennava a placarsi.

“Se fai il test di gravidanza forse risulta ancora negativo, io comunque lo comprerei di già” disse con disinvoltura da donna vissuta.

“Va be’... proviamo a farlo” feci io. “È per questo che al telefono mi hai detto di fare attenzione?”

“Sì. Prima di dirti che eri incinta, però, volevo vederti di persona per esserne certa. Adesso non ho più dubbi: ho visto la tua creatura. Tu non te ne rendi ancora conto, ma non devi strapazzarti, se no potresti avere un aborto spontaneo. Ti ho telefonato perché sentivo che non ti stavi riguardando e così mi sono fatta prendere dal panico.”

“Capisco...” commentai io.

La nausea, il peso sullo stomaco, la spossatezza... tutto dipendeva da questo... Me ne feci subito una ragione con una strana rapidità. Con tutto quello che avevo fatto in passato non mi era mai capitato di restare incinta, perché diavolo mi era successo questa volta? Proprio a me, quando i dottori avevano detto senza esitazioni che avrei avuto difficoltà ad avere figli? Proprio a me, quando Gorō aveva usato tutte le precauzioni del caso?

“Allora, senti, ti vorrei chiedere di aiutarmi a fare un lavoro un po’ pesante, sempre che tu ne abbia voglia” le dissi. “È una vera fortuna che tu sia venuta a trovarmi. In un certo senso mi dispiace molto coinvolgerti in una faccenda così odiosa, ma adesso sei l’unica persona su cui posso fare affidamento.”

“Va bene, nessun problema. Di cosa si tratta?” disse lei serena.

“Dunque... nella casa dove sono adesso, ci sono un sacco di animali impagliati che fanno davvero ribrezzo. Ho avuto il permesso di sbarazzarmene, per cui ti volevo chiedere se potevi aiutarmi a sotterrarli. Mi dispiace chiedertelo, perché so benissimo che è un lavoro orribile” proseguì io.

“Ah! Avevo percepito qualcosa del genere! Figurati che vedevo una specie di foschia nera che avvolgeva il posto dove stai adesso. Non c’è problema: li possiamo seppellire insieme.”

Era un bel sollievo avere vicino una persona come lei, perché, qualunque cosa le si dicesse, non si scomponeva mai. Piano piano capivo il motivo per cui sembrava che nuotasse in un’altra dimensione, proprio come i pesci che vivono negli abissi dell’oceano.

“A dire la verità, però, ho paura che non sia legale sotterrare senza permesso degli animali nel giardino di un’abitazione privata” dissi io con il tono di una studentessa delle medie che chiede consiglio a una compagna di classe.

“E perché mai non si dovrebbe? Non ti sembra un crimine più grave tenere in giro delle cose del genere?” commentò ridendo di gusto.

“Hai ragione” annuì sollevata. “Avevo pensato anche di bruciarli...”

“No! Sono sicuramente stati trattati con sostanze chimiche, per cui bruciandoli si sprigionerebbero gas nocivi che ti farebbero male” commentò lei come se fosse stato l’argomento più normale al mondo.

Ogni volta che parlava, mi si ripresentava la realtà della gravidanza. Facevo fatica a tenere il passo in quella conversazione che si sviluppava in modo fin troppo veloce.

Di fronte alla maturità di quella ragazzina, mi vergognai di aver finto di comportarmi da donna matura, solo perché sapevo cucinare discretamente.

Quando si è in compagnia di qualcuno ci si concentra sul silenzio, il paesaggio si imprime negli occhi come un'immagine dai contorni nitidi. Così pensai. Io, che avevo desiderato restare sola, io, che avevo perso il controllo di quella casa, io, che finalmente ero uscita all'aria aperta.

Poi spiegai brevemente a Mami quello che credevo fosse successo nel luogo in cui mi trovavo.

“Sembra la trama di un film dell'orrore. Non so come tu possa stare in un posto del genere, per di più sola.”

Con l'enfasi delle giovani adolescenti, scoppiò ancora a ridere stringendosi lo stomaco. Vedendola comportarsi così, mi sentii più sollevata anch'io.

Al supermercato comprammo tutti gli ingredienti per cucinare omelette ripiene di riso saltato, e poi candele, fiori votivi, incenso, mascherine, guanti da lavoro. (Le omelette erano una richiesta di Mami che assecondai volentieri. Molto raramente, infatti, esprimeva desideri del genere. Di solito non mangiava quasi niente di quello che le si preparava, tanto che in passato era stata anche ricoverata.)

Da quando me l'aveva detto, continuavo a guardarmi la pancia. Per scrupolo, comprai anche il test di gravidanza nel reparto dei medicinali. Nell'istante in cui lo presi in mano, avvertii un certo peso e mi dissi: *Forse ci siamo...*

Tutte le volte che mi era capitato di comprarlo, si era rivelato inutile. Quando vedevo che il risultato era negativo, anche se per un verso tiravo un sospiro di sollievo, mi sdraiavo per un po' e rimpiangevo i soldi sprecati.

Una volta, al liceo, per fare un piacere a un'amica, ero andata a comprarne uno.

All'epoca erano ancora una novità e non li vendevano in tutte le farmacie.

“Che problemi ti fai? È un semplice oggetto. E non è detto che lo usi chi lo compra” avevo spiegato alla mia amica prima di andare alla cassa a chiedere informazioni per suo conto. Io ero ancora vergine e proprio non riuscivo a capire come si potesse non provare vergogna a spogliarsi nuda e a fare cose incredibili con un estraneo, e poi sentirsi a disagio a entrare in una farmacia.

Forse la mia amica era agitata proprio come lo ero io in quel momento.

Alla fine aveva avuto la certezza di non essere incinta e ancora adesso ricordo con nostalgia che eravamo salite sulla terrazza all'ultimo piano di un palazzo e avevamo brindato con una birra. *Ah, che buone le patatine che abbiamo mangiato sotto quel cielo azzurro...*

Lei con gli occhi lucidi e il sorriso sulle labbra beveva la birra, mentre il vento soffiava nel cielo sopra di noi passando tra le case del mio piccolo quartiere. Mentre mangiavo quelle patatine croccanti, avevo affidato le mie emozioni al vento e mi sentivo l'osso della mascella vibrare. Ero viva. Credo che sia proprio per crearci questo tipo di ricordi che noi esseri umani accumuliamo un'esperienza dopo l'altra.

A prescindere dal fatto che la mia amica fosse incinta o meno, io avevo semplicemente fatto una cosa alla mia portata. Non mi sarei mai azzardata ad andare al di là delle mie capacità. Ad ogni modo il ricordo che conservavo di quella vicenda era proprio bello. Eh, sì, i fiori di loto riescono a sbocciare anche nel fango.

Con Mami al mio fianco, quando fui davanti all'ingresso della villa, non lo trovai più tanto sgradevole.

Adesso che probabilmente ero incinta, il mio istinto protettivo si era acutizzato, per cui era comprensibile che avessi avvertito che in quel posto si era consumata una carneficina, o quantomeno che qualcuno avesse desiderato perpetrarla.

Nel momento in cui si capisce la ragione delle cose ci si tranquillizza. Forse il precipizio che vedevo nei miei sogni rappresentava i miei timori nei confronti della vita che portavo in grembo. E c'era anche la possibilità che includesse l'energia negativa che Yukiko, la compagna di Gorō, sprigionava inconsciamente contro di me. Ognuno di noi teme che la propria quotidianità venga minacciata e odia i cambiamenti. Avevo la sensazione che quella casa racchiudesse la somma dei miei timori, che fosse una sorta di amplificatore di negatività.

Mami non disse che non le piaceva il posto, nemmeno mentre prendevamo del tè freddo e ci riposavamo un po'.

“Kimiko, è davvero incredibile che tu sia stata qui da sola dopo aver vissuto con tutte noi. Io non ci sarei mai riuscita” fu il suo unico commento.

“Mi piacciono i cambiamenti improvvisi della vita. Più sono estremi e più sono felice” dissi io.

“Come essere una sera in Alaska e il giorno dopo alle Hawaii? Cambi di questo tipo?” mi chiese Mami.

“Esatto. Adoro pensare: *Ma il posto di prima me lo sono sognata?*” risposi ridendo.

“Mi hai convinta. Cambiando discorso, sai che mi piace molto come cucini? Non ho mai avuto l'impressione che cucinassi per un reggimento, anzi ho sempre pensato che preparassi da mangiare apposta per me.”

“Grazie” risposi io. “Mi sa che ho più talento come cuoca che come scrittrice. A ogni modo a preparare da mangiare per molta gente mi sono venuti dei bei muscoli alle braccia.”

Eravamo sedute con un'espressione sorridente in volto.

La luce irradiata dalle persone, quel qualcosa che nasce solo quando si è in compagnia di qualcuno... in passato ne venivo attratta fortemente, adesso però so bene che può celare anche un lato terribile.

Se avessi frequentato Mami a lungo, di sicuro prima o poi avrebbe manifestato anche dei lati terribili. E la stessa cosa valeva sia per Yukiko che per me. Se per esempio mi fossi messa con Gorō e lui un bel giorno mi avesse comunicato che non potevamo più vederci perché Yukiko stava soffrendo troppo, forse la bufera del mio inconscio avrebbe sprigionato qualche sentimento negativo contro di loro.

Eppure noi esseri umani proprio non possiamo fare a meno di stare in compagnia gli uni degli altri.

“Facciamo prima il lavoro più antipatico” concordammo, e così, infilati i guanti e la mascherina, andammo a tirare giù dal sottotetto gli animali imbalsamati.

“Può darsi che ci siano dei topi e che le pelli siano infestate dagli insetti. Una nelle tue condizioni non può certo toccarli troppo” disse Mami lasciandomi l’incarico di stare sotto a prenderli quando me li passava.

Mentre illuminava il sottotetto con una torcia, di quando in quando tossiva e faceva delle smorfie. Poi, con coraggio e sangue freddo, cominciò a tirarli fuori e a passarmeli uno a uno.

La vista mi commosse. Gli animali erano spelacchiati in più punti, tanto che si vedeva l’impagliatura interna. La realizzazione non era certo delle migliori, e un che di squallido dava alle pellicce impolverate un aspetto ancora più triste.

Per un breve momento, mi vennero le lacrime agli occhi.

Dopo di che li portammo in giardino, facendo molta attenzione.

Tirammo fuori dal ripostiglio anche il fagiano e il procione.

Se qualche vicino ci avesse viste, si sarebbe di sicuro chiesto cosa diavolo stavamo facendo. Per fortuna, però, in quella zona c’era molto spazio tra una casa e l’altra, per cui riuscimmo a mettere in fila le carcasse senza timore.

Eh, sì, anche se sono trattati con sostanze chimiche, i cadaveri restano tali come la carne in vendita al supermercato.

Gli esemplari che erano lì, però, non facevano parte di nessun ciclo vitale, erano stati uccisi senza motivo e rappresentavano una morte assurda.

A turno, io e Mami scavammo due buche abbastanza profonde, in un punto in cui la terra non era troppo dura, e vi adagiammo delicatamente gli animali... non avremmo voluto ammassarli troppo, e li ricoprìmo con la terra solo dopo avergli chiesto scusa.

Anche se il sole era ancora alto nel cielo e faceva caldo e si sudava, non era stato un lavoro particolarmente duro, perché la sensazione di ribrezzo si era allentata e dal mare soffiava una brezza piacevole.

Accendemmo qualche candela, bruciammo l’incenso e disponemmo i fiori. Piantammo addirittura una piccola pianticella. Sapevo che nessuno se ne sarebbe preso cura e che le sostanze chimiche l’avrebbero fatta morire, eppure sentivo che era un gesto giusto da fare e così decisi di piantarla comunque.

Confortate dall’aver portato a compimento il nostro lavoro, io e Mami eravamo commosse. A quel punto la ringraziai di cuore:

“Sono sicura che se avessi fatto tutto questo da sola, avrei accumulato una stanchezza e uno stress tali da provocare un aborto spontaneo. Le buche le avrei scavate comunque, perché sentivo che era una cosa da fare a tutti i costi. Mami, oggi sei stata il mio angelo custode”.

I delfini che avevo visto in sogno erano venuti ad aiutarmi nel mondo reale indossando le vesti di Mami. Avvertivo la sensazione molto, molto reale, che mi fosse stato restituito il favore di essere stata a mia volta l’angelo custode di qualcuno in passato. Altrimenti, gli eventi non si sarebbero mai sviluppati con tanta naturalezza.

“Sono sicura che se fossi tornata a Tōkyō lasciando quelle povere bestie là dove erano, le avrei continuate a sognare. E ne avrei sentito il rimorso per tutta la vita. Grazie!”

“Figurati! Sapessi però che mal di schiena ho adesso...” disse Mami ridendo. Con il volto fresco e sorridente.

Se gli animali impagliati non si decompongono sotto terra, allora questo è un lavoro inutile che servirà solo a non farmi sentire in colpa... in effetti, non sto facendo una cosa buona, anzi... avevo pensato a metà dell'opera, ma grazie al sorriso di Mami i miei dubbi si erano dissolti. Era valsa la pena fare tutta quella fatica anche solo per il suo sorriso.

Facemmo la doccia a turno. Lei prima di me. Da quando ero andata a prenderla alla stazione, quelli erano i primi istanti in cui restavo sola, così mi fissai per bene la pancia. Per il momento non vedevo nessun cambiamento e di certo non era ancora ingrossata. La sensazione di nausea però era durata a lungo, e avevo l'impressione che mi si fosse abbassata la vista. Un po' come quando si è carenti di vitamine e di amminoacidi, e i valori del sangue non sono a posto.

Ma sarà vero? Mi sorse ancora il dubbio.

Come ho fatto a restare incinta se non ero nemmeno nel periodo di ovulazione? Eppure non poteva essere stato nessuno all'infuori di Gorō. L'ultima volta che avevo avuto un rapporto con un altro, era stato prima dell'influenza, per cui era davvero impossibile.

Che guaio... Cosa faccio adesso? Con i soldi me la dovrei cavare in qualche modo, per fortuna c'è ancora il papà e poi ho messo da parte un po' di risparmi, pensai. Era comunque inutile fasciarsi la testa prima del tempo. Non che impazzissi per i bambini, comunque ero felice e trovavo interessante che dentro di me ci fosse un'altra vita.

Così come mi rendeva felice il fatto che i miei sogni mi avessero preannunciato, prima ancora che me ne accorgessi, che il bambino desiderava vivere e che io cercavo di tenerlo in vita. Una gioia che mi avvolse come un dolce profumo, come un soffice batuffolo di cotone.

Per ora lascio tutto così, mi dissi.

Penserò in un secondo tempo se è il caso di dirlo a Gorō.

Mami, che aveva fatto la doccia prima di me, si addormentò sul divano. Si mise a russare, io la coprii con una coperta e telefonai alla mia amica per spiegarle la situazione:

“Mami mi ha aiutata a fare un lavoro in giardino e abbiamo fatto tardi. Le preparo da mangiare qualcosa e poi la riaccompagno al tempio. Non entro a salutare però, perché rivedere tutte le altre mi metterebbe tristezza. Torno a Tōkyō molto presto, per cui stai tranquilla che non succederà più che qualcuno venga qui a trovarmi”.

Anche se le ospiti stavano al tempio solo per brevi periodi, in quel tipo di strutture era molto importante mantenere una certa disciplina, che non si facessero differenze

tra le persone e che non si offrissero elementi di distrazione. La mia amica comprese al volo le mie ragioni e riattaccai più sollevata.

Per quanto mi fossi fatta aiutare da Mami e la trovassi una persona concreta e affidabile, avevo l'impressione di dare rifugio a una ragazzina scappata di casa. Non riuscivo a togliermi di dosso la sensazione che ci fossimo avvicinate l'una all'altra a causa delle nostre debolezze.

Poi mi misi a preparare le omelette ripiene di riso saltato.

Io non avevo appetito e lei non era certo una gran mangiatrice, per cui ne preparai solo due: piccole, ma ben fatte.

Dopo poco Mami si svegliò.

Riempii le omelette con il riso al pollo ancora caldo e, calcolando il tempo di cottura, le portai in tavola.

Cucinai anche delle verdure lessate e le servii con un mio condimento.

Il tavolo era di legno e assolutamente normale, eppure una volta imbandito divenne quasi bello.

“Buon appetito! Ah, che nostalgia della tua cucina!” esclamò Mami.

“Sono passati solo un paio di giorni” commentai ridendo.

Diversamente dal solito, Mami cominciò a mangiare l'omelette di gusto, senza dire una parola. Divorò tutto senza avanzare nulla.

“È inutile: le cose fatte in casa sono proprio buone. Quando poi sai che le hanno preparate apposta per te, sembrano ancora migliori” disse sottovoce. E con le lacrime agli occhi.

“In casa mia andavamo tutti molto d'accordo, al punto che mio padre non poteva pensare di suicidarsi senza portarci con sé. Perdonami, ma ogni volta che mi siedo a tavola a mangiare, mi vengono in mente tutta una serie di cose. Te ne eri già accorta, no? Comunque sia, sento il desiderio di tornare a quella vita, a quei giorni in cui a volte c'era qualcuno che mi preparava da mangiare, mentre altre ero io a farlo. So che dovrò superare molte prove e che il percorso del mio cuore è buio e tutto in salita.”

Eh sì, dovrai superare davvero molte prove, pensai.

“Per cui anche tu, Kimiko, un giorno mi dovrai venire a trovare con la tua bambina nella casa dove io vivrò con la mia famiglia” disse Mami.

“Stai tranquilla! Verrò di sicuro!” le risposi. E ci scambiammo gli indirizzi. Sapevamo entrambe di non essere due persone che si fanno sentire frequentemente. Eppure in quel momento la nostra sensazione di impotenza fu smorzata da quella promessa. Come pure la tristezza di sapere che, anche se ci eravamo conosciute da poco e avevamo vissuto insieme come sorelle, in futuro non avremmo più condiviso nulla.

Dopo cena, prendemmo il tè con la torta - secca e cattiva - che avevamo comprato al supermercato. A vederla sforzarsi di mandare giù quella schifezza, mi venne il desiderio di fargliene assaggiare una strepitosa della mia pasticceria preferita di Tōkyō. Oppure di preparargliene una io con le mie mani. Mi si stringeva il cuore a vederla mangiare contro voglia.

Provai a farle una domanda:

“Mami, hai sentito qualcos’altro su di me, oltre al fatto che sono incinta?”.

Una domanda nata dalla curiosità.

“Gli animali impagliati. Vedevo una foschia nera, sentivo che in questa casa erano morti esseri più piccoli degli uomini. Sentivo anche che alla tua bambina dava fastidio quell’atmosfera, che temeva il nostro mondo e che voleva uscire alla svelta dalla tua pancia.”

E mi fissò il ventre.

“È proprio una bella bambina, sai?”

“Davvero? È una bella bambina?”

“Sì. Voi due andrete d’accordissimo. Però, non so perché, sento anche che non ti sposerai” continuò Mami.

“La compagna del tuo partner ha avuto un presentimento e adesso è molto preoccupata. Credo che le sue apprensioni siano arrivate fin qui. Ma le passerà presto. Ritroverà la pace, una volta chiarita la situazione. Non credo che tu e lei diventerete mai amiche, le vostre vite avranno sviluppi indipendenti. Io mi sono preoccupata per te, perché in sogno ti ho vista che dormivi all’oscuro di tutto. Tenevi in braccio un neonato che stava scomparendo, in un posto da cui si vedeva un precipizio. Eri schiacciata dalle sofferenze degli animali morti, dai pensieri dell’uomo che li aveva uccisi per diletto, dalle preoccupazioni della donna che sta con il padre della bambina, ma te ne stavi lì a dormire con un gatto bianco.”

“Esatto, è andata proprio così! Secondo me dovresti fare la veggente!” commentai.

“Impossibile! Sai, io vedo solo le cose che riguardano gli amici. O le persone che conosco. E poi a volte non riesco a vedere niente, per cui non potrei mai diventare una veggente professionista. Nel tuo caso, ero triste perché te ne eri andata e credo di averti sognata solo per quel motivo. Sai, nei nostri cervelli si nasconde un’energia incommensurabile. A me hanno fatto un sacco di esami, ma non ci hanno capito più di tanto. Un dottore mi ha detto che ho una circolazione cerebrale diversa da quella usuale, un altro che l’equilibrio tra le onde α e quelle β all’interno del mio cervello è diverso dalla norma. Da cosa dipenda non lo so, a me però in varie occasioni capita davvero di avere delle visioni.”

Parlava con distacco, come se la cosa non riguardasse lei.

“Mi fa molto piacere essere riuscita a parlarti prima che fosse troppo tardi. È una cosa che dà un po’ più di senso alla mia vita. Da quando è morto papà, le mie giornate sono sempre state pesanti da sopportare. Proprio non riuscivo a pensare che la vita fosse bella o che si potesse provare piacere a sentirsi utili. Sono sicura che il giorno che nascerà la tua bambina, sarà una bella soddisfazione anche per me.”

“Certo! Io, la mia bambina, o bambino che sia, e quelle povere bestie imbalsamate, ti siamo tutti molto riconoscenti!” le dissi. E provai orrore al pensiero di quello che sarebbe potuto succedere se non ci fosse stata lei. Se avessi fatto tutto da sola, se mi fossi strapazzata senza sapere di essere incinta e avessi avuto un aborto, quanto tempo mi ci sarebbe voluto per riprendermi dal trauma?

In macchina, mentre la riportavo al tempio, eravamo tutt'e due un po' tristi.

Mami mi aveva detto di lasciarla alla stazione, ma io insistetti per accompagnarla quasi fino al portale del tempio. Spiegandole che non sarei entrata per non rattristirmi ulteriormente.

Percorsa una strada che passava in mezzo ai campi e alle risaie, arrivammo a destinazione alle nove di sera. Davanti al portone, intravvisti la sagoma di una persona. Mi chiesi chi fosse e capii che era Miki.

Con il sorriso sulle labbra, ci salutava con la mano.

Aprii il finestrino e le dissi:

“Ho riaccompagnato Mami. Mi raccomando, non dire niente a nessuno!”.

“Guidi da cani, sai? Anche da lontano si vede che non hai la guida sicura e non sai tenere il volante” commentò ridendo. “Il priore mi ha detto che saresti passata, per cui sono stata qui fuori ad aspettarti. Mi fa davvero piacere rivederti. Quando puoi, torna a prepararci il riso al curry. Come sai, io sono sempre qui due giorni alla settimana a fare volontariato.”

“Verrò di sicuro, contaci!”

Capii di essere sul punto di piangere, per cui ripartii alla svelta.

Mami e Miki rimasero a lungo davanti al portale a salutarmi con la mano. Mentre il tempio avvolto nelle tenebre si allontanava sempre più. *Perché scappo ogni volta? Perché sento sempre l'urgenza di spostarmi da un posto all'altro? Perché qualsiasi luogo mi stufa tanto rapidamente?*

No, non c'è bisogno che cambi, sono fatta così. Sempre in fuga. E anche se adesso sono incinta, o se in futuro diventerò madre, continuerò ad andare avanti, a guardare oltre.

Queste furono le cose che pensai.

Eppure, per quanto improbabile, nel profondo non riuscivo a evitare di illudermi che mi sarebbe piaciuto restare a cucinare al tempio per tutta la vita. Nella casa del mio amico non mi ero trovata bene perché in fondo sapevo di poter ancora tornare dalle mie amiche. Anche se c'ero andata molto vicino, non avevo capito la mia vera intenzione. Adesso, invece, finalmente mi era chiaro.

Basta comprendere quali sono le motivazioni che si nascondono dietro un certo comportamento perché i dubbi svaniscano, la nebbia si diradi e il cielo si rischiarì.

Ormai avevo un ritardo di dieci giorni, per cui, ancora una volta, pensai davvero di essere incinta. Le mestruazioni non mi venivano mai in ritardo, anzi arrivavano sempre regolarmente ogni ventotto giorni.

Poco prima, mentre uscivo dalla casa del mio amico, avevo notato un paio di scarpe con il tacco alto. Nel momento di infilarle, però, mi ero resa conto che la mia testa stava opponendo resistenza.

Una resistenza simile a un lampo istantaneo. E non perché stavo per mettermi al volante. Tutto sommato avrei potuto guidare anche a piedi nudi. Credo che fosse la voce dell'istinto. Così avevo deciso di ascoltarla: avevo tirato fuori dalla valigia un paio di sandali bassi e me li ero messi.

Mentre lavavo i piatti mi vennero altri pensieri malinconici.

Negli ultimi giorni c'erano stati episodi simili a quello delle scarpe.

Dopo aver fatto le pulizie la prima volta, siccome mi sentivo molto accaldata, mi ero misurata la febbre e avevo scoperto di avere trentasette e sei... *Adesso mi faccio un bagno caldo, ma entro nell'acqua solo fino ai fianchi*, eppure, nel momento in cui avevo infilato i piedi nella vasca, avevo capito che non mi avrebbe fatto bene e che era meglio lasciar raffreddare l'acqua. Più che un sussurro, si era trattato di un grido selvaggio, di un urlo feroce.

Nel profondo, qualcosa, che non ero né io né la creatura che portavo in ventre, aveva preso il controllo di me. Qualcosa che probabilmente molte donne avrebbero potuto anche interpretare come la voce del feto che portavano in grembo.

Quando ero andata a letto, poi, avevo di nuovo sentito caldo, tanto da non riuscire a stare sotto le coperte. Avevo continuato a girarmi nel sonno, e più di una volta mi ero accorta di essermi spogliata completamente. Per il fastidio ero addirittura arrivata a sfilarmi il pigiama. Tenendo sempre, però, almeno una coperta di spugna sullo stomaco. *Ma chi me l'ha messa?* Ovviamente non potevo che essere stata io.

Mi ero accorta di coprirmi quasi inconsciamente, in uno stato di dormiveglia. Forse parlavo nel sonno, e dicendo frasi del tipo: *Non posso prendere freddo allo stomaco*, mi riaddormentavo. Il mio istinto aveva intuito tutto quanto già da molto tempo.

Forse la notte in cui avevo fatto l'amore con Gorō, il mio corpo, alimentato dalla passione, era tornato a vivere in tutta la sua freschezza. Forse la mia capacità riproduttiva aveva avvertito il pericolo di una fine imminente e sentiva di non avere più tempo. Così, la forza dell'amore mi aveva indotta a avere un'ovulazione eccezionale. Non so perché, ma sentivo di essere rimasta incinta non durante il primo rapporto, bensì il secondo. Avevo avuto una strana sensazione. Come se il mio corpo si fosse adattato perfettamente a quella condizione, una sensazione indescrivibile a parole.

Gorō, poi, dopo avermi parlato di Yukiko e degli animali imbalsamati, era entrato più in confidenza con me e sembrava rilassato. Tanto da avvertire che la distanza interposta tra noi due durante il primo rapporto si era ridotta notevolmente. Per questo ero rimasta incinta.

Anche la notte che riaccompagnai Mami al tempio sognai il mare.

C'erano varie cose che si muovevano a velocità incredibile. In alcuni istanti il tapis roulant all'interno del tunnel trasparente che univa due isole, in altri i delfini, in altri ancora io stessa mentre sugli scogli giocavo sull'altalena-pneumatico.

Con il volto accarezzato dalla brezza, mi godevo la sensazione del corpo abbandonato a quella velocità spaventosa.

Questa volta nel sogno montavo su qualcosa di non ben definito e dall'alto della scogliera scendevo giù fino in fondo, lungo un interminabile sentiero pieno di curve.

Avevo il cuore in gola, ma dovevo arrivare fino alla spiaggia, fino a un punto dove potermi mettere tranquilla.

L'acqua del mare era tiepida e le sue onde sempre di un blu intenso. Avevano lo stesso colore dell'acquario di quel giorno fatidico. C'era una luce magnifica che sembrava benedire il mondo circostante.

Quando riaprii gli occhi ero tutta bagnata.

Di un sudore che se avessi tamponato avrebbe addirittura sporcato il fazzoletto.

Non c'erano dubbi: nel mio corpo stava avvenendo una trasformazione. Una sensazione addirittura tangibile.

Anche se era già tardi, sentii la necessità di uscire all'aperto a prendere una boccata d'aria fresca.

Il rumore delle onde era fortissimo. Temevo potesse perforarmi i timpani. Il mare era nero fino in lontananza, leggermente illuminato in superficie soltanto dalla luna. Sembrava sia un cimitero sia una zattera che si muoveva nelle tenebre portando su di sé un'infinità di vite.

I I lampioni del giardino li avevo spenti, per cui l'unica luce che risplendeva fioca nel buio era quella del cancello d'ingresso.

Trasportato dal vento, sentii il profumo dei fiori che qualche ora prima avevo deposto con Mami davanti alle buche. Li guardai e li vidi stagliarsi nel vuoto con i loro colori variopinti.

Ho fatto proprio bene, pensai.

Il viso mi si rinfrescò e cominciai a sentirmi meglio. Mi venne una voglia irrefrenabile di bere qualcosa di molto gassato, ovviamente però in casa non c'erano bibite, e i distributori automatici erano troppo lontani. Forse si trattava di una moderna versione della voglia delle donne del passato per le cose aspre.

Provai a mettermi una mano sulla pancia. Ma perché ero rimasta incinta? Tutto sommato non mi era mai capitato prima, nonostante i rapporti che avevo avuto.

Anche se Gorō mi piaceva molto, di certo non morivo dalla voglia di avere un figlio da lui. Mi limitavo a pensare che se ne avessi avuto uno sul serio, non mi sarei disperata. Però avrei dovuto darmi da fare davvero, cosa non semplice da sopportare per una come me che si infastidiva subito di tutto.

Detto questo, non volevo affatto abortire.

Ormai non mi sentivo più sola, anzi mi dava molta sicurezza sapere di portare una creatura nel ventre.

Aprii la confezione del test di gravidanza, andai in bagno e ci urinaí sopra. Ero felice che ormai in quella casa non ci fossero più gli animali impagliati. Se così non fosse stato, probabilmente non sarei mai riuscita a essere così attiva.

Aspettai un po' e, ovviamente, il test risultò positivo.

Con ancora in mano lo stick bagnato di urina, per un po' rimasi seduta sul water a riflettere.

Se mi trovassi al suo posto, cosa vorrei che facesse la mia partner? mi domandai, e arrivai alla conclusione che dovevo dirlo a Gorō. Forse Yukiko era in tumulto proprio perché la verità non era ancora venuta a galla. Così come stavano le cose, non mi andava di sparire di scena sperando che tutto si risolvesse spontaneamente, o tanto meno che dopo qualche anno saltasse fuori che avevo avuto un figlio. Era giusto che almeno lo sapesse.

Fu una riflessione che feci con la mente stranamente lucida. Avevo una nausea terribile, mi sentivo come un uomo con il mal di mare che non può scendere dalla nave, però la testa non era affatto annebbiata.

Telefonai a Gorō.

“Sì” nell’istante in cui rispose, fui contenta di sentire la sua voce. Mi resi conto che mi piaceva ancora. Sullo sfondo avvertii i rumori della metropoli: voci di persone frammiste al rumore delle automobili. Davanti ai miei occhi apparve l’immagine della folla che sul principio dell’autunno comincia a indossare vestiti più pesanti, e la luna che si intravede tra i grattacieli.

“Gorō?”

La mia voce risuonò identica a quella di mia madre.

“Perché non rispondi alle mie telefonate? Dove sei adesso?” mi chiese.

“Un’amica mi ha chiesto se potevo aiutarla e così per un po’ di tempo ho vissuto e lavorato in un tempio. Però ti ho chiamato per dirti un’altra cosa” gli risposi. Poi proseguì:

“Gorō... io... sono incinta”.

Per qualche istante restammo in silenzio e i rumori della metropoli presero a rimbombarmi nelle orecchie.

Non so perché, ma ero certa che mi volesse bene, per cui non mi sentivo affatto una meschina senza dignità. Spesso capita invece che le donne incinte di uomini da cui non sono amate si sentano così. Io proprio non riesco a capire il perché, dal momento che la gravidanza è il frutto di un atto congiunto. Sono convinta che quelle donne perdano dignità sin dalla prima mossa con il loro compagno. Infatti, a meno che un uomo non sia innamorato alla follia, credo che una donna, per quanto a lei possa piacere lui, non dovrebbe mai farci l’amore. (Ovviamente è fondamentale saper distinguere bene quando gli uomini hanno solo un interesse fisico, perché è un po’ differente dall’innamoramento.) Io provo compassione per il mio corpo. I nanetti che ogni giorno pompano come pazzi il sangue dal mio cuore, che si danno da fare per eliminare i veleni attraverso il fegato e i reni, che digeriscono tutto quello che ho nello stomaco e fanno lavorare l’intestino, che si adoperano in modo che tutte le articolazioni si muovano bene... so benissimo che non esistono, ma facendo finta di sì solo per una questione di comodità, credo che sarebbe una mancanza di rispetto nei loro confronti.

Nel caso di Gorō mi sentivo assolutamente sicura, ed è per quello che non avevo bisogno di recitare e potevo stare tranquilla.

“Scusa se sono indiscreto, ma, oltre a me, in quel periodo hai avuto rapporti con altri uomini? Insomma c’è qualcun altro che potrebbe essere il padre?” mi chiese Gorō. E io scoppiiai a ridere.

“Purtroppo, no.”

E mentre era ancora in silenzio, aggiunsi:

“So benissimo che avevi preso precauzioni”.

“Avevo sentito dire che tra i preservativi degli alberghi ce n’è qualcuno bucato, ma allora è proprio vero!” disse lui con un tono triste. *Che tipo strano*, pensai e mi venne da ridere ancora.

“Secondo me quella notte noi due eravamo davvero al culmine dell’innamoramento. Figurati che io non sono mai rimasta incinta in vita mia, e che mi hanno sempre detto che avrei fatto fatica ad avere figli” dissi io.

“Di sicuro qualcosa ha fatto in modo che tutto andasse in quella direzione.”

“Per me sono stati i delfini. Lo sanno tutti che amano le coppie e i bambini, no?”

Gorō scoppiò a ridere.

Perché in questi momenti riesco sempre a dire queste scemenze?, pensai e venne da ridere anche a me. Tanto da spazzare via in un solo istante il senso di nausea.

“Pensi di tenerlo?” mi chiese Gorō.

“Sì, voglio tenerlo. Sappi, però, che non mi aspetto niente da te, né un aiuto economico né che mi sposi. Vorrei solo che considerassi l’idea di riconoscerlo. Sempre che tu non abbia un odio irrefrenabile per i bambini” risposi io.

“Sii gentile: concedimi un po’ di tempo per riflettere. Preferirei discuterne anche con Yukiko” fu il suo commento. Mi faceva tenerezza il fatto che mi parlasse in un modo tanto formale.

“Tieni presente che se tu arrivassi alla conclusione di volermi sposare, io ti direi di no” gli dissi.

“Perché?”

“Perché non mi interessa.”

“Ah...” fece lui. Con un tono un po’ deluso.

Poi disse che mi avrebbe richiamata, mi raccomandò di non strapazzarmi e riattaccò il telefono.

Io non desideravo né che mi dicesse che era felice né che mi chiedesse di tenere il bambino. Anche se dalla sua bocca non era uscita nemmeno una di quelle parole, ora che gliene avevo parlato mi sentivo più tranquilla. Tirai un vero e proprio sospiro di sollievo.

Nella mia mente lo immaginai mentre nella sera metropolitana, sul bordo del marciapiede, avvicinava il telefono all’orecchio per parlarmi concentrato, e le mie emozioni si placarono. *Va bene. Va tutto bene*, mi ripetei.

Adesso che avevo sepolto gli animali e che a modo mio avevo fatto anche il funerale, in casa era cambiato qualcosa, e non si trattava solo di semplice suggestione.

L’aria pungente e pruriginosa, proprio come quando si indossa un maglione di acrilico direttamente sulla pelle nuda, si era un po’ alleggerita.

Io ho una sensibilità molto acuta per quel tipo di cose, per cui non potevo sbagliarmi.

Rimasi stupefatta quando mi resi conto che il mio corpo mi stava facendo capire che adesso avrei potuto considerare quella casa come un nido, e che mi sarei potuta sentire a mio agio.

Rividi la figura di spalle di Mami mentre, con i muscoli della schiena contratti, spalava la terra in giardino, e mi emozionò l'idea di essere stata protetta da lei. Forse era la stessa emozione che lei aveva provato di fronte all'omelette che le avevo preparato. Grazie al suo aiuto, ero riuscita a crearmi uno spazio, e ad alleviare leggermente quella terribile atmosfera opprimente del passato.

Ero sicura che anche il mio amico, sensibile come era, se fosse stato in quella casa senza lo stress di una qualche scadenza, se ne sarebbe accorto. Noi scrittori siamo così. Siamo come i canarini delle miniere che avvertono la presenza del gas nell'aria un po' prima degli esseri umani.

La malvagità, l'istinto omicida e la violenza sono cose che non spariscono mai del tutto. Forse sono aspetti che porto anch'io dentro di me, per cui non ho mai pensato di volerli eliminare completamente. Anche se so molto bene che sono agli antipodi del desiderio di crescere o di prendersi cura di qualcosa.

Un desiderio che si poteva ritrovare nei muscoli della schiena di Mami, nella mia omelette, nelle cerimonie commemorative per i bambini non nati della signora del tempio, nei momenti della vita di Shiro trascorsa in mia compagnia... in questo tipo di cose.

Se fossi riuscita a crescere qualcosa in quella casa, forse la sensazione di trascuratezza generale sarebbe sparita. Credo che sia in questo modo che il genere umano, lottando dappertutto contro le forze negative che minacciano il mondo, abbia continuato a tessere il meraviglioso arazzo della storia.

A me però non interessava imbarcarmi in faccende grandiose, già mi sentivo più tranquilla per il semplice fatto di aver trovato un posticino dove stare, di sentire che quella notte sarei riuscita a dormire bene. Anche se crearsi uno spazio proprio non è certo una cosa semplice. E sentivo che la creatura che portavo in grembo la pensava allo stesso modo.

Dormii molto profondamente senza nemmeno sognare, e quando riaprii gli occhi era già passato mezzogiorno. Non potevo credere di aver dormito addirittura dodici ore. Per colpa della nausea, il risveglio non fu certo dei migliori. La terribile sensazione di trovarmi ancora su una nave in balia delle onde e di non poter scendere a terra mi deprimeva. Mi rendevo conto, però, che la stanchezza fisica si era alleviata e che la nostalgia del tempio stava passando.

La nostalgia ti entra nel corpo come un virus. E ci vuole tempo per riuscire a cacciarla. Ogni volta penso di non farcela, poi invece mi riprendo completamente. Trovo incredibile essere la persona che sono. Per quanto mi sforzi di pensare alla relazione tra tempo e guarigione, credo che l'unica conclusione possibile sia che cela qualcosa di miracoloso. Al punto da sospettare che a questo mondo non esista nessuna forza del bene che riesca a superarla.

Penso che le persone che sono rimaste intrappolate nel passato, stiano semplicemente sbagliando a interpretare il presente, nient'altro.

Nonostante non stessi benissimo a livello fisico, per mia fortuna cominciavo a provare attaccamento per quella casa, mi sentivo coccolata dal mare, dal ricordo di Mami, di Shiro e di mia madre. Come se fossi sotto il getto della doccia di positività del momento.

Uscii in giardino e, mentre guardavo il mare, bevvi lentamente un tè molto dolce. *Eh sì, anche con le papille gustative intorpidite, basta mettere un bel po' di zucchero e latte per tornare a sentire i sapori.* Mi godevo anche la sensazione dell'odore della salsedine che piano piano mi impregnava i capelli.

Raccolsi dei fiori selvatici, li deposi sulle tombe degli animali e bruciai dell'incenso. Poi andai a pulire la mia macchina. *Domani finalmente torno a Tōkyō,* mi dissi.

Dopo vado a fare benzina e già che ci sono passo anche dal supermercato a prendere la carta di riso per fare gli involtini primavera alla vietnamita. Li farcisco con i gamberetti freschi e me li mangio con la salsina rossa piccante. Sarà bene che compri pure una bottiglia di Perrier, perché la birra non sa di niente quando hai la bocca infuocata. Stasera è la mia ultima notte, voglio godermela fino in fondo.

Credo che fossero mesi che non mi sentivo così serena.

E non ero sola: una creatura, minuscola come un chicco di riso, era lì con me ad ascoltare il mugghio del mare. Una sensazione che mi rasserenava ancora di più. I ricordi erano sempre dentro di me e mi avvolgevano con dolcezza. Dopo molto tempo riuscivo a percepire il mondo che girava e l'universo pullulante di vita.

Finalmente tranquilla, cominciavo a trovare il mio soggiorno addirittura piacevole. Al punto che, continuando a perdere tempo anziché preparare i bagagli, alla fine decisi di fermarmi un'altra notte.

Domani sera devo partire per forza. E mentre sfogliavo la guida della località di villeggiatura dove molto probabilmente mi sarei fermata a dormire l'indomani, dalla finestra vidi il riflesso dei fanali di una macchina.

La villa si trovava alla fine della strada e la macchina ormai stava varcando il cancello. Un po' impaurita, diedi un'occhiata furtiva da dietro le tende.

Per un istante pensai che il mio amico, preoccupato, fosse tornato all'improvviso dalla Spagna. Invece era la macchina di Gorō. La riconobbi subito perché era una Mini Cooper un po' vecchiotta.

"Perché?" mi dissi. E uscii dal mio nascondiglio. La macchina si fermò oltre il cancello e scese Gorō.

Lì per lì non sapevo cosa fare perché ero completamente struccata e indossavo una tuta ridicola, ma non potevo non uscire. Mi chiesi perché fosse venuto e come avesse fatto a trovarmi. Ma subito pensai che gli fosse bastato fare qualche telefonata per scoprire dove ero.

La cosa più strana era che mi faceva davvero piacere vederlo. Era una gioia diversa da quella incondizionata e istintiva che avevo provato l'istante in cui avevo saputo di

essere incinta. Era una sensazione simile a quando per strada vedi la sagoma di una persona attraente.

Non posso permettergli di fermarsi per la notte. Devo rifiutarmi a qualsiasi costo di fare sesso, perché se sono incinta davvero potrebbe essere pericoloso. Oppure lo faccio dormire nell'ultima stanza in fondo al corridoio e mi chiudo a chiave da un'altra parte. Ma non è possibile! Tutte a me devono capitare? Certo che noi donne siamo proprio... Nonostante non gli avessi ancora parlato, la mente mi si affollò di sterili supposizioni. Non c'era da meravigliarsi, visto le difficoltà che avevo incontrato con gli uomini fino ad allora.

“Perché?” mi chiesi ancora una volta. Gorō aveva un'espressione tesa. Una cosa comprensibile, visto che sapeva di poter essere rifiutato.

Nell'istante in cui ci salutammo, provai uno strano senso di sicurezza, come se fossimo stati ancora insieme. Ed ebbi la riprova che tra di noi c'era sintonia.

Le storie che avevo sentito al tempio avevano avuto un ruolo decisivo perché mi rendessi conto di averne abbastanza degli uomini. Avevo deciso di non volerne più sapere. Ormai non riuscivo più a sopportare di ricoprire un ruolo passivo.

“Mi era venuta voglia di toccare la tua testa a forma di uovo” fu lo strano esordio di Gorō, mentre mi poggiava una mano sulla testa. “Sai che a volte me la sogno? La forma della tua testa?”

A me venne da ridere. Non era forse la tipica situazione in cui esordire con: “Lo vuoi tenere davvero?”.

“Non sarai mica un feticista attratto dalla forma della testa delle persone, vero?” gli chiesi. “Entra! Prendi un tè o qualcos'altro? Sei arrivato nel momento giusto, sai? Volevo tornare a Tōkyō, ma non riuscivo a decidermi, perché non mi sento molto bene... Ah, no! Ma così non mi puoi nemmeno aiutare! Sei venuto in macchina anche tu e io sono qui con la mia. Avere due macchine non ha senso, non ti pare?”

“In questi casi, non credi sarebbe più importante chiedere anzitutto perché sono venuto a trovarti?” fece lui ridendo.

“Per niente” e risi anch'io.

“Nella peggiore delle ipotesi, avevo già pensato di lasciare qui la mia macchina. Davvero, per me non sarebbe un problema. Figurati che avevo addirittura paura che mi mandassi via” disse Gorō con uno sguardo inteso a sondare il terreno.

“E perché mai ti avrei dovuto mandare via?”

“Magari perché avevi deciso di tenere il bambino, ma di non avere più bisogno di me” fece lui abbassando lo sguardo.

“A livello legale, no, non ho bisogno di te. Però mi farebbe molto piacere se volessi fare parte del mio nuovo mondo. Tieni presente, però, che non ho nessuna intenzione di dare fastidio né a te né a Yukiko. Anche perché immagino che abbiate le vostre buone ragioni per stare insieme da così tanto tempo. La mia gravidanza è capitata per caso e non per unire me e te insieme” dissi io. “No... forse per unirvi, sì. Per legarci, no. Fino a che il bambino è piccolo, dovrai stargli vicino parecchio, è inevitabile. Quando però avrà più o meno compiuto gli anni della tua relazione con Yukiko, e sarà diventato adulto, sono sicura che prenderà la sua strada. Fino a quel momento, però, mi farebbe piacere se potessi essere presente. Anche perché io non so quello che succederà in futuro.”

“Sei così seria che quasi non ti riconosco. Ormai parli già da madre” disse Gorō.

“Ti assicuro che non mi è facile dire queste cose” risposi. “Non ho niente contro di te. Però credo di non riuscire ancora ad accettare la nostra relazione che adesso si è un po’ complicata.”

Non sapevo proprio come avrebbe reagito il mio istinto di lì in avanti, non ne avevo la più pallida idea.

Di sicuro avrei fatto in modo di escludere dalla mia vita tutte quelle persone che avrebbero potuto fare del male a mio figlio. Credo che in questo consista il compito di una madre. Si trattava di una decisione molto più forte del desiderio di essere coccolata da lui. E se per caso avessimo cominciato a litigare e le discussioni si fossero trascinate troppo a lungo, me ne sarei andata dall’oggi al domani. Anche perché avrei già avuto abbastanza problemi con mio padre, che di sicuro non avrebbe mai approvato nessuna delle mie decisioni.

Gorō riprese il discorso del ritorno a Tōkyō:

“Adesso ce la fai a guidare?”.

“Sì, anche se dovrò fermarmi a riposare ogni tanto. Da sola, però, non ne ho tanta voglia...” risposi.

“Se pensi di non farcela, lasciamo qui una macchina e io torno a prenderla fra qualche giorno. Davvero, per me non sarebbe un problema.”

“Non preoccuparti! Mi serviva solo una scusa per decidere di mettermi al volante” dissi ridendo.

Quel che si era accumulato nel cuore durante il periodo in cui non ci eravamo visti, tutt’a un tratto salì in superficie sotto forma di sorriso. La reazione tipica di un uomo e di una donna che provano attrazione.

Visto che ormai il caffè mi faceva venire la nausea, mi preparai del tè tostato. Gorō si sorprese molto e mi disse:

“Devi essere davvero incinta se non puoi più bere il tuo amato caffè!”.

A dire la verità, non riuscivo più a bere nemmeno il tè verde. Il sapore troppo intenso mi faceva venire i conati di vomito. Arrivai alla conclusione che il nostro corpo è veramente fatto bene. Tanto da rifiutare tutte le cose troppo forti.

A Gorō preparai il caffè. Il profumo di per sé non mi dava fastidio.

Adesso che ero in sua compagnia, mi sentivo tranquilla come se fossimo stati sul fondo del mare. Le ondate di emozioni si erano placate come acqua cristallina. Tanto che adesso il timore che si approfittasse di me risultava eccessivo. Anche se la certezza matematica di essere incinta non l’avevo ancora, e per quanto intenso potesse essere il desiderio di fare l’amore all’inizio di ogni relazione, il mio cervello mi stava mandando un messaggio preciso: Gorō non era il tipo di uomo che allunga le mani su una donna incinta.

Gli parlai della casa e degli animali imbalsamati.

“Secondo me Yukiko ha sentito qualcosa e credo che inconsciamente abbia fatto in modo che io arrivassi in questa casa piena di animali morti, dopo avermi indotta a vagare un po’ per la zona. Non credo abbia cattive intenzioni nei miei confronti, è

soltanto preoccupata. Sai, a questo mondo niente succede per caso: è tutto collegato” dissi.

Gorō annuì.

“Dopo la tua telefonata, ho provato a parlare con lei. Le ho chiesto che cosa avrebbe fatto se per caso la ragazza con cui stavo fosse incinta - come sai ne ho sempre avuto una.”

“Un po’ prematuro, non trovi?” commentai.

“Affatto. Forse perché è una cosa che desideravo. Comunque sia, lei ha risposto molto tranquillamente: ‘Ah, davvero? Vuoi che me ne vada per un po’? Cosa vuoi che faccia? Ovviamente non ne sarei felice... Però forse potrebbe anche essere la svolta decisiva. Lasciami un po’ di tempo per pensare’. E se n’è andata a casa sua. Come c’era da aspettarsi, era molto turbata.”

“Pensi che passerai la tua vecchiaia con lei?” provai a chiedergli e lui, con difficoltà, riprese:

“A dire la verità, c’è una cosa di cui non ti ho mai parlato, perché non sapevo bene come sarebbe andata a finire la mia relazione con lei... Sai, è una cosa sua personale, così ho creduto che non fosse necessario dirtela. Yukiko ha un altro compagno. Un vedovo, più vecchio di lei. Un vecchio nel vero senso della parola, molto più ricco di me, che la vuole sempre al suo fianco. Non che gli faccia da badante per il momento, non fraintendermi. Ma, negli ultimi tempi, ho l’impressione che tenga di più a lui che a me”.

Gorō fece una breve pausa, poi proseguì:

“Insomma la tua gravidanza è una svolta, mi ha fatto sperare di riuscire a lasciarla per sempre. Io forse stavo solo facendo finta di niente. Nei confronti di tutto e di tutti. E invece sapevo che volevamo tutti e due che finisse. Siamo stati insieme troppo a lungo e piano piano siamo tornati a essere i due parenti che in effetti siamo. Qualsiasi cosa facciamo, ormai abbiamo perso l’entusiasmo di affrontare il mondo insieme, e non crediamo più nemmeno impossibile vivere da soli. Sono convinto che se non mi fossi trovato in un periodo del genere, forse tu non saresti rimasta incinta”.

“Addirittura! Non stai un po’ forzando le cose?” feci io.

“No, comunque considera che con Yukiko non romperò mai definitivamente. Se per caso invecchiando dovesse avere qualche problema, credo che cercherei di aiutarla. Per me è già sufficiente così. Non credo proprio di forzare le cose. Una forzatura sarebbe se uno dei due troncasse la relazione da un momento all’altro.”

“Non ti sembra di essere un po’ troppo impulsivo? Sono decisioni che richiedono tempo, no? Prendetevi una pausa di riflessione” dissi con le mani appoggiate al ventre.

“Lei mi ha confessato di voler continuare a vivere così, alla giornata. E io come un cretino le ho detto: ‘Tu però sei stata operata qualche tempo fa, no?’. Ah, forse tu non sai che due anni fa Yukiko è stata operata per delle cisti alle ovaie e ormai non può più avere figli.”

“No, non lo sapevo...”

“Lei allora con la faccia seria mi ha detto: ‘Ah, adesso che sono vecchia, non ho più le ovaie e non posso più avere figli, mi butti per strada? È questo che vuoi dire? Non penserai che sono tanto stupida da non capirlo, vero? Sappi che sono qui solo

perché mi piace stare con te. Se avessi voluto andarmene, l'avrei potuto fare prima. I soldi e un posto dove andare non mi mancano'.

Devi sapere che il vecchio con cui sta ha una figlia sposata e che Yukiko piace anche a lei. Penso che Yukiko sia riuscita a portare avanti la nostra relazione solo perché eravamo uniti da un tipo di legame quasi familiare.

Poi con il sorriso sulle labbra mi ha detto anche: 'Se ti va di vivere con la tua nuova ragazza e il bambino, per me non ci sono problemi. Siamo stati insieme così a lungo che ovviamente non sarà facile, ma, davvero, non ci sono problemi. Chissà che noia, però, quando non potrò più venire qui a distrarmi'. Non sembrava che mentisse. Anzi, credo che parlasse sinceramente.

Io dopo mi sono pentito da morire di averle detto una cosa tanto meschina, egoista e superficiale. Non ne sono ancora sicuro, ma se Yukiko dovesse sparire dalla mia vita, credo che sarei io a trovarmi in difficoltà, non lei."

"Eh sì. Per capire certe cose ci vuole tempo" feci io.

Già. Innanzitutto ci siamo noi in quanto singoli individui, poi viene quello che vogliamo fare, i compromessi legati ai nostri desideri, e ciò che ognuno di noi dovrebbe fare autonomamente. Non capisco perché, invece, ogni volta ci affrettiamo a dare subito una forma ai nostri comportamenti.

"Io non desidero vivere con te, Gorō. Anche perché non sono brava a prendermi cura delle persone. Quando poi nascerà il bambino o la bambina che sia, sono sicura che mi assorbirà tutte le energie. Detto questo, mi farebbe piacere se venissi a trovarmi" dissi io.

"Yukiko mi ha detto che per lei mio figlio sarebbe come un nipote e che le piacerebbe poterlo stringere tra le braccia almeno una volta. Anche se immagina che tu non vorrai... Lo desidera con lo stesso spirito con cui lo desidererebbe per la figlia dell'altro suo compagno o per i figli di suo fratello. E credo sia vero. Comunque, sono arrivato alla conclusione che alle donne noi uomini non serviamo più di tanto. E la cosa mi fa sentire un po' meglio. A meno che mi abbiate detto tutte queste cose solo per quieto vivere. Non sono sicuro che siate sincere" concluse Gorō ridendo.

"Se riconosci il bambino, sono convinta che sia meglio non registrare ufficialmente la nostra unione. Anche perché io non ho intenzione di sposarmi. Però dobbiamo fare in modo che tu possa venirci a trovare quando credi e che per il bambino ogni tua visita sia motivo di gioia."

"Puoi stare tranquilla. Verrò sempre a trovare te e il bambino molto volentieri" disse lui.

Ovviamente non era stata la "maledizione" di Yukiko ad attirarmi in quella casa zeppa di animali impagliati. Almeno così pensavo. Anche se era solo una semplice sensazione, intuivo che lei non fosse una persona capace di tramare alle spalle degli altri. Non c'era dubbio, però, che le piccole ansie che le si erano annidate nel profondo mi avessero raggiunto attraverso l'inconscio.

Erano penetrate nel mio cuore in un periodo in cui avevo dovuto convivere con le mie compagne tristi e ne ero uscita debilitata. Non c'era da stupirsi dunque che

fossero riuscite a condurmi fino alla lugubre realtà di quella casa. Una cosa che succedeva spesso nella mia vita. Con la stessa frequenza con cui mi accorgevo dei simboli celati dietro ciò che osservavo, questi stessi divenivano subito realtà.

Ogni volta che mi chiedevo cosa rappresentassero i delfini, mia madre e Shiro, provavo una sensazione di tepore. Forse erano il simbolo di tutto ciò che di positivo avevo immagazzinato fino ad allora dentro di me. Probabilmente la velocità delle azioni dei miei sogni rappresentava la determinazione del bambino di voler venire al mondo, ma anche quella di fuggire lontano. Come pure tutto quello che non ho ancora raggiunto, o quello che sopravviverà alla mia morte continuando a vivere in un mondo futuro.

Nello stesso modo in cui sognavo di essermi smarrita in una strana dimensione, nello stesso modo in cui ero entrata in un mondo reale dove ogni cosa appariva sotto forma di simbolo.

Quando terminai di preparare i bagagli, io e Gorō montammo ognuno sulla propria macchina.

E, senza andare troppo veloce, cominciammo il nostro lungo viaggio. Con lui davanti non mi stancavo. Ascoltavo la musica vedendo la sua testa e avevo l'impressione di essere in un sogno.

“Sai, a dire la verità è la prima volta che una mia compagna resta incinta, per cui è una strana sensazione. Credevo sarebbe stata un'esperienza traumatizzante e invece adesso che mi trovo a viverla, sento di aver conquistato qualcosa” disse mentre mangiava una bistecca dall'aspetto poco invitante in un *family restaurant*.

“Penso che dipenda tutto dalla compagna, no? A me farebbe piacere pensare che sei felice perché sono io...” dissi con il sorriso sulle labbra, sorseggiando un *potage* che di sicuro era appena stato scongelato.

Avevo l'impressione che stesse andando tutto molto meglio di quanto avessi immaginato.

Alla fine la stanchezza ebbe il sopravvento, così decidemmo di fermarci a dormire da qualche parte.

L'albergo era anonimo, di media grandezza, in una cittadina dove non c'era niente. La stanza era un cubo bianco in cui erano stati disposti due piccoli letti. Inutile dire che Gorō non ci provò nemmeno. Io mi feci un bagno caldo e, quando tornai in camera, lo trovai che beveva una birra. Poi, fissandomi la pancia disse:

“Proprio non riesco a rendermene conto. Però non sento nemmeno la voglia di fare sesso”.

“Io invece ho la sensazione di essere in viaggio con mio fratello, anche se non ne ho mai avuto uno.”

Gorō si mise a ridere.

Anche se era una serata molto tranquilla, non riuscivo a prendere sonno. Fissavo Gorō e le sue lunghissime ciglia. Non so perché ma avevo l'impressione che anche lui fosse figlio mio. In quello stato di calma assoluta, mi chiesi per quale capriccio del destino ci trovassimo in quella situazione.

In un albergo di una città sconosciuta, con la luce dei fari delle macchine che ogni tanto si rifletteva sul soffitto. Una cosa che di solito mi intristisce, ma non quella notte. Arrivai presto alla conclusione che era perché non eravamo una coppia senza prospettive, bensì una famiglia. Il silenzio era rotto soltanto dal ronzio degli insetti e da Gorō che russava.

Quando entrai nel mio appartamento, dopo quel lungo e strano viaggio, l'autunno era già cominciato e tutto sembrava diverso. In parte per colpa della nausea costante, avevo la sensazione che qualcosa fosse cambiato definitivamente nella mia vita. Una cosa che mi trasmetteva malinconia, ma al tempo stesso anche una serenità mai provata. Ormai non c'era più bisogno che scappassi da nessuna parte. La mia vita - quel continuo fuggire da un posto all'altro come Arsenio Lupin - mi stava mostrando la sua fase successiva.

Per quanto mi sentissi male, e anche se riuscivo a bere solo l'acqua del rubinetto o la Perrier, in camera mia e nel mio letto stavo benissimo. Cambiai le lenzuola che durante la mia assenza si erano impolverate, e dormii profondamente. Ormai senza nemmeno sognare. Quando riaprii gli occhi, però, sentii ancora il rumore delle onde e dei delfini che giocavano. *I delfini, li sento ancora vicini*, pensai e la cosa mi rese felice.

Riuscii a svegliarmi per bene solo quando ormai era già scesa la sera.

Mi scolai una bottiglia intera di Perrier, sgranocchiai degli anacardi per placare la fame, e improvvisamente decisi di telefonare a casa dei miei. Dissi a mio padre che ero incinta e gli spiegai la situazione. Lui riattaccò senza dire una parola.

Dopo tre ore mia sorella arrivò di corsa a casa mia.

Uno sviluppo inaspettato che mi sorprese molto.

Quando vidi che per la fretta era venuta con dei sandali che sembravano quelli delle toilette, mi venne da ridere.

“Kimiko, tu sei sempre stata un po' particolare, ma stavolta hai superato te stessa” esordì mia sorella.

Io mi giustificai così:

“Non penserai che possa abortire, vero?”.

“Da quand'è che hai un cuore così generoso?”

“Vedrai che si sistemerà tutto” dissi io.

In passato, più di una volta mi ero trovata a un passo dall'arrendermi, ma ero sempre sopravvissuta a tutto. Sapevo che sarebbe andata così anche quella volta.

“Adesso che ti vedo così tranquilla, mi sento stupida. Sai, credevo di trovarti qui al buio a piangere. È per quello che sono venuta” fece mia sorella.

“E perché mai dovrei piangere?” le chiesi.

“Magari perché hai sentito che papà non approva le tue decisioni...”

“Vedrai che quando gli porterò il bambino, smetterà di lamentarsi” dissi ridendo.

A essere sinceri la reazione di mio padre mi aveva addolorata. Non era vero che non mi importasse, anzi mi chiedevo quando mi avrebbe perdonata. Adesso che avevo una creatura in grembo, mi sentivo forte. Quando si sarebbe cominciata a

notare la pancia, mio padre si sarebbe sicuramente addolcito e mia sorella ci avrebbe fatto da paciere.

Mia sorella riprese fiato.

La musica jazz di un cd di sottofondo tornò a sentirsi in quel silenzio. Assieme al lieve rumore lontano delle macchine che passavano.

“Vuoi mangiare qualcosa prima di tornare a casa?” le chiesi.

“Sicura?” disse con una faccia da bambina.

“Faccio il Pad Thai.”

“Mi piace tantissimo! Ma tu riesci a mangiare anche del cibo così speziato?”

“Nessun problema, tanto non lo faccio piccante. Sai, in questi giorni ho voglia di mangiare solo cose simili al Pad Thai. Anche se poi mi stufo subito. Chissà perché...” dissi, e andai in cucina. Mia sorella di sicuro non immaginava nemmeno la serenità che mi stava trasmettendo e quanto piacere mi avesse fatto la sua visita. Anzi, probabilmente pensava che con il mio carattere riesco a stare sempre tranquilla.

Misi i vermicelli di riso nell’acqua calda perché si ammorbidissero, tritai gli anacardi, tagliai il coriandolo, tirai fuori dal frigo la pasta di gamberi, cercai il *nam pla...* e così facendo il profumo di spezie cominciò a diffondersi nell’ambiente. Ero diventata incredibilmente sensibile agli odori, per cui riuscivo a distinguerli uno a uno in modo molto chiaro. Non che mi desse fastidio, al contrario, quelli erano gli unici profumi forti che mi tranquillizzavano. Ormai gli altri sapori non li sentivo più. Forse perché mi ero stancata dei piatti giapponesi e della cucina occidentale che nell’ultimo periodo avevo dovuto preparare in grandi quantità e con dei condimenti che piacessero a tutti. La cucina etnica fatta senza peperoncino era abbastanza deprimente, ma dato che riuscivo ad apprezzare il profumo delle spezie, era di gran lunga migliore di tutti gli altri piatti insipidi.

“Secondo me ti ha messa incinta un thailandese” scherzò mia sorella dopo aver divorato un’enorme quantità di Pad Thai.

Mi sentivo stanca, così mi ero coricata per terra a riposare.² La sua insinuazione mi fece ridere.

“Kimiko?” mi chiamò dopo un po’ mia sorella. “Lo farai prendere in braccio anche a me, il bambino?”

“È chiaro! E se per caso tu dovessi essere ancora senza lavoro, potrei anche assumerti come baby-sitter.”

Poi realizzai che così non mi sarei più potuta lamentare, come quando in passato avevo fatto una questione per il suo modo di preparare il **sukiyaki**. Sarebbero aumentate le situazioni in cui avrei dovuto chiudere un occhio; una fortuna, a ben pensarci. La mia intransigenza, l’ossessione per la pulizia, poco alla volta sarebbero state minate fino a cadere a pezzi. Mi chiesi che tipo di fiori di loto sarebbero potuti sbocciare in mezzo a quel fango.

“Che bello! Mi piacerebbe da morire fare la baby-sitter! Vuoi che mi trasferisca a vivere qui vicino?” mi chiese mia sorella. “Non trovi che sia una situazione

² In Giappone - anche negli appartamenti moderni arredati all’occidentale - spesso si mangia seduti per terra su tavolini bassi, per cui è molto semplice passare dalla posizione seduta a quella sdraiata. [N.d.T.]

abbastanza divertente? Quando ho saputo che eri incinta mi sono preoccupata, adesso che ti vedo tranquilla, però, sono addirittura felice.”

“Vedi che mi capisci?” fu il mio commento.

“Senti, Kimiko,” cominciò a chiedere, “il padre del bambino è quello che qualche tempo fa mi hai detto che ha uno o due anni meno di te? E che ha una specie di moglie?”

“Sì!” risposi senza correggerla.

“Ma lui non ha proprio intenzione di lasciare la sua compagna, di sposare te e di crescere il bambino?” chiese mia sorella.

“Sai, noi, i diretti interessati, viviamo tutti al di fuori degli schemi” le risposi.

“Di cosa si tratta? Di un nuovo modello di vita?”

“No, soltanto della storia di alcune persone che sono sempre esistite anche in passato. Comunque sia, lui è una brava persona e a me non dispiace affatto che sia il padre del bambino. Non provo rancore nemmeno nei confronti della sua compagna. Anche se forse non arriverà mai a piacermi. Adesso devo pensare solo a me e al bambino. E a partorire senza complicazioni.”

Rimasi molto sorpresa dalla mia reazione, per essere riuscita a spiegarmi con tanta determinazione. A ben pensarci, infatti, non ero neppure andata all’ospedale a farmi visitare. Ormai mi sentivo una madre. Dall’istante in cui Mami mi aveva detto che ero incinta.

“D’altra parte tu sei sempre stata così” disse mia sorella, e proseguì: “Di sicuro anche lui deve avere un attaccamento morboso nei confronti della madre. Altrimenti non si spiega come possa stare da così tanto tempo con una donna molto più vecchia di lui”.

Ebbi un sussulto: non mi sarei mai aspettata tanta sagacia da parte sua.

Mia mamma mi aveva detto spesso di essere più preoccupata per me che per mia sorella, anche se a prima vista sembravo più forte io. Lei, infatti, proprio perché aveva paura di tutto, non azzardava mai troppo. Capii solo allora che le preoccupazioni della mamma erano fondate. Dopo di che mia sorella continuò a farmi domande:

“Ma perché gli uomini si attaccano tanto alle madri? Se avrai un maschio, pensi che diventerà un mammone pure lui? Anche con una madre smidollata come te?”.

“Ah, adesso offendi? Guarda che si capisce benissimo che sei appena rimasta scottata da un tipo del genere” feci io. Lei non rispose, per cui capii di avere indovinato. Poi aggiunsi:

“Sai, in passato ho avuto una relazione che mi ha fatto riflettere molto sulla cosa. Stavo con uno che andava d’amore e d’accordo con la madre al punto che insieme sembravano una coppia di fidanzati”.

“Oddio, che impressione!” commentò mia sorella.

“Non che avessero un rapporto fisico, non fraintendermi. In casa c’erano solo loro due e stavano molto bene insieme. Figurati che avevo capito che per lui era impensabile vivere separato dalla madre. Non aveva bisogno di farsi da mangiare, e ovviamente la cosa gli faceva comodo...”

Anche se sapevo che non avrei mai potuto superare il confronto con lei, cominciò a sembrarmi assurda tutta quell’armonia davvero eccessiva, e così me ne ero andata.

“Ma, dài...” disse mia sorella.

“Per cui sono arrivata alla conclusione che fin tanto che saremo noi donne a partorire, gli uomini saranno sempre così” conclusi io. Era da molto tempo che non mi confidavo con mia sorella. Forse addirittura dai tempi del liceo.

“E allora perché noi donne non ci attacchiamo così tanto alla madre? A me la nostra piaceva moltissimo e ancora adesso penso sempre a lei. Figurati che ogni volta che mi licenziano, penso subito a lei e immagino quanto mi sgriderebbe, anche se non c'è più” disse mia sorella ridacchiando.

Eh, sì, anche se non c'è più... una realtà con cui mi scontravo anch'io ogni tanto. E su cui mi era capitato di riflettere negli ultimi giorni. Sapevo che mio padre stravedeva per me, pertanto ero certa che prima o poi mi avrebbe perdonata. Mia madre, invece, non sarei mai riuscita a raggiarla facilmente, così non ero sicura di quello che avrebbe potuto pensare del bambino. Forse per lei sarebbe stato motivo di preoccupazione o, chissà, di gioia.

“Non ci attacchiamo troppo alla madre perché siamo dello stesso sesso. Ovvio, no?” dissi io.

I miei capelli, insensatamente lunghi, erano sparsi sul pavimento, dovevo sembrare una regina adagiata in una bara. Appoggiai le mani sulla pancia e cominciai a massaggiarla leggermente. Un gesto in cui riponevo sempre questa preghiera: *Cresci bene e resta lì fino a quando non sarà il momento di venire al mondo!* Ormai nel mio ventre custodivo una vita.

Intanto, nel giardino di quella casa semisconosciuta, riposavano quelle povere bestie impagliate che mai sarebbero riuscite a decomporsi. *A questo mondo tutto è possibile*, pensai. Gli animali che avevano visto la morte delle morti e il mio ventre nel quale germogliava una vita erano stati insieme sotto lo stesso tetto.

“È inutile: gli uomini sono attratti dal sesso opposto, quindi dalle loro madri” dissi io. “Durante l'infanzia, il periodo più importante della vita, ogni giorno fanno mille esperienze. Mentre giocano all'aperto conoscono nuovi bambini, fanno delle bravate e magari rischiano anche di morire, gli succedono cose brutte, o si innamorano di una bambina carina, qualche ragazza è gentile con loro... E anche se non raccontano tutto, la sera tornano sempre a casa a dormire dalla mamma, no? È dunque automatico che non se la sentano di tagliare i ponti con la donna con cui hanno vissuto di più in assoluto. Sono programmati per comportarsi così. Quando tornano a casa, trovano sempre la mamma che si mette a letto al loro fianco per ascoltare le storie che hanno vissuto durante la giornata. Le madri inconsciamente stregano i figli maschi in modo da piacergli in eterno. Non c'è niente da fare.”

Sospirai.

Augurarsi che Gorō e Yukiko si separassero era un sogno irrealistico... non molto diverso da quello di una bella giornata di neve in cui passando per un parco si spera di poter restare soli e che nessuno calpesti quel manto innevato, splendente. Identico a quello di un meraviglioso pomeriggio estivo in cui si prega che spariscano dalla spiaggia tutti i bagnanti con i loro ombrelloni.

Non è possibile eliminare ciò che esiste. In nessuna, nessunissima maniera. Anche se io e Gorō ci fossimo sposati e fossimo andati a vivere in Canada, anche se fossi riuscita a fargli dimenticare il passato con l'ipnosi o quant'altro, non sarebbe mai

stato possibile. Credere il contrario, avrebbe fatto sorgere tutta una serie di complicazioni.

“Kimiko, sei infelice?” mi chiese mia sorella.

“Assolutamente no! Per niente. Non mi sento né infelice né felice” risposi. Era da moltissimo tempo che ero così. La mia vita era stata meravigliosa, senza che io mi sentissi particolarmente felice o infelice. Da sempre.

“È così che vanno le cose, allora? Sai, io sono un’ingenua e non so bene come gira il mondo” disse mia sorella.

“Mi ci sono voluti anni e anni per arrivare a vedere le cose in questo modo, sai?” dissi io.

“E a che pro?” incalzò mia sorella.

Per combattere le negatività della vita... Non riuscii a dirlo. *Per mettermi alla prova...* Nemmeno, perché sapevo che non era vero del tutto. Così scossi il capo.

“Perché sono sempre stata spinta dal desiderio di vedere cose nuove, e mi va bene tutto. Il che non significa che voglia fare un’esperienza dopo l’altra, è che corro sempre dietro a un’idea nuova” fu la risposta che riuscii a formulare in qualche maniera. Mia sorella si limitò ad annuire.

“Chissà se, quando mi passerà la nausea, non sognerò più i delfini. Sai, nell’ultimo periodo sogno quasi tutti i giorni delfini che giocano nel mare. Sono davvero belli. Mi dispiacerebbe non vederli più” conclusi io.

“Ma che problemi ti fai? Puoi sempre andare a vedere quelli veri, no?” disse mia sorella.

È vero... se mi verrà voglia di vederli, mi basterà andare a Shinagawa, che oltretutto è qui a due passi. Mi chiesi perché, da quella fatidica notte dei delfini, mi fossi spinta tanto lontano. Un lungo viaggio, durante il quale l’immagine dei delfini aveva continuato a seguirmi. Anche Gorō la pensava come me. Ai delfini piacevano davvero i bambini e quella sera all’acquario ci guardavano ridendo, perché sentivano che avremmo potuto concepire.

“Se avessi abbastanza soldi da potermelo permettere, la prossima volta mi piacerebbe avere un figlio da un altro uomo. E magari organizzare un picnic con tutte le persone coinvolte in questa vicenda che, spero, nel frattempo avranno fatto pace.”

Non era affatto un sogno impossibile. Bensì qualcosa di assolutamente realizzabile.

Già immaginavo la scena: Gorō e Yukiko, almeno loro due, sarebbero venuti di sicuro.

“Certo che sei proprio un’inguaribile sciocca! Un’illusa. Cerca di guardare in faccia la realtà. Poi dovresti provvedere alla loro educazione, ti servirebbero un sacco di soldi e avresti mille grane a livello burocratico” disse mia sorella con un sospiro. Sapevo che in parte aveva ragione.

Eppure io pensavo così:

Se avessi cercato di fare tutto in una volta sola, non sarebbe mai stato possibile. Se invece ogni cosa fosse successa piano piano e poco alla volta, un giorno una vista sorprendente si sarebbe palesata davanti ai miei occhi. Una sorpresa che avevo già sperimentato un numero infinito di volte.

Non che avessi fatto sforzi particolari perché le cose andassero a finire così, tanto meno mai avrei immaginato una conclusione simile. Avevo semplicemente cercato di

prevedere il corso degli eventi e di placare le negatività, facendo il possibile perché la mia fiamma vitale non si spegnesse, e tenendo il corpo sempre attivo... Se cogliamo ogni singolo istante preoccupandoci solo di noi stessi, succede che all'improvviso uno scenario sconosciuto ci si apre davanti.

Al momento era ancora impossibile, più in là, però, saremmo tutti invecchiati un po' e gli appetiti sessuali si sarebbero mitigati, tanto che le vicende del passato si sarebbero trasformate in uno splendido sogno.

Io forse sarei stata con un nuovo compagno, o forse avrei avuto un secondo figlio con Gorō. Oppure, chissà, lui sarebbe scomparso dalla circolazione, e Yukiko avrebbe dato in escandescenze per poi mettersi con un altro. Visti i soggetti, non si poteva escludere niente. Mi avrebbe fatto ancor più piacere se tra gli ospiti del picnic ci fossero stati anche Mami e i suoi bambini. Insomma, non avevo la più pallida idea di quello che sarebbe potuto succedere.

L'unica cosa di cui ero certa era che, visto che eravamo tutti persone sincere, ci saremmo incontrati desiderandolo di cuore, senza ipocrisie.

Con il sorriso sulle labbra, ci saremmo seduti sull'erba e - mangiando, bevendo e ogni tanto restando in silenzio - avremmo condiviso ricordi che, anche se in parte dolorosi, non sarebbero mai divenuti spiacevoli. La vita è un sogno, per cui non è il caso di preoccuparsi. Noi abbracciamo la realtà di cui siamo riusciti a impossessarci per poi unirci in gruppo con i nostri simili. Che è la stessa identica cosa che dire che ognuno di noi abbraccia un sogno di diversa entità.

Di sicuro al picnic ci sarebbe stata anche mia sorella. La immaginavo con indosso dei vestiti strani mentre giocava con i bambini. E forse tra di loro ce ne sarebbero stati anche di suoi.

Non si sarebbe trattato però di una famiglia allargata, bensì di un gruppo di persone che il destino aveva fatto incontrare in tempi diversi. Il punto d'incontro non sarei stata certo io, ma i bambini e il futuro di tutti noi. La luce che irradiano i bambini, infatti, attrae gli adulti, li tranquillizza e li costringe a perdonarsi a vicenda. Una cosa di cui mi ero accorta spesso quando ero al tempio. Così sono i bambini.

Dopo una vita in fuga, finalmente mi sarei fermata... no, non era questo quello che sentivo.

Forse non sarei più andata da nessuna parte, anche se tutto mi sarebbe apparso lontano.

Era da stupidi restare nel dubbio senza fare niente, per cui decisi di sottopormi a una visita ginecologica.

Nella clinica ostetrica dove andai, un posto ovviamente frequentato solo da donne incinte, ce n'erano alcune con addosso una tristezza incommensurabile. Tutte sedute in silenzio nella stessa sala d'attesa. Era un ambiente in cui il contrasto tra luci e ombre è molto più netto che in un ospedale normale. Feci questi pensieri e mi resi conto di quanto insensato fosse fare simili paragoni. Era logico che ognuna portasse con sé la propria condizione.

Durante l'ecografia, il dottore mi disse che già si sentiva chiaramente il battito cardiaco del bambino.

Guardai con attenzione l'immagine dell'interno del mio ventre. E visto che la pancia non mi era cresciuta ancora molto, in un certo modo trovai la cosa misteriosa. Ormai era cambiata anche l'attenzione che prestavo quando camminavo. Anziché girovagare con la testa fra le nuvole, adesso avevo sempre l'impressione di portare dentro di me un uovo sodo (crudo mi avrebbe messa troppo in ansia).

In modo autonomo, però, il cervello si era calibrato su parametri diversi, in modo da non doversi preoccupare delle altre cose. E per l'ennesima volta mi resi conto di quanto perfetto fosse il corpo umano.

Era come se dall'alto avessi ricevuto l'ordine di concentrarmi solo sulla mia gravidanza, di vivere solo in funzione di quella.

Gorō si offrì spesso di accompagnarmi in clinica. Io, però, rifiutai, perché la mia voglia di attenzioni era tale che avevo paura di non essere più in grado di partorire senza di lui. Non che non avessi più bisogno di lui, anzi. Temevo di non riuscire a controllare il mio desiderio di attirarlo verso di me. Gorō era un uomo molto più aperto della norma. Yukiko, con cui era stato da quando aveva vent'anni, aveva influenzato molto il suo modo di pensare e a me, per assurdo, spaventava il fatto che il suo anticonformismo si fosse radicato in lui così tanto. Perché capivo che avrebbe potuto condizionare in modo strano anche me, nonostante tutti gli sforzi fatti per mantenere il controllo della mia vita.

Se ne fossi rimasta avvinghiata in malo modo, sarebbe stato come entrare a far parte di quella setta chiamata "anticonformismo".

Per non correre il rischio, decisi di mantenere le distanze fintanto che non avessi ritrovato la lucidità.

Gorō, comunque, non si perse d'animo e appena aveva un po' di tempo, mi telefonava o mi mandava una mail per avere mie notizie.

Una notte, verso la fine del terzo mese, avvertii un dolore alla pancia, andai in bagno e mi accorsi che stavo perdendo sangue. Telefonai subito in clinica e mi dissero di aspettare fino al mattino dopo, a meno che l'emorragia non fosse aumentata ulteriormente. Poi l'infermiera di turno che aveva risposto al telefono aggiunse:

"Purtroppo nella prima fase della gravidanza gli aborti spontanei non sono colpa di nessuno. Se per disgrazia le dovesse succedere, mi raccomando, non si colpevolizzi".

Tornai a letto con una grande malinconia.

L'emorragia piano piano si era fermata, ma il lieve dolore al ventre no. Al pensiero che avrei potuto avere un aborto, provai una tristezza irrefrenabile. Perché mi succedeva una cosa del genere proprio adesso? Era forse successo qualcosa che poteva aver dato fastidio al bambino? Una sensazione simile a quando ci si separa da qualcuno con cui siamo stati insieme giorno dopo giorno. Arrivai addirittura a pensare che fosse crudele che accadessero cose del genere. Eppure erano molte le donne che avevano vissuto quell'esperienza. Il meccanismo era simile a quello delle

guerre, dei massacri, dei crimini. Adesso capivo bene come mai nascesse spontanea la voglia di pregare ogni qual volta una disgrazia sfiorava il mondo delle singole persone. Anche se noi uomini non siamo molto portati a confortare i nostri simili, se non ci aiutiamo tra di noi, non lo fa nessuno. Questo era quello che pensavo.

Alzai il riscaldamento, appoggiai le mani sulla pancia e, affidandomi al destino, mi rimisi a dormire.

E in quel momento, con un tempismo perfetto, Gorō mi telefonò.

“Sto perdendo sangue, ci sono probabilità che abbia un aborto spontaneo” gli dissi.

Non mi riconoscevo più: mai e poi mai mi sarei aspettata di commuovermi per una cosa del genere. Proprio io che anni prima non avevo pianto nemmeno quando stavo per essere violentata, nemmeno quando il mio ragazzo mi aveva lasciato a Hakodate in mezzo a una strada. Mai prima di allora mi ero sentita tanto piccola e indifesa.

“Posso venire lì adesso? Sempre che non ti dia fastidio” disse Gorō.

In quell’istante desiderai che venisse. E per la prima volta capii veramente cosa provavo per lui. Gorō sarebbe potuto diventare il padre di mio figlio, capivo di averlo accettato completamente.

“Mi farebbe molto piacere. E me ne farebbe ancora di più se domani mattina mi accompagnassi in clinica” risposi.

Avevo lasciato la porta d’ingresso aperta, per cui Gorō all’improvviso bussò ed entrò nel tepore della mia camera portando con sé l’aria fresca di fuori. Io mi ero appisolata e il risveglio fu piacevole. L’emorragia non era aumentata. Sollevai il capo, continuando a tenermi le mani sulla pancia.

“Vai avanti a dormire. Ho lasciato la macchina in un parcheggio qui vicino, così domani mattina presto possiamo andare subito in clinica. Qualunque cosa succeda, non ti lascerò sola” disse Gorō.

“Non darti troppe arie da uomo di mondo, eh?” commentai ridendo. Poi realizzai che solo uno che si era già trovato ad affrontare la crisi di una donna poteva comportarsi così. Il pensiero mi fece sentire più sollevata.

Nemmeno in quella situazione provavo fastidio nei confronti del suo odore, del suo corpo, delle sue labbra. Per cui, come se la cosa non mi riguardasse in prima persona, riconobbi di avvertire per lui un’attrazione a livello fisico.

Gorō tirò fuori dall’armadio il primo *futon* che gli capitò.

“Mmmh... Questo *futon* ha ancora l’odore di tua sorella. È impregnato del profumo di una ragazza giovane, mi è andata bene!”

E continuando ad annusarlo ci si infilò dentro.

A me venne un po’ da ridere, poi mi calmai e mi riaddormentai.

Chiedendomi come diavolo potessi sentirmi tranquilla a fianco di uno che stava con un’altra donna.

Forse l’arrivo del papà era stato un bene: pareva infatti che il bambino fosse ancora nel ventre.

La mattina, dopo che Gorō mi aveva portata in clinica praticamente in punta di piedi, il dottore mi infilò le dita nella vagina con un impeto tale che trasalii. Poi disse:

“Tutto a posto! La perdita è stata esterna, si sente ancora il battito cardiaco e anche l’eco non ha rilevato nessun problema”.

Quando mi accorsi che mi stavano scendendo le lacrime, di nuovo mi meravigliai di me stessa. Era come se qualcun altro si fosse impossessato del mio corpo. Non mi stupirei se in quella situazione alcune credessero di essere controllate dal bambino che portano in grembo. Eppure non era così. Io percepivo un controllo di tipo biologico.

Gorō mi aveva aspettata in sala d’attesa circondato da donne incinte e, quando gli diedi la bella notizia, reagì con gioia. Non c’erano dubbi: anche in lui stava crescendo qualcosa. L’impressione era che noi due avessimo cominciato a far crescere qualcosa insieme.

Disse che sarebbe andato direttamente in ufficio, e io gli chiesi di riaccompagnarmi a casa, anche perché, adesso che ero più rilassata, mi era venuto molto sonno. A metà strada, però, mi accorsi di avere anche fame, così gli chiesi di fermarsi dal fornaio. Era un negozio rinomato dove passavo sempre a comprare sandwich e dolci.

Gorō disse:

“Scendo io a prenderti qualcosa” e fece per aprire la portiera. Io però lo fermai:

“Non credo che oggi uscirò più di casa. Lasciami respirare un po’ di aria fresca” e scesi dalla macchina.

Era mattina, l’aria era ancora limpida. Quando entrai in quel negozio con la vetrina enorme, la commessa mi salutò. Presi come sempre un vassoio e, andando avanti e indietro per il locale, scelsi quello che mi ispirava di più. Sugli scaffali, esposti con un ordine rigoroso, c’erano magnifici panini e brioches dal colore dorato. Dal retro del locale arrivava un profumo buonissimo: evidentemente ne stavano cuocendo altri. Pensai di prendere qualcosa anche per Gorō. La commessa, mentre mi preparava due sacchetti distinti, mi chiese:

“Era da molto che non passava a trovarci. Non mi dirà che si è sposata, eh?”.

In un’altra situazione l’avrei considerata un’impicciona, quella mattina, però, ero così grata di portare ancora in grembo il mio bambino che la sua domanda mi fece addirittura piacere.

“Sì, mi sono sposata” le risposi sorridendo.

Mi girai e vidi la Mini di Gorō ferma davanti al negozio. Lui era sceso dalla macchina ed era in piedi di fronte all’ingresso. Osservando la sua figura pensai che con un po’ di fortuna sarebbe anche potuto diventare l’uomo della mia vita, e fui felice di essere lì con lui in quel momento. Al di là di quella vetrina pulita alla perfezione, la vista era splendida: lui con indosso il cappotto e il bianco fiato condensato. Mentre all’interno del negozio, con quel meraviglioso profumo e quella temperatura ideale, il bambino cresceva nel mio ventre. Dopo poco, poi, avrei avuto tra le mani degli splendidi panini e brioches.

Non riuscii a evitare di pensare che tutto ciò rappresentasse una delle gioie del genere umano.

Per un istante credetti che il mio corpo venisse attraversato dal vento e dalla luce.

Non sapevo cosa sarebbe successo l’indomani. Nemmeno se, e in che modo, ognuno di noi sarebbe cambiato. Proprio come le mie compagne del tempio, forse nemmeno io sarei più stata in grado di risollevarmi. Ignoravo anche fino a quando la

vita, mia e di chiunque altro, sarebbe stata al mio fianco. Era anche possibile che non potessi più vedere nemmeno quelle persone che adesso riuscivo a toccare semplicemente allungando una mano.

Eppure in quell'istante e in quel luogo tutto era armonia. E c'ero pure io.

Era l'illusione di un frangente, forse un momento dopo qualcosa avrebbe cambiato tutto. Purtroppo non potevo afferrare quell'istante per conservarlo. La luce del mattino, per quanto bella, non brilla mai in eterno. Era proprio per questo che cercavo di accumulare ricordi. Così tanti da non riuscire a tenerli con me o da essere sicura che non avrei potuto trattenerli tutti. Così tanti da arrivare a modellare ognuna delle mie cellule.

Tornati alla macchina, ci sedemmo entrambi. Prima di ripartire passai un sacchetto a Gorō, che mi ringraziò. Io gli sorrisi, tirai fuori dal mio una brioche e cominciai a mangiarla. "Me ne dai un po'?" mi chiese. Ne staccai un pezzetto e glielo passai. "Buonissima" disse, e mise in moto.

La sensazione di aver assistito a un miracolo ormai si stava dissolvendo nell'aria, però, restavano i residui di quelle dolci immagini.

"Perché non vieni a trovarmi prima di partorire? Sai che adesso vengo spesso qui alla villa?"

Verso l'ottavo mese di gravidanza il mio amico, il proprietario della famosa villa al mare, mi aveva telefonato. La situazione si era stabilizzata, così decisi di accettare l'invito. Mi feci accompagnare in macchina da mia sorella.

Anche perché desideravo vedere come andavano le cose al tempio.

Al principio Gorō era preoccupato, riuscì però a tranquillizzarlo dicendogli che veniva anche mia sorella. Partimmo all'alba, dirette verso quella cittadina. Quel posto pieno di ricordi, vicino al mare.

La guida di mia sorella era talmente spericolata che, con la scusa del pancione, mi sedetti sul sedile posteriore.

La schiena comunque mi faceva male e non riuscivo a stare nella stessa posizione a lungo. Il bambino e il liquido amniotico erano sempre più pesanti. Trovavo interessante il processo di trasformazione del mio corpo. Pensai che fosse per colpa di quell'esperienza che molte donne dopo la gravidanza ingrassano e invecchiano all'improvviso. Una volta vissute quelle forme così diverse, tutto era concesso. Mi venne addirittura da pensare che i depravati con la mania delle donne incinte potessero essere soltanto uomini con dei fratelli più piccoli. In loro, probabilmente, la paura per la trasformazione del corpo della madre aveva influenzato la sfera sessuale.

Nonostante mi sentissi appesantita, man mano che vedevo tutto quel verde rigoglio, capivo che i miei occhi ne gioivano.

Più il paesaggio si faceva campestre, più si scioglieva la tensione che avevo nel profondo degli occhi.

Quando passammo nelle vicinanze dell'hotel dove avevo trascorso la notte con Gorō, provai una grande nostalgia. Mai mi sarei aspettata che la nostra relazione potesse stabilizzarsi a tal punto. Una stabilità che, se anche fosse stata momentanea,

solo per il fatto di avermi permesso di trascorrere i mesi della gravidanza con tanta serenità, avrebbe sicuramente lasciato un segno positivo nella vita del bambino.

Visto che mia sorella non era in grado di leggere le mappe stradali, seguendo le mie indicazioni dal sedile posteriore, alla fine riuscimmo a trovare la casa.

Forse perché adesso era quasi sempre abitata da qualcuno, l'atmosfera era diventata sorprendentemente più solare.

Scesi dalla macchina e sfregandomi il pancione pensai:

Quando sono venuta qui l'altra volta sembrava un rudere. E tu che sei nella mia pancia eri piccolissimo, sai? In questo periodo sta cambiando tutto. La villa si è animata e tu continui a vivere. È incredibile fino a che punto si possa arrivare. Tutto sommato noi uomini non siamo capaci di fare niente di davvero significativo e non riusciamo a cambiare niente. Eppure possiamo ricostruire il mondo così, partendo dalle piccole cose.

Mia sorella scese dalla macchina e insieme andammo alla porta d'ingresso a suonare il campanello.

Mentre aspettavamo una risposta, diedi un'occhiata al giardino. I fiori che avevo deposto io, che ovviamente nel frattempo si erano seccati, non c'erano più. La pianta invece era ancora lì, viva e vegeta. Mi fece piacere notare che, almeno a prima vista, l'impressione generale non fosse affatto sgradevole. Era bastato che ci vivesse qualcuno per un po', perché sia la casa che il giardino rifiorissero. È inutile: agli esseri umani gli edifici fatiscenti non piacciono, per quanto anche al loro interno si sviluppino una vita molto particolare che si evolve seguendone il cammino.

“Ben arrivate! Vi stavamo aspettando!”

Fu una ragazza giapponese, giovane e molto carina, ad accoglierci.

E dopo di lei arrivò il mio amico che, tutto imbarazzato, disse:

“È da un po' di tempo che vivo qui con lei. Così adesso è il mio appartamento di Tōkyō a essere disabitato”.

“Stai tranquillo! Se non ci hai lasciato nessun animale impagliato, non succederà niente” feci io ridendo.

“Grazie a tutto il lavoro che hai fatto in questa casa, adesso ci si sta davvero bene. Tanto che ho cominciato a venirci sempre più spesso e a portarci anche lei. Qualche tempo fa, poi, abbiamo deciso di trasferirci qui. Ti ringrazio davvero per essere riuscita a cambiarla. Eri già incinta quando sei stata qui, vero? Mi dispiace davvero di averti chiesto di fare una strapazzata del genere” disse lui.

L'interno aveva assunto un aspetto familiare, completamente differente da quando c'ero stata io. Mi accorsi che qualcosa era cambiato in modo radicale. Nell'arco della lugubre storia di quella casa, le giornate in cui ci avevo soggiornato io rappresentavano un periodo davvero strano.

Mia sorella, che non aveva la minima idea di quanto fosse stata orribile l'aria che si respirava in quel posto, guidata dalla ragazza del mio amico, salì al secondo piano e davanti alla vista del mare confessò di provare invidia.

Mentre mi riposavo bevendo un po' di tè, mi sentii felice di essere riuscita a vedere il nuovo aspetto di quella casa. Adesso l'atmosfera cupa che avrei portato dentro di me per tutta la vita si sarebbe affiancata a quella solare. La nuova non avrebbe sostituito la vecchia, sarebbero state presenti entrambe. Una cosa molto bella.

Dopo aver mangiato il pollo al curry preparato dalla ragazza del mio amico, parlato dei vicini di casa, visto il mare e ascoltato un po' di musica, io e mia sorella salutammo quella casa e ce ne andammo. Con la sensazione di aver assistito a qualcosa di importante.

Credo che non verrò più qui, pensai. E senza capirne il motivo, sentii un po' di nostalgia per le giornate buie che vi avevo trascorso.

Dopo di che ci dirigemmo verso il tempio.

Anche se Mami e la signora anziana ormai non c'erano più, trovammo ad accoglierci la mia amica, suo marito, alcuni vicini di casa e Miki.

"Incredibile, Kimiko! Hai una pancia enorme e durissima" disse Miki toccandomela.

Mi dissero che la signora anziana era tornata subito a vivere con il marito e che la situazione si era stabilizzata. Mami, invece, per assecondare un desiderio della madre in crisi mistica, era andata a fare un pellegrinaggio nello Shikoku.

Il tempio era come lo ricordavo e la sensazione mi diede sollievo. Tutto era rimasto identico: le piante del giardino, l'orto e i campi ben curati, i corridoi lucidati alla perfezione, il tepore delle stanze delle ospiti e la cucina. Al punto da notare subito che ci fosse un frigorifero nuovo.

"Quando ero qui, quello vecchio era già un po' rotto e non raffreddava bene" commentai.

"L'abbiamo portato fin qui dall'ingresso io e il priore da soli, sai?" disse Miki.

Immaginai la scena. Il fatto che il tempio non cambiasse mai rappresentava per tutte le ospiti una certezza. Io, anche se avevo deciso di non restarci per tutta la vita, lo ricordavo spesso e la sua presenza mi tranquillizzava. *Forse è proprio questo che significa aiutare il prossimo, nient'altro*, mi dicevo.

Dopo un po' mi tornò in mente l'affetto che avevo provato per Mami nel periodo in cui ero stata lì. Ovunque guardassi, la ricordavo, tanto da provare una fitta al cuore.

Adesso capisco... in realtà volevo incontrare Mami. È per questo che la cercavo in ogni cosa e sentivo il desiderio di tornare nella villa del mio amico e qui al tempio. Per una come me che non guardava mai al passato, era molto raro tornare in un luogo della memoria, anche perché ormai era già trascorso parecchio tempo. Probabilmente non mi rendevo conto di volerla vedere. E adesso che ero consapevole di un altro dei miei desideri, e che la ragione si era chiarita, l'emozione si manifestò completamente.

Sia io che Mami non eravamo certo persone eccessivamente legate agli altri, per cui dopo quel periodo di convivenza non ci eravamo mai scritte una mail, mai telefonate né tanto meno incontrate.

Eppure ci piacevamo moltissimo.

Quel giorno nella villa, per qualche ragione eravamo rimaste affascinate a vicenda, ed eravamo riuscite a trascorrere del tempo insieme senza che nessuno ci disturbasse. Brevi momenti, preziosi come gioielli che nell'arco della vita accadono raramente. Un ricordo che mi rendeva malinconica.

Adesso sì che sentivo di poterla dimenticare.

Forse l'avrei dimenticata o forse ci saremmo riviste. Solo gli dèi potevano saperlo. Forse avremmo vissuto separate ognuna per proprio conto ricordandoci l'una

dell'altra di quando in quando. Forse mi ero innamorata di lei, e forse lei desiderava da me una famiglia.

Fui felice di essermene resa conto.

Sapevo che non sarei potuta uscire all'aperto tanto facilmente, così respirai l'aria di mare a pieni polmoni. Mia sorella, preoccupata, non si allontanò da me nemmeno un secondo. La sua presenza mi faceva piacere. Se fossi stata sola, infatti, forse sarei arrivata a pentirmi di non avere detto a Mami qualcosa di più affettuoso.

L'immagine di mia sorella che portavo dentro di me era ancora quella di una piccola bambina vivace. Di una ragazzina che in qualsiasi momento avrebbe potuto dire una frase innocente come: "Kimiko, ti va di mangiare qualcosa prima di tornare a casa?" e la cui presenza trasmetteva allegria. Anche se non lo sapeva, vicino a lei riuscivo a illudermi di essere dalla parte della felicità, dalla parte dell'allegria, dalla parte della vita.

Alla fine partorii con una settimana di ritardo rispetto alla data prevista.

Visto che non mi decidevo e che Gorō si era stancato di venirmi a trovare a casa tutti i giorni, mi propose di uscire. Andammo all'acquario di Shinagawa. Eravamo preparati a tutto, tanto da portarci addirittura degli asciugamani nel caso mi si fossero rotte le acque.

"Quanti ricordi abbiamo in questo posto, eh?" ci dicemmo mentre guardavamo i delfini.

Le creature marine si muovevano con calma in quelle vasche in cui scorreva un tempo diverso da quello della metropoli.

Nel mio cuore ringraziai i delfini. Con lo spirito con cui si esprime riconoscenza agli dèi in un tempio shintoista.

In quell'ambiente azzurro, sorreggendo il peso della mia pancia, avvertii che il cuore mi si stava svuotando. Ormai il corpo non rispondeva più ai miei comandi, e mi rendevo conto di essere in uno stato di estraniamento. Forse il vero stato delle donne incinte. Una condizione leggermente simile a quando si diventa anemici per colpa delle mestruazioni. Di fianco a me un altro mondo aveva spalancato di colpo le sue fauci e io lo osservavo dall'esterno. Un mondo buio, in cui il vento soffiava sibilando, un mondo simile a uno spazio cosmico in cui le numerose zone d'ombra dell'inconscio erano legate tra di loro.

Una vista che, senza una ragione particolare, svuotava il cuore.

Dopo l'acquario andammo allo Tsubame Grill e ordinammo due hamburger proprio come la prima volta. "Che nostalgia" commentai mentre mangiavamo.

Poi, facendo violenza al mio modo di pensare, gli chiesi: "Va tutto bene con Yukiko? Stai così tanto con me...". Una domanda velata di compassione che in effetti significava: "A Yukiko non dà fastidio che tu stia più spesso con me che con lei?". Per me rispettare la privacy di una persona significava non fare troppe domande.

Mi venne da chiederglielo, perché ormai Gorō veniva da me davvero tutti i giorni e spesso si fermava anche a dormire.

“Con Yukiko? A dire la verità non ci vediamo più da un po’. L’ultima volta che ci siamo incrociati è stato il mese scorso. Ci telefoniamo, ci scriviamo via mail e credo che a casa mia ci siano ancora molti suoi libri e vestiti. Per lo meno nel periodo in cui mio figlio potrebbe nascere da un momento all’altro, non pensi che abbia il diritto di venire a trovarti tutti i giorni?”

“Per me ovviamente non ci sono problemi” feci io.

Gorō e mia sorella si trovavano spesso da me, e tra di loro era nato un rapporto particolare, che però non era mai andato oltre la semplice amicizia. Era come se desiderassero affrontare la mia gravidanza in squadra. Una cosa che a me faceva piacere. Avevo la sensazione che i loro caratteri si assomigliassero molto. A differenza di me, loro erano schietti e poco emotivi, facevano quello che gli pareva senza sbandierarlo in giro, ma erano anche stranamente malinconici e appiccicosi in un modo davvero inimmaginabile. Era anche per quello che riuscivano ad andare entrambi d’accordo con me. Comunque, sentivo che quando il bambino sarebbe cresciuto un po’ la squadra si sarebbe sciolta e che il loro progetto comune sarebbe terminato. Adesso comunque eravamo tutti e tre insieme e non c’era dubbio che stessimo condividendo qualcosa. *Eh sì, la vita è davvero un viaggio*, pensai. “Abbiamo visto i delfini e mi sono mangiata anche un hamburger. Stasera sono riuscita a soddisfare tutti i miei desideri” dissi io.

Negli ultimi tempi, quando mangiavo molto, visto che l’intestino non aveva più spazio per lavorare con calma, mi veniva subito la diarrea. Era interessante osservare come ormai il corpo riuscisse a occuparsi solo delle sue funzioni fisiologiche. Quella sera, però, sarebbe stata probabilmente la mia ultima cena fuori casa, per cui mangiai tutto con calma.

Poi, dopo aver fatto due passi con calma, tornammo a casa e in piena notte cominciarono le doglie. All’inizio il dolore sembrava simile a colite, poi però aumentò, diventando addirittura violento.

Erano quasi le otto di mattina quando, nel panico più totale, ci dirigemmo all’ospedale con la macchina di Gorō.

Un tunnel interminabile senza uscita, una scalata verso una cima invisibile... queste sono le immagini che meglio potrebbero descrivere il dolore che provavo.

E nel bel mezzo di quel dolore, capii il rapporto che lega il tempo alla vita.

Bastava pensare anche solo un istante al futuro per non riuscire a sopportare più niente e sentirsi venir meno le forze. L’energia calava poco alla volta come monetine da cento yen che, una dopo l’altra, scendono tintinnando in un telefono pubblico, così ero sempre più sfinita. Tra una contrazione e l’altra ero rinfrancata dall’assenza del dolore, altrimenti mi concentravo in modo da pensare solo al presente. Non ero in grado di fare altro. Sensazioni simili a quelle che avevo provato per l’influenza amplificate all’ennesima potenza.

È inutile pensare al futuro. La conclusione a cui ero arrivata, che a prima vista poteva sembrare una sorta di filosofia, in effetti era qualcosa di molto più concreto. A pensare al futuro c’era solo da rimetterci.

Mentre spingevo, nonostante i dolori lancinanti, mi resi conto di una cosa: le ostetriche riescono a mantenere la calma, qualunque cosa succeda. Una caratteristica che accomuna tutti coloro che vivono a stretto contatto con la vita e la morte.

Le doglie divennero dolorosissime fino a che non mi si rupero le acque.

Verso la fine del parto mi resi anche conto di avere un carattere incapace di dare “l’ultima spinta”. Mi avevano sempre detto che la ginnastica, così come il nuoto o la preparazione teorica, una volta sorpassato il momento più duro dell’ultimo sforzo, davano un po’ di sollievo. A me però non aveva mai interessato il piacere del dopo e nella vita avevo sempre optato per la comodità del presente.

In quel momento, però, ovviamente non potevo. C’era in ballo la vita di un’altra persona (che oltretutto era mio figlio).

Avevo l’impressione che qualsiasi cosa avessi fatto, ciò che portavo in grembo non sarebbe mai potuto uscire. Ogni volta che con le apparecchiature verificavano il battito cardiaco del bambino si sentiva un suono fin troppo forte, per cui, sotto quell’aspetto, non ero preoccupata. Anche in balia di dolori spaventosi, pensai che, fin tanto che si fosse sentito quel suono, era vivo.

Dopo che si rupero le acque, la pancia calò di colpo e il corpo si alleggerì. E all’improvviso il bambino cominciò a far capire di voler uscire. Che non vuole essere affatto una metafora. Io infatti lo percepivo molto chiaramente, era come se stesse gridando con tutto se stesso: “Voglio uscire!”. *Bene, ci siamo. Adesso viene il bello e tra poco si decidono le sorti della partita. Ormai posso agitarmi fin che voglio, andrà tutto bene.*

Dicendo così si potrebbe anche pensare che mi sia comportata come la partoriente modello, in verità gridai, mi agitai, piansi, mi vennero i crampi alle gambe, pregai che mi aumentassero la dose degli antidolorifici fino a sentirmi dire di no... insomma, feci davvero una pessima figura. E fu solo con grande fatica che in qualche modo arrivai al momento cruciale.

Le ostetriche assistevano al mio parto semidivertite, continuando a conversare come se niente fosse: tutto sommato per loro era normale e non lo facevano certo per mancanza di professionalità. Anch’io avrei voluto prendere parte ai loro discorsi, ma il dolore non me lo permetteva.

Una volta uscita la testa, fu tutto velocissimo. E qualcosa mi guizzò fuori dal corpo. Nonostante le lacerazioni, ormai non sentivo più male.

Era una bambina, proprio come aveva detto Mami.

Quando me la posarono ancora sporca sul ventre, fui piacevolmente sorpresa di vedere che aveva un faccino bellissimo. Piangeva, io invece non riuscivo più a contenere la gioia di essere riuscita a incontrarla. Perché, anche se fino a poco prima era stata nella mia pancia e avevamo vissuto insieme per dieci mesi,³ non l’avevo mai potuta vedere in viso.

Ancora non riuscivo a credere ai miei occhi, e rimasi incantata a osservarla mentre piano piano assumeva le sembianze di un cucciolo di essere umano. Prima infatti la lavarono, poi la pesarono, e alla fine l’avvolsero in un panno.

³ Secondo la tradizione, in Giappone si ritiene che la gravidanza duri nel complesso dieci mesi e dieci giorni. [N.d.T.]

Quando tornai nella mia camera e le infermiere terminarono di sistemare ogni cosa, finalmente rimasi sola. Così, con grande premura, provai a toccare quella creatura. Si era addormentata, baciata dalla luce del sole pomeridiano e dei neon. Mentre dormiva era bellissima.

Da dove arriva questo sentimento? mi chiesi.

Avrei voluto osservarla in eterno, come se ne fossi stata innamorata.

Dopo un po' Gorō entrò in camera sfoderando un sorriso sfavillante: era come se avesse il volto illuminato da una luce bianca. Non l'avevo mai visto così felice. Nemmeno il giorno del nostro primo appuntamento. Poi mi salutò e, nonostante avessi ancora addosso l'odore di sangue, venne ad abbracciarmi.

“Immagino che questo non lo diano qui in ospedale” disse tirando fuori un sacchetto con dentro un *nikuman*.

Era caldo come il corpo della bambina e lo azzannai come una belva feroce. L'intingolo della carne colò fuori e mi sporcai la bocca. Mi domandai se avessi mai mangiato qualcosa di così buono in vita mia. La tipica sensazione di quando ci si concede un premio dopo una fatica.

Mentre ero come stregata dal *nikuman*, Gorō guardava la piccola che dormiva sotto le coperte, anche lui con la faccia stregata. E diceva:

“Oddio che bella! E adesso come facciamo? È troppo bella!”.

Aveva le lacrime agli occhi.

Di sicuro da quel momento avremmo avuto molte difficoltà. Ma in quell'istante, grazie a quell'espressione di gioia e alla bontà del *nikuman*, sentivo che i miei sforzi erano stati appagati. Senza fare pensieri troppo profondi, adesso dovevo ritornare a comportarmi da primitiva: allattando la piccola, cambiandole i pannolini e cercando di dormire ogni volta che ne avevo l'occasione.

Trovavo incredibile che fino a una settimana prima la bambina fosse ancora dentro di me, e che io e Gorō avessimo potuto fare delle passeggiate per la città godendoci l'inizio della primavera, insomma che tutto fosse potuto cambiare così radicalmente.

Credo che il periodo a cavallo tra il settimo e il nono mese di gravidanza sia stato il più sereno di tutta la mia vita.

Farei carte false per passare delle giornate così belle anche in vecchiaia.

Durante tutta la gravidanza Gorō era venuto molto spesso a trovarmi a casa, facendo però molta attenzione a non starmi troppo appiccicato.

E per la prima volta avevo assaporato la bellezza di un rapporto platonico tra un uomo e una donna... be', qualche volta ci eravamo amati con la bocca, ma questo è un dettaglio trascurabile. Un piacere che aveva un che di nostalgico. I primi giorni pensavo che la mancanza di attrazione fosse noiosa, poi invece la gravidanza, allo stesso modo dell'influenza, mi aveva costretta a darle la precedenza su tutto il resto. E il tempo di pensare ad altro non l'avevo più. Nelle mie giornate ormai non potevo fare altro che vivere. Mi svegliavo la mattina, sbrigavo alla bell'e meglio le incombenze del giorno e la sera andavo a letto sfinita. E prima di addormentarmi mi

dicevo: *Bene, anche oggi è andato tutto bene.* Tutto ciò che non era necessario veniva automaticamente eliminato.

In quella condizione di emotività amplificata, trovavo molto conforto nel poter stare assieme al mio compagno. *Ah, è per questo! È per questo che la gente riesce a rinunciare a un sacco di cose. Perché così è molto meglio.* Avevo fatto l'ennesima scoperta.

Eh sì, io e Gorō avevamo spesso passeggiato lungo i viali alberati, dove le foglie nuove germogliavano liberando nell'aria odori inebrianti.

Anche se uscivamo, non facevamo niente di speciale. Al massimo andavamo al ristorante. Camminavo molto perché, sebbene non fossi troppo ingrassata, il dottore mi aveva ordinato di farlo in modo da affrontare il parto senza difficoltà.

La sera, all'ora in cui la luce dorata diventa piano piano blu scuro, anche i vetri delle finestre della metropoli si coloravano d'oro.

Osservando il cielo primaverile con le sue dolci sfumature, non riuscivo a credere che la primavera successiva mio figlio - che ancora non sapevo con certezza fosse una femmina - sarebbe già stato al mio fianco. Nemmeno che, anche se era ancora dentro di me e condividevamo alcuni organi, sarebbe diventato una creatura a sé stante. È incredibile come gli esseri viventi possano vivere facendo finta che sia normale qualcosa di tanto misterioso.

Visto che facevo spesso questi pensieri, la luce dorata della sera, l'odore delle foglie nuove e la forma del bambino mi si impressero nella memoria come un unico ricordo.

Il piccolo si muoveva nella pancia e a volte scalciava. In clinica mi avevano detto di andare subito a farmi visitare se non l'avessi sentito muoversi per un po' di tempo, così prestavo un'attenzione spropositata ai movimenti dentro la pancia. Capivo che era vivo perché si muoveva, non riuscivo a credere, però, che un essere umano potesse sopravvivere in uno spazio tanto ristretto senza nemmeno respirare con i polmoni.

Ogni volta che il vento mi accarezzava il volto, ogni volta che una luce dorata mi entrava negli occhi, ricordavo l'odore del mare di quel paesino in cui avevo vissuto per quasi un mese, e le mie compagne. Mi tornava in mente anche la sensazione dell'erba sotto ai piedi, mentre prendevamo il sole in silenzio durante i nostri picnic.

Continuavo a pensare anche a Mami che aveva salvato la mia gravidanza.

Sarà già tornata dal suo pellegrinaggio? Come starà? Non ne avevo la più pallida idea. L'unica cosa di cui ero certa era che sotto lo stesso cielo, sia che io pensassi a lei o lei a me, ci auguravamo a vicenda di essere felici. Una sensazione concreta al punto da riuscire a toccarla.

Anche se era la mia unica certezza, per me era più che sufficiente.

Il tempo non torna indietro. E noi ce ne rendiamo conto davvero ogni volta che assaporiamo qualcosa che ha a che fare con il mistero della vita. L'unica cosa che riusciamo ad afferrare con le mani è l'istante presente. Per cui, anche se avessi voluto vedere Mami, ormai davanti ai miei occhi non avrei più trovato la Mami con cui avevo condiviso le mie giornate. E una volta che il bambino fosse uscito dal mio ventre, non avrei più potuto rimandarlo indietro.

Forse, poi, nella vita non mi sarebbe più capitato di vedere la mia enorme pancia illuminata dai dolci raggi della luna che filtravano attraverso le tende di pizzo.

Non avevo mai desiderato restare incinta, ma un numero incredibile di coincidenze, insieme al corso degli eventi ineluttabili, mi aveva portata sulla strada della gravidanza. Alla fine era stato tutto utile, e i tasselli delle cose tristi e di quelle disgustose erano serviti a completare il puzzle.

A volte mi chiedevo chi diavolo fosse stato a preparare il terreno.

La punta della freccia degli dèi si era fermata nella direzione da cui sarebbe arrivato il mio bambino.

E dopo quell'esperienza, cominciai a credere un po' alla tanto abusata frase secondo la quale i figli sono un dono divino.

Ripensandoci, era stato come un enigma studiato in modo che l'unica soluzione possibile fosse "bambino". Travolta dagli eventi, però, non me ne ero accorta.

Non potevo più non ammettere che, anche in una vita come la mia in cui niente era stato ordinario, scorresse una corrente di normalità.

Non era stato il destino, ma probabilmente un mio desiderio recondito a volere l'incontro con una creatura che non era ancora venuta al mondo, e il legame con un essere con cui avrei vissuto a lungo. E nell'ambito di quel disegno, la figura di Gorō era stata indispensabile. Non come semplice stallone da riproduzione, bensì come un'anima a me complementare.

Quando mio padre venne all'ospedale, camminavo ancora con le gambe arcuate, proprio come una ragazzina che ha appena perso la verginità. Avevo fatto una lavatrice nella lavanderia del reparto e stavo mettendo il bucato nell'asciugatrice.

La bambina era in braccio a mia sorella, che ormai aveva perso completamente la testa per lei. Ogni volta che veniva a trovarmi, si sdraiava sul letto al suo fianco e la accarezzava con le guance.

"Avevamo proprio bisogno di una creaturina fresca come lei, vero?" aveva detto una volta.

Riusciva sempre a cogliere nel segno, con una precisione davvero sorprendente. Anche io e Gorō lo pensavamo, ma non riuscivamo a trovare le parole. Così, quando glielo sentii dire, ebbi l'impressione che di colpo si fosse concretizzato un pensiero che mi tormentava l'anima.

Io e Gorō decidemmo di chiamare la bambina Akane.

Impiegammo una notte intera per trovare un bel nome. Visto che lui non poteva restare a dormire in ospedale, avevo continuato a chiamarlo col cellulare non appena mi veniva in mente qualcosa, ispirata da un libro sulla scelta dei nomi. Poi, verso le quattro del mattino, Gorō aveva detto:

"Adesso basta, non ne posso più. Akane va benissimo! Neanche a farlo apposta, c'è anche il cielo rosso".⁴ Il cielo infatti si era tinto di rosso, mentre i parabrezza delle macchine che passavano per strada sembravano colorati di arancio.

⁴ Il sostantivo **akane** in giapponese significa "rosa di rabbia", "rosa scuro", e si usa, tra l'altro, per descrivere il colore rosso del cielo all'alba o al tramonto. [N.d.T.]

Aprii la finestra per respirare un po' di aria mattutina, e Akane si mise a piangere. Allora le cambiai il pannolino e la allattai. Ero sfinita a furia di ripetere le stesse cose, sentivo dolori dappertutto, perdevo ancora sangue e avevo il corpo davvero a pezzi, ciononostante, però, mi bastava guardarla per sorridere. *Diventare madre è davvero una cosa incredibile*, pensai.

Ogni volta che mi svegliavo, vedevo il soffitto di una stanza a me poco familiare e una bambina piccolissima, e mi stupivo regolarmente. La porta era sempre socchiusa per cui entrava la luce della sala infermieri. E si sentiva il rumore dei passi delle persone che camminavano per il corridoio. La tipica atmosfera rilassata che conoscono bene quelli che vivono nelle vecchie case di ringhiera. Sentivo di trovarmi in un nido sicuro. La luce del corridoio proteggeva me e la mia piccola ancora molto deboli.

Ah, dimenticavo: mio padre, che si era presentato in ospedale all'improvviso senza dire niente a nessuno, pare avesse visto prima mia sorella con in braccio Akane.

Io, una volta terminato di programmare l'asciugatrice, ero tornata in camera e l'avevo trovato lì in piedi, immobile davanti alla bambina. La fissava con uno sguardo dolcissimo con cui ero sicura non avesse mai guardato né me né mia sorella. Fosse stato anche solo per quell'istante, pensai che avesse un senso il fatto che fosse ancora vivo.

Da quando gli avevo detto che sarebbe diventato nonno, infatti, non mi parlava più ed ero riuscita a dirgli qualche parola per telefono solo verso la fine della gravidanza. Non mi aveva mai vista incinta, per cui mi imbarazzava un po' farmi vedere con la pancia ancora tanto rilassata.

"Ciao" disse mio padre.

"Ciao" risposi. Per fortuna che Gorō non c'era. Immaginai che mia sorella gli avesse detto di venire in un orario in cui Gorō non c'era, ma pensai che fosse una fortuna comunque.

Tempo addietro credevo che mi sarei vergognata moltissimo a farmi vedere da mio padre mentre cambiavo il pannolino alla bambina o la allattavo. Costretta dalle circostanze, però, ormai riuscivo a fare qualsiasi cosa. *Questa sensazione assomiglia a qualcos'altro...* pensai, e subito capii a che cosa: *al sesso!* Ovviamente non pensavo al sesso tra me e mio padre, ma alla sensazione di riuscire a fare qualsiasi cosa quando si è coinvolti, per quanto incredibile o imbarazzante possa sembrare a freddo.

Poi capii che era la stessa cosa anche per il parto e la morte.

Quando pensiamo alla morte ci sembra qualcosa di molto strano e la temiamo, nel momento in cui la sentiamo vicina, però, ci buttiamo tra le sue braccia con tutto il corpo. Quelle sono situazioni in cui, se ci affidiamo a noi stessi, non possiamo sbagliare.

Mi resi conto di avere risolto un altro dei quesiti che portavo dentro.

"Fammela tenere un po' in braccio" disse mio padre, mentre la prendeva delicatamente tra le mani con la felicità dipinta sul volto. E io, attraverso Akane, ebbi l'impressione di ricordare l'odore del suo collo e le ossa dure del suo torace.

"Cara..." disse papà con gli occhi socchiusi.

“Quando mi dimettono, posso venirti a trovare?” gli chiesi.

“Come potrei dirti di no, adesso che ho visto questa splendida bambina” rispose lui senza nemmeno guardarmi. Poi, prestando la massima cautela, mi passò Akane, tirò fuori dalla tasca una busta e me la allungò.

“Questo è il mio regalo per la bambina.”

“Non ne ho bisogno, davvero” feci io.

“Accettalo, ti prego!” disse mio padre.

Il denaro, la società, i ruoli... davanti ai miei occhi presero a girare in un vortice tutte le cose che più odiavo e per un istante fui sul punto di rifiutare. Poi però pensai che accettare quei soldi potesse essere un gesto di rispetto nei suoi confronti e così lo feci.

“Grazie mille. Li userò per qualcosa di cui avrò bisogno la bambina” dissi.

Mia sorella e mio padre decisero di tornare a casa e io li guardai dalla finestra. Dall’alto notai che papà aveva perso un po’ i capelli, per il resto, però, compreso il suo modo di camminare, era ancora quello di una volta. Allo stesso modo in cui al suo fianco mia sorella sembrava ancora la bambina viziata che era stata da piccola. Varie immagini del passato si sovrapposero l’una all’altra e non capii più niente. Tra le braccia, poi, avevo una bambina appena nata. Mi venne il capogiro.

Quello era il punto dove ero giunta partendo dal precipizio dei miei sogni. Gli eventi si erano susseguiti con una rapidità tale da non riuscire a tenere il passo con la realtà, tanto da desiderare che qualcun altro registrasse tutti quei cambiamenti. Eppure il succedersi di quegli istanti rappresentava, per me e nessun altro all’infuori di me, una quantità incredibile di dati che avevo immagazzinato molto concretamente. Una quantità spaventosa di memorie che mi si era impressa nel corpo, nelle cellule, nel cuore, che si sarebbero cancellate soltanto con la mia morte. Ricordi di cui io sola conoscevo i dettagli. Il mio, quello di mia sorella, di mio papà, di Gorō e di Akane, i nostri mondi differenti si erano incontrati solo per un po’ e gli universi sconfinati dei nostri ricordi erano andati espandendosi giorno dopo giorno.

Anche solo per quello, non potevo non pensare alla meraviglia di essere viva.

Le memorie dell’ultimo periodo si sovrapposero al punto da farmi provare una fitta al cuore, da sentirne il profumo nell’aria, da indurmi ad alzare lo sguardo al cielo. Il cielo si estendeva senza nubi fin sopra una salita in lontananza. Riempiendo la sera di un misto di colori: oro, arancio e blu brillante. Di lì a poco sarebbe sceso il buio. E Gorō dopo il lavoro sarebbe venuto a trovarmi con qualcosa di buono da mangiare. Per me quello era sufficiente. La bambina avrebbe bevuto il mio latte, si sarebbe addormentata, avrebbe fatto la pipì e la cacca, le ostetriche sarebbero passate a turno a trovarmi, avremmo scambiato quattro chiacchiere... per me quello era sufficiente. Al futuro avrei pensato quando sarei stata costretta a farlo... *Mi affiderò a lei...* E anche se quella “lei” ero io stessa, pensando a quella “lei del futuro”, stranamente sentii di potermi fidare.

Yukiko venne a trovarmi all’improvviso una domenica sera.

Gorō, che quel giorno non poteva venire durante l'orario di visita perché doveva andare al matrimonio di un amico, era passato a salutarmi prima di sera con indosso un abito da cerimonia. E, nonostante fosse tutto elegante, aveva preso in braccio Akane, noncurante del fatto che la bambina lo potesse sporcare con la saliva. *Quest'uomo sentiva proprio il desiderio di ricevere qualcosa di nuovo nella sua vita*, avevo avuto un'ulteriore riprova. Sembrava che la sua cecità provocata dalla gioia fosse di gran lunga superiore alla mia.

Per esempio, i genitori della famiglia triste che avevo visto al ristorante, immagino che, se fossero stati vestiti bene, non avrebbero mai preso in braccio i loro figli.

Gorō, invece, anche se era in giacca e cravatta, ai piedi aveva un paio di ciabattine di plastica rosa.⁵ In un certo senso sembrava un po' idiota, e invece, che lo volesse o no, era semplicemente diventato padre. In lui rivedevo mio padre, come di sicuro lui in me rivedeva sua madre. Vaghi ricordi non tanto legati alla vista di un seno materno o alla voce di un adulto che culla un bambino, bensì memorie impresse nel corpo, come l'odore del sudore del collo o la percezione di un pigiama stropicciato.

È in questo modo che ci rendiamo conto di aver contribuito al proseguimento della stirpe.

Gorō, dopo aver coccolato Akane, aveva cercato di togliersi la saliva con una delle salviettine imbevute che usavo io per disinfettarmi la ferita, e se n'era andato con la giacca ancora bagnata.

La domenica sera, quando si fa buio, mi riportava sempre alla mia infanzia. Dalla finestra dell'ospedale si vedevano i ragazzi camminare di buon passo diretti in centro. La notte avrebbe seguito il ritorno della calma. La città era più tranquilla del solito, e si distinguevano chiaramente le luci dei lampioni. Da piccola trovavo molto tristi le sere della domenica e ricordo che non mi piaceva uscire. I negozi erano chiusi e le strade avevano sempre un'aria leggermente desolata.

Avevo l'impressione che la luce della mia stanza fosse molto più calda delle altre, anche di quelle degli edifici vicini.

Guardai il volto di Akane che dormiva al mio fianco con un'irresistibile espressione da adulta, accesi la tivù facendo attenzione a tenere basso il volume e mi rilassai.

Fu in quel momento.

Una bella donna magra di mezza età che non avevo mai visto, entrò all'improvviso nella mia stanza con un sorriso imbarazzato.

Istintivamente capii subito che era Yukiko.

E allo stesso modo capii immediatamente che non avrebbe mai fatto del male ad Akane.

Per lo stupore, però, rimasi in silenzio.

Fu lei a rompere il ghiaccio:

“Piacere, sono Imoto Yukiko”.

⁵ In alcuni reparti degli ospedali giapponesi non è possibile entrare con le scarpe. Pertanto all'ingresso si trovano delle ciabattine che i familiari dei pazienti sono tenuti a indossare durante le loro visite. [N.d. T.]

Aveva una voce bassa e pacata.

A guardarla bene, non era molto bella di viso. Aveva due borse molto marcate sotto gli occhi, che erano un po' distanti l'uno dall'altro, e la carnagione scura. Aveva però l'aria distinta e il trucco all'ultima moda. Insomma era una persona elegante che indossava con disinvoltura un abito adeguato al suo stile di vita, e che comunque non aveva nulla di sexy. Le linee del corpo erano ancora abbastanza giovanili, e si muoveva in modo fluido come tutti quelli che fanno molto sport.

“Piacere” dissi sorridendo.

Per fortuna che è una così, pensai. Con una persona di questo tipo potrei anche considerare l'idea di legare. Era proprio vero che gli amici dei disgraziati sono disgraziati, mentre chi piace a chi ci piace di solito è una persona a posto. Una regola che quando fa eccezione genera sempre pasticci.

Cercai di vedere le cose in un altro modo: dato che Gorō non aveva più la mamma, anziché farmi troppi problemi, avrei potuto considerarla come una specie di suocera poco presente. Un diverso modo di pensare che, ancora una volta, era stato possibile grazie ad Akane.

“Mi sono decisa a farle visita sperando che mi permettesse di stringere fra le braccia la bambina di Gorō. Se gli avessi detto che volevo venire, me lo avrebbe impedito, e allora l'ho fatto di nascosto. Oggi avevo un'incombenza da sbrigare in questa zona, così alla fine sono passata.”

Cominciò la spiegazione con un tono brillante, sforzandosi di sembrare spiritosa. Alla fine, però, parlò da adulta e con franchezza:

“Se la cosa le dovesse dare fastidio, la pregherei di dirmelo onestamente”.

Sapevo che se avessi mentito a me stessa, poi sarei stata male. Mentre pensavo a cosa risponderle guardai Akane, ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo a trovare niente di male nella sua richiesta.

“Non c'è problema. L'unica cosa che le chiederei, però, è di lavarsi prima le mani. Sa, la bambina non ha ancora molti anticorpi” dissi io.

“Non si preoccupi, me le sono appena disinfettate all'ingresso.”

“Allora, prego!”

E le passai Akane.

“I miei nipoti ormai sono cresciuti, è davvero molto che non prendo in braccio un bambino piccolo!” disse Yukiko. Poi prese Akane e socchiuse gli occhi.

“Che bella!”

In quella situazione una donna gelosa avrebbe anche potuto far del male alla bambina gettandola dalla finestra o sbattendola contro il muro. Una reazione che, visto il rapporto che ci legava, sarebbe anche potuta risultare naturale. Eppure era impossibile che succedesse. Non saprei bene come dirlo, ma anziché dal desiderio di vendetta, io e lei eravamo circondate da umanità, da qualcosa di simile all'amore. Una cosa possibile se - e lo dico senza retorica - sappiamo scegliere bene le persone con cui stare. L'importante è non fare passi falsi e non mentire mai.

“Mi perdoni se mi sono presentata all'improvviso... Forse non ci crederà, ma per me Gorō è sempre stato come un figlio, un fratello. Per cui nei confronti di questa bambina, mi sento come una nonna, una zia. Davvero” disse Yukiko passandomi Akane. Lo fece con grande affetto, proprio come aveva fatto mio padre.

Se fosse stata anche solo un po' ipocrita, se avesse parlato anche solo un pochino più velocemente, o se i suoi occhi avessero vacillato, non le avrei mai creduto. Mi avrebbe dato molto fastidio anche se si fosse presentata con dei fiori, un giocattolo o qualche portafortuna. Se poi avesse pronunciato una di quelle formule di magia nera da tre soldi del tipo: "Immagino le vorrà un bene dell'anima, nonostante le sofferenze che le ha fatto passare durante il parto, eh?" oppure "Per fortuna che non le si è attorcigliato il cordone ombelicale attorno al collo, vero?", l'avrei buttata subito fuori dalla stanza. Invece Yukiko mi aveva trasmesso solo un senso di autentica sincerità, senza nessun tentennamento. Ancora una volta pensai che Gorō fosse una bella persona. Un uomo che era riuscito a stare con una donna del genere senza farsela scappare non poteva che essere una persona eccezionale.

"Capisco. Guardi che a me lei non dà per niente fastidio. Nemmeno io mi sarei mai aspettata di avere una figlia, e non ho fatto proprio niente per averla. Tanto che sia io che Gorō non riuscivamo a crederci. Non abbiamo nessuna intenzione di diventare intransigenti solo perché è nata la bambina. Per cui mi auguro che ci si possa vedere di nuovo, lasciando che le cose seguano il loro corso naturale" dissi io.

"Grazie" fece Yukiko sorridendo. Era una donna simile a una perla nera. Emanava una luce dolce e pacata, mostrando a ogni istante una diversa sfumatura. Da giovane doveva essersi divertita parecchio con gli uomini, lo si intuiva dal trucco un po' troppo pesante per la sua età. Nello stesso modo in cui si capiva che aveva fatto molte esperienze. Anche se in generale poteva sembrare un tipo pungente, era una persona affabile e spiritosa che emanava un senso di fiducia.

Aveva l'aria di essere anche comprensiva, così che non mi sentii affatto in imbarazzo, nonostante la debolezza, a cui si era aggiunta la stanchezza per le poppate, il pigiama stropicciato e i capelli spettinati. Yukiko impersonava l'immagine della "bella signora di mezza età con l'aspetto giovanile". Riuscivo a capire quello che aveva provato per lei Gorō quando aveva più o meno vent'anni. Se uno fosse riuscito a farsi amare da una persona del genere, non avrebbe desiderato nient'altro, e il mondo intero gli avrebbe dato ragione.

"Sono davvero felice di essere venuta. Vorrà dire che me la lascerà prendere in braccio ancora, va bene? Ad ogni modo adesso vivo quasi sempre con un'altra persona, e cercherò di non passare troppo spesso da Gorō. Credo che questo sia il momento buono per separarci un po' alla volta. Per cui la pregherei di non farsi riguardi nei miei confronti. Non credo però che riuscirò a sparire del tutto, sarebbe troppo dura per me. Pertanto mi farebbe davvero piacere se non la infastidisse troppo la mia presenza."

Sapevo che stava parlando col cuore. Poi mi venne in mente l'espressione generosa di Gorō e provai un leggero dispiacere al pensiero che il suo sorriso fosse stato spesso rivolto a qualcun altro che non fossimo né Akane né io.

Ma capii che mi sarei sentita così solo in quel momento. Adesso che l'avevo conosciuta, non ne avrei più avuto motivo. Ormai non potevamo tornare indietro e io piano piano avrei imparato ad accettarla. Se per caso non fossimo andate d'accordo, ci saremmo frequentate sempre meno. Se le fosse successo qualcosa, avrei cercato di aiutarla, magari indirettamente. Ad esempio cercando di lasciare libertà di movimento a Gorō, o facendo finta di non vedere certe cose.

Circondati dai nostri simili, noi esseri umani esistiamo appoggiandoci gli uni agli altri e aiutandoci a vicenda. Yukiko rappresentava una parte molto importante del mondo di Gorō, almeno così mi sembrava.

“Vorrei proprio godermi la vita in modo molto naturale e far sì che nessuno intorno a me debba soffrire per questo” dissi io. Akane era riuscita a rendermi più forte.

Qualunque cosa fosse successa in futuro, non sarei mai arrivata a odiare la mia bambina, e di sicuro anche lei avrebbe continuato a volermi bene. Visto che era venuta al mondo una creatura in carne e ossa così incredibile, era ovvio che fossi diventata più forte anch'io.

Per la donna che avevo davanti ai miei occhi, Gorō rappresentava quello che Akane rappresentava per me. Una cosa che non avrei mai dovuto dimenticare. Dovevo stringere i denti e farmi coraggio. A Yukiko, invece, non sarebbe mancato niente, era una bella donna in grado di farsi forza da sola.

Se ne andò senza troppe cerimonie, esattamente come era venuta. In quel momento mi accorsi di essere stremata. La tensione era stata davvero molto alta.

In quella circostanza, in parte aiutata dall'energia di Akane e viste le mie condizioni fisiche, aveva manifestato la sua compassione. Mi aveva detto cose gentili dimostrando di possedere anche un certo coraggio. Una reazione che conoscevo molto bene. Purtroppo, però, tra le persone le cose non finiscono mai così facilmente. Il peso di quello che loro due avevano accumulato nell'arco di più di dieci anni, adesso gravava sulla loro testa e li stava schiacciando. Nemmeno loro conoscevano le dimensioni reali di quel macigno.

Si trattava di un peso che li avrebbe portati a provare nostalgia l'uno per l'altra, tanto da stare male, da non riuscire più a respirare.

E invece come mi sarei comportata se si fosse presentata una vecchia esaltata con un trucco ancora più pesante del suo, grassa e con un look antiquato, o si fosse messa a piangere?

Di certo avrei preso in odio Gorō. Forse non su due piedi, ma sarebbe successo di sicuro.

Eppure, a dire la verità, tutto sarebbe stato mille volte più semplice rispetto a quello che era successo nella realtà. Conservando i ricordi dei momenti trascorsi insieme, ci sarebbe voluto davvero molto tempo perché le cose si sistemassero tra di loro. Il rapporto si sarebbe potuto interrompere in una forma ambigua, forse non sarebbero mai riusciti a lasciarsi, c'era la possibilità che continuassero a ripetere gli stessi errori, e non era assolutamente detto che alla fine si separassero. Forse sarei stata io ad andarmene. Sì, se pensavo al futuro, perdevo le forze nella stessa misura in cui cercavo di concentrarmi.

Trovavo odiosa, quasi rivoltante, la mia convinzione di appartenere a una categoria eletta. Anche se nel momento in cui mi ero innamorata di Gorō avevo pensato che Yukiko fosse una donna in gamba, non era presuntuoso che mi permettessi di giudicarne lo spessore umano con in braccio una bambina innocente?

Chissà se di lì a poco sarebbe giunto il giorno in cui sarei riuscita a perdonare sia me stessa che gli altri. O forse era meglio che quel giorno non giungesse? Sentivo che era Akane ad avere in mano la chiave del mio dilemma. Nelle sue piccole, minuscole mani strette a pugno.

Il perdono non sarebbe stato il frutto né del disinteresse né della rassegnazione: sarebbe piovuto in silenzio dal cielo come una pioggia delicata, come un'inimmaginabile forza sgorgata dal profondo del cuore. E mi avrebbe avvolta nello stesso modo in cui la luce dorata dei giorni del picnic aveva avvolto me e le mie compagne del tempio.

La sera prima di essere dimessa, Mami mi mandò un sms dopo davvero tanto tempo che non si faceva sentire. Con l'intuito che aveva, la cosa non mi stupì affatto.

È già venuta al mondo la creatura? Era proprio una bambina? Scusa il mio lungo silenzio. Sono stata sempre con mia madre e insieme abbiamo fatto un pellegrinaggio nello Shikoku, spostandoci da un posto all'altro con molta calma. Il pesce era così buono che sono ingrassata un po'. Quando tornerò a casa, penso di andare ancora ad aiutare al tempio, per cui dovrai venirci a trovare con la piccola. Ieri, mentre guardavo il cielo verso il tramonto, mi sono ricordata di quel giorno e mi sono commossa. Ho voglia di rivederti! Mami

Le avrei voluto dire mille cose, ma decisi di tenermi dentro tutto fintanto che non ci fossimo viste di persona. Non sarei mai riuscita a esprimerle la mia gratitudine con una lettera, una mail o una telefonata. Sentivo che se non ci fossimo immerse con i nostri corpi in uno stesso spazio, non ce l'avrei mai fatta.

Mami, grazie al cielo è andato tutto bene. È una bambina. Si chiama Akane. Quando mi sarò organizzata un po', ti vengo a trovare. Kimiko

Nell'istante in cui le inviai questa risposta, ebbi l'impressione di risentire gli odori di quel momento, di quell'aria dell'inizio d'autunno.

Il profumo dei fiori recisi che avevamo disposto nel giardino e il profumo dell'incenso. L'odore del sudore mio e di Mami. Il profumo della salsedine. Dei dolci ricordi umidi che si erano impressi sul mio cuore come macchie. Ormai quella casa disgustosa non esisteva più e la ricordavo con nostalgia. Continuava a esistere soltanto nella nostra memoria. Un mistero davvero inspiegabile.

Il giorno in cui mi dimisero, Gorō fissò un seggiolino per bambini sulla macchina e ci venne a prendere.

Quando vidi come aveva trasformato la sua Mini, ancora una volta mi resi conto del drastico cambiamento della realtà. E percepii anche la sua grande determinazione.

Ah, un pomeriggio di qualche giorno prima, dopo aver mangiato il *bentō* che si era portato in ospedale, di fianco al lettino di Akane si era messo a compilare il modulo di paternità della bambina.

Lei dormiva tranquilla, i raggi del sole riempivano la stanza di luce, io ero coricata sul letto a riposare e lui era intento a scrivere con la schiena ricurva.

Per quanto insolita sia la sua forma, questo è un ritratto di famiglia, avevo pensato.

Il seggiolino era uno di quelli in cui i bambini stanno coricati, visto che Akane non riusciva ancora a tenere il collo dritto. Le ostetriche e il dottore ci accompagnarono fino all'ascensore tutti sorridenti. Proprio loro che mi avevano visto ogni fessura, l'interno delle cosce, il volto piangente, la camminata poco elegante, i capezzoli minuscoli... insomma tutto e più di tutto. Sapevo che ne avrei sentito la mancanza e l'immagine della luce notturna del corridoio che associai a quei momenti mi rese triste.

Io, mia sorella e Gorō ci inchinammo, salutammo con la mano e lasciammo l'ospedale.

Dopo varie avventure la piccola vita che era giunta dal mondo dei delfini si era incarnata in un corpo umano e di lì a poco sarebbe andata a casa. Mentre la vecchia principessa con il ventre ancora rilassato - che in qualche modo era riuscita a non soccombere - presto si sarebbe coricata nel suo letto.

“Sapeste che bello poter dormire a pancia in su! Verso la fine della gravidanza se non mi mettevo su un fianco, mi sentivo schiacciare tutta e il sangue non arrivava al cervello” dissi io.

“Finalmente sei rientrata in possesso del tuo corpo, eh?” commentò mia sorella.

Forse perché cullata dalle vibrazioni della macchina, Akane dormiva profondamente.

“Scusate, ma adesso io non posso parlare. Devo concentrarmi” disse Gorō, mentre guidava prestando un'attenzione addirittura ridicola. Aveva gli occhi spalancati e i muscoli delle spalle tutti tesi, proprio come un ragazzino che ha appena preso la patente. Anche per lui, il tragitto per riaccompagnare a casa la propria bambina dall'ospedale sarebbe stato un'esperienza unica nella vita.

Mi ricordai di Shiro ancora una volta.

Prima di ammalarsi, adorava stare sul balcone a crogiolarsi al sole. Negli ultimi tempi, però, dormiva tutto il giorno in casa e se lo mettevo fuori un po' si lamentava, forse perché la luce gli dava fastidio.

Prima di portarlo al tempio perché venisse sepolto, avevo adagiato il suo corpo inerme e dimagrito sul balcone. E il suo pelo, illuminato dal sole, mi era sembrato folto e fluente come quando era in vita. Una lucentezza completamente differente da quella della pelliccia degli animali impagliati. Il frammento di un ricordo prezioso.

“Adesso che finalmente ti puoi godere la luce del sole, guarda come ti sei ridotto...” gli avevo detto piangendo.

Avevo provato un'emozione diversa da quella del giorno in cui la salma di mia madre era stata portata via da casa nostra: la tristezza per una vita che si era spenta nel mio appartamento, proprio quello dove avevo cominciato a vivere da sola.

E in quello stesso appartamento, adesso stavo per portarci un'altra vita. Due eventi che a prima vista potevano anche sembrare l'uno triste, l'altro felice. Per me, invece, erano molto simili. Forse perché avevo vagato nei meandri del dolore eterno, nel baratro delle doglie. Prima del parto non avevo mai avvertito così da vicino l'odore della morte. E credo che in quel momento anche Akane si trovasse in quel mondo buio. Gli esseri viventi quando vengono alla luce sono così felici da dimenticarsene subito, poi, però, piano piano ripercorrono il cammino al contrario fino a tornarci. E

anche l'ostinazione di preferire le gioie della vita ai dolori, altro non è che una tendenza umana. Ne sono sicura.

Era da un po' che non uscivo all'aperto, per cui vedevo tutto bello. Il cielo in lontananza, le persone che passavano per la strada, le automobili lucidate alla perfezione. Un mondo che avrei abitato ancora per un po'.

Pregai di riuscire a riversare amore sul più grande numero possibile di cose e persone fintanto che il mio corpo fosse stato in vita.

La chiave della mia preghiera per qualche tempo sarebbe stata stretta nelle mani, tra le unghie sottili come carta, sotto le guance vellutate, tra le labbra sottili della piccola creatura al mio fianco. Guardando mia figlia, capii che sarebbe diventata il centro del mio mondo, e che attraverso lei avrei imparato a scoprirlo di nuovo e avrei stretto nuovi legami con le persone.

Akane, completamente all'oscuro dei miei pensieri, dormiva con gli occhi ben chiusi, come fanno tutti i cuccioli d'uomo. In modo da riprendersi dalla fatica di essere passata dal mondo dell'acqua a quello dell'aria, in modo da ritrovare le forze. Dormiva profondamente e con il respiro leggero in quella macchina dove c'erano solo persone che le volevano bene.

Glossario

- bentō*: colazione da consumare fuori casa contenuta in appositi recipienti di legno laccato o plastica.
- engawa*: sorta di veranda coperta e rialzata che corre intorno alle case tradizionali giapponesi e da cui si può accedere direttamente al giardino.
- family restaurant*: ristorante di livello medio-basso in cui il menu spazia dalla cucina occidentale a quella giapponese e cinese, in modo da corrispondere ai gusti di tutti i clienti.
- futon*: l'insieme di materassino e trapunta che costituisce il "letto" giapponese. Si stende direttamente per terra e di giorno viene piegato e riposto in appositi armadi a muro.
- Hakodate*: città dello Hokkaido, l'isola più settentrionale dell'arcipelago giapponese.
- karman* (o *karma* in sanscrito; *gō* in giapponese): principio buddhista secondo il quale un'azione virtuosa compiuta in questa vita genera benefici in quelle successive, mentre una negativa, malessere e disagi.
- kuroko*: assistenti di scena del teatro giapponese tradizionale. Sono vestiti completamente di nero in modo da apparire "invisibili" agli occhi degli spettatori. I più famosi sono quelli del teatro di marionette *bunraku*.
- limousine bus*: autobus privati che effettuano servizio dagli aeroporti ai centri nevralgici delle città.
- miso*: pasta di fagioli di soia bollita e fermentata con sale, lievito e altri ingredienti. Si usa soprattutto per preparare la minestra (*misoshiru*) che accompagna immancabilmente i piatti giapponesi tradizionali.
- nam pla* (thailandese): salsa di pesce usata come condimento nella cucina thailandese.
- nattō*: fagioli di soia fermentati. Si tratta di un alimento con una consistenza abbastanza viscida che si serve accompagnato da riso bollito.
- nikuman*: versione giapponese del *baozi* cinese, è una specie di grande raviolo di forma sferica schiacciata, imbottito di solito con carne di maiale e cotto al vapore.
- onigiri*: polpetta di riso bianco dalla forma triangolare. Al centro può contenere tonno, salmone o altri ingredienti saporiti. È ricoperta da una sfoglia di alghe essiccate.
- Pad Thai* (thailandese): piatto thailandese a base di vermicelli di riso saltati serviti con gamberetti, pollo, *tōfu* (v.), germogli di soia, arachidi eccetera.
- Prince Hotel*: catena giapponese di hotel. Quello di Shinagawa (v.) a Tōkyō è molto conosciuto anche per l'acquario e un cinema multisala.

rāmen: tagliatelle cinesi di farina di frumento servite in un brodo arricchito a piacere con germogli di soia, burro, spinaci, uova sode, cipolle, funghi eccetera.

Shikoku: la più piccola tra le quattro isole maggiori dell'arcipelago giapponese. È famosa, tra l'altro, per un pellegrinaggio che prevede la visita a ottantotto templi buddhisti.

Shinagawa: quartiere di Tōkyō che si sviluppa nella parte meridionale della città, importante nodo ferroviario e centro commerciale.

sukiyaki: piatto a base di carne, verdure, *tōfu* (v.) e altri ingredienti tagliati a fettine, che si cuoce direttamente in tavola in un brodo di salsa di soia, *sake* dolce (*mirin*) e zucchero.

sushi: polpettine di riso condito con aceto su cui viene appoggiata una fettina di pesce in genere crudo.

tatami: stuoie imbottite di paglia compressa e rivestite di giunchi intrecciati. Sono fissate su una cornice di legno ornata da un bordo di passamaneria. Costituiscono il pavimento delle stanze in stile giapponese e vengono utilizzate come unità di misura per la superficie di interni. Le dimensioni di un *tatami* standard sono 90 x 180 cm.

tōfu: cagliata del latte di soia. Ha la consistenza di un budino ed è poco saporito. In Italia spesso viene erroneamente chiamato “formaggio di soia”.

Tsubame Grill: catena di ristoranti di cucina occidentale diffusi nell'area di Tōkyō.

udon: pasta di farina di frumento di vario formato. Il tipo più usato è simile a grossi spaghetti.

yakisoba: spaghetti di grano saraceno saltati in padella o cotti sulla piastra con verdure e carne.

yakuza: malavitosi appartenenti all'omonima organizzazione criminale che controlla la prostituzione, l'estorsione e il gioco d'azzardo.